SAGGIO

SULLA

FILOSOFIA DELLA SALVAZIONE

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
[illegible] MAFFIA, [illegible].

1867.

SAGGIO

SULLA

FILOSOFIA DELLA SALVAZIONE



FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1867.

SAGGIO

SULLA

FILOSOFIA DELLA SALVAZIONE

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE.

L'uomo ha bisogno di adorare. — Ei si conforma ai carattere dell' oggetto che adora. — Difetti e turpitudini delle divinità pagane. — L'uomo non può da se medesimo liberarsi dalla corruttrice potenza di quel culto.

Nell' esperienza dell' umana famiglia, si trovano pienamente svolti tre fatti, la considerazione dei quali preparerà la mente alle investigazioni seguenti; e che, considerati nelle loro vicendevoli relazioni, e in quanto contribuiscono agl' interessi morali dell' umanità, chiaramente appariranno di grande importanza.

Noi addurremo questi fatti insieme ai fondamenti e principii che li sostengono, e vedremo quanto gl' interessi che ne dipendono siano vitali.

FATTO PRIMO.

Nella natura dell' uomo, o nella considerazione in cui esso si trova, evvi una *qualche cosa* che lo mena a rico-

noscere ed adorare un Essere supremo. Alla nostra ricerca non importa costatare se questo *qualche cosa* sia un istinto ingenito in noi dal Creatore, se una deduzione della ragione universale, che dalle cose create inferisce una causa, se effetto di tradizione discendente dai primi adoratori, attraverso a tutte le tribù dell' umana famiglia: — O tutte o nessuna di queste sia la vera cagione, il fatto è il medesimo: — *L' uomo è un essere religioso, egli ha bisogno di adorare.*

Per questa propensione della natura umana i filosofi cercando un nome generico dell' uomo, lo chiamarono « *animale religioso.* » Questa caratterisca di lui è vera in ogni parte del mondo e in ogni condizione; fu vera in ogni età di cui rimanga memoria, o favolosa o autentica.

È vero che i navigatori hanno riferito pochi esempi di tribù isolate di uomini visitate da loro che non riconoscevano l' esistenza d' alcun essere supremo; ma generalmente le indagini successive hanno corretto l' errore: — e in ogni caso quando fu supposto di trovare che una tribù di uomini non credesse in alcun Dio, il fatto venne allegato come una prova che costoro erano degradati al di sotto della intiera specie, e si approssimavano ai confini della natura bruta. In tutta l' umana famiglia esistente in tutti i secoli, e sparpagliata sulle quattro parti del globo, e nelle isole del mare, vi è appena un'eccezione ben autenticata da questo fatto, che l'uomo, mosso da un impulso naturale o dalla forza delle circostanze, adora qualche cosa ch' ei crede dotata degli attributi d' un essere superiore.

FATTO SECONDO.

Il secondo fatto, connesso come è col precedente per l' indole dell' argomento, assume il più alto grado d' importanza. Può esso enunciarsi nei seguenti termini: — *L' uomo, mercè l' adorazione, diviene connaturato al carattere morale dell' oggetto ch' egli adora.* Questo è un principio invariabile, e che si avvera colla certezza di causa e di effetto. Gli adoratori considerano il carattere dell' oggetto che adorano siccome modello di perfezione. Perciò essi approvano in se medesimi ogni cosa che a questo carattere è somigliante, e tutto quello che n' è diverso e dissimile vien da loro biasimato. Questa tendenza è tale che mena l' uomo a rigettare da se medesimo nel corso della sua vita ogni cosa contraria al carattere ed ai precetti del suo Dio, e proporsi ad esempio ciò che dal medesimo criterio viene approvato. L' adoratore desidera il favore dell' oggetto adorato, e, come detta la ragione, può ottenerlo solamente conformandosi ai voleri ed al carattere di quell'oggetto. Divenir simile all' oggetto adorato dev' essere lo scopo dei desiderii dell' adoratore. Dunque in ogni tempo in cui adora, le sue brame più ardenti debbono essere di conformare sempre più il suo carattere al modello dell' oggetto che riceve i suoi omaggi.

Tutta quanta la storia del mondo pagano lo prova. Il carattere di ogni nazione e tribù dell' umana famiglia, senza eccezione veruna, fu in gran parte formato e modellato su quello che attribuito veniva alle respettive divinità.

A conferma del quale principio, cioè che l'uomo divien simile agli oggetti della sua adorazione, citeremo alcuni fatti più notorii della storia delle nazioni idolatre.

Un evidente esempio ce ne offrono gli Sciti, ed altre tribù settentrionali che soggiogarono e finalmente distrussero il romano potere. Odino, Thor, ed altri loro dei immaginari, erano idee di tiranni assetati di sangue e crudeli, vestite degli attributi divini e adorate. Quel culto cangiò in fiele il latte umano in seno ai loro divoti; parve che costoro, a guisa di mastini assetati di sangue, orribilmente si dilettassero di scene sanguinose e di stragi. Nella credenza che uno dei loro semidei, dopo aver distrutto un gran numero di persone, si fosse ucciso da sè medesimo, abborrivano dal morire in letto; e quelli che non trovavan la morte in battaglia commettevano il suicidio, supponendo che il morir di morte naturale potesse escluderli dal favore nel palazzo di Valhalla.

Fra gli dei Dei Greci e dei Romani, nella prima epoca della loro storia, ve n'erano alcuni, al nome dei quali erano annessi vari attributi virtuosi; ma la condotta e il carattere attribuiti generalmente a quelle divinità erano profondamente delineati con tratti di prepotenza, di vendetta, di capriccio e di lussuria. Nell' ultima istoria di quelle nazioni poi, la loro idolatria degenerò affatto e divenne un sistema di abiezione.

La prepotenza alimentata dall' idolatria fu la meno dannosa influenza di esso. La strofa di Pope, se avesse sparso un raggio di luce attraverso quel fondo tenebroso,

sarebbe stata un' esatta delineazione del carattere degl' idoli dei pagani.

> God's partial, changeful, passionate, unjust:
> Whose attributes were rage, revenge, and lust.

« Dei parziali, volubili, collerici, ingiusti; gli attributi dei quali erano rabbia, vendetta e lussuria. »

In alcuni casi i più corrotti attributi della natura umana, ed anche della natura bruta, furono dati agli oggetti del culto; e mentre gli uomini si chinavano ad essi, s' immergevano ne' più profondi abissi del vizio. Ce ne dànno un esempio gli Egiziani. Quei primi patroni delle arti e delle scienze erano adoratori di bruti; ed è provato che la bestialità, vizio il più abietto a cui possa discendere la natura umana, era comune fra loro. Le pitture e le sculture delle loro divinità nelle catacombe delle mummie, sono per la maggior parte branchi di belve, uccelli, rettili, e insetti aggruppati insieme negli atteggiamenti più disgustosi e contro natura; vero indizio che gli animi degli adoratori erano pieni d' idee le più ributtanti.

L' antica Venere, quale fu adorata da quasi tutte le primitive nazioni dell' antichità, era una personificazione della lussuria. Degli atti che era d' uopo compiere in quegli infami suoi tempi meglio è tacere.

Nei più bei giorni di Corinto — Corinto, l'occhio della Grecia, — le persone più sacre della città si prostituivano, consacrandosi al culto di Venere. Da questa sorgente essa ritraeva gran parte delle sue rendite. Quindi la dissolutezza e la perfidia dei Corinti divennero proverbiali. Generalmente alle deità pagane, a

quelle soprattutto situate in capo lista siccome Dei maggiori, erano ascritti quelli che i teologi hanno chiamato attributi fisici della divinità — onnipotenza ed onnipresenza, — ma il loro carattere morale era sempre manchevole e delittuoso. Il Giove romano può citarsi siccome uno degli esempii i più acconci nell'intera mitologia degli antichi. Se fosse stata battuta una medaglia rappresentante il carattere di questo dio supremo, da un lato vi si poteva scolpire *Onnipotenza, Onnipresenza, Giustizia;* e dall'altro *Capriccio, Vendetta, Lussuria.* Così gli uomini attribuivano a divinità depravate o bestiali la forza onnipossente; e divennero crudeli, corrotti o bestiali nelle loro affezioni, per la reazione del carattere dell'adorato in quello dell'adoratore: o, come si esprime uno scrittore moderno, « essi vestirono bestie ed esseri depravati dell'attributo dell'onnipotenza, e nel fatto adorarono bestie e demoni onnipotenti. » — E più adoravano alcuno, più gli rassomigliavano.

Queste affermazioni circa l'influenze del culto pagano, e il carattere degl'idoli adorati, sono sostenute da irrepugnabili autorità. Su questo soggetto gli uomini più savii dei Greci e dei Latini ci diedero chiarissime testimonianze. Platone, nel secondo libro della Repubblica, parla della perniciosa influenza della condotta attribuita agli Dei, e dice che tali storie non dovrebbero esser raccontate in pubblico, affinchè non eccitassero la gioventù a commetter delitti. Aristotile ammonisce che le statue e le pitture degli dei non rappresentino scene indecenti, fuorchè nei templi di quelle divinità che, secondo la comune opinione, presiedono alla lussuria. Quale evidente testimonianza dello spirito più retto che fra i pagani si

trovasse, dalla quale rilevasi non solamente la turpitudine della dominante idolatria, ma ancora la sensualità di quel culto corrotto!

Quando Roma e la Grecia invecchiarono, l' infezione dell' idolatria formò come un' apostema, finchè il corpo politico divenne, quasi direi, tutto una malattia morale. Lo stato delle cose nelle ultime epoche di queste nazioni è bene esposto da un recente scrittore autorevolissimo. « Noi supporremmo naturalmente, dic' egli, che fra una sì gran varietà di Dei, di azioni religiose, di voti sacri, almeno qualche miglior sentimento sorger dovesse nel cuore; qualche pio pensiero almeno risvegliarsi nell' anima. Ma quando consideriamo il carattere di questa superstizione, e le testimonianze degli scrittori contemporanei non ci sembra essere stato così. La storia scritta in quell' epoca da Petronio ci dà una prova che i templi erano frequentati, gli altari coronati e le preghiere offerte agli Dei, onde rendessero aggradevole una notte lussuriosa contro natura, favorissero gli avvelenamenti, facesser riuscir i furti ed altri delitti. » Riguardo alle abbominazioni dominanti in quest' epoca, Seneca morale così esclamò: « Quanto grande è adesso la follia degli uomini! Pronunciano le più inique preghiere; e se per avventura alcuno li ascoltasse, tacerebbero. Ciò che non deve udire un uomo, non arrossiscono di riferirlo agli Dei. » E altrove: « Se alcuno considerasse ciò che essi fanno o quello a cui si sottomettono, invece di decenza troverebbe indecenza, invece di onorevolezza indegnità, invece di ragionevolezza l' insania! » Tal' era il paganesimo e la sua influenza nei secoli più illuminati, secondo la testimonianza dei migliori uomini di quei tempi.

Relativamente alla moderna idolatria, il mondo è pieno di prove costatanti questa corruttrice tendenza. Noi citeremo un caso o due. Il seguente è estratto da un pubblico documento portato innanzi al Parlamento da H. Oakley, Esq., magistrato nel Lower Bengal. Parlando dell' influenza dell' idolatria nell' India, tratta del culto di Kalè, uno degl' idoli più popolari: « L' assassino, il ladro, la prostituta, dic' egli, tutti hanno da rendersi propizio un essere il culto del quale è oscenità, e che si compiace del sangue dell'uomo e delle bestie; e nessuna mala azione si commette senza implorarne l' aiutò. Il culto di Kalè non può non indurire i cuori dei suoi seguaci, e render loro familiari scene di sangue e di delitto. »

In China, secondo Medhurst, i sacerdoti di Buddah intendono e insegnano la dottrina dell' assimilazione dell' adoratore all' oggetto adorato. Essi dicono: « Pensa a Buddah, e sarai trasformato in Buddah. Se gli uomini pregano Buddah e non divengono Buddah gli è perchè le labbra, e non il cuore, pregano. »

Due fatti dunque sono filosoficamente e storicamente avverati: primo, l' uomo è un animale religioso e ha bisogno di adorar qualche cosa, siccome essere supremo; secondo, coll' adorazione divien connaturato al carattere morale dell' oggetto che adora: e (non avendo riguardo per ora al Dio della Bibbia) questi oggetti hanno sempre avuto un carattere difettoso e profano.

Quindi, dunque, la gran sorgente della corruzione dell' umana famiglia in ogni tempo. Noi non ricerchiamo adesso quale e donde sia l' origine del paganesimo: le sue influenze furon sempre uniformemente le medesime. Siccome nessun oggetto del culto idolatra fu mai concepito

come perfettamente retto e benigno, ma la maggior parte di essi nulla fu di meglio che l'apoteosi dei tiranni e la deificazione delle facoltà imperfette e delle impure passioni della natura umana, o della bruta, ne resultò con una certezza infallibile, quanto la relazione fra causa ed effetto, che l'uomo, seguendo la sua inclinazione all'adorare, si annuvolasse l'intelletto e si corrompesse il cuore. Notate quanto per le circostanze del caso era inevitabile la corruzione delle facoltà umane: l'uomo era portato ad adorare da un istinto irresistibile; gli oggetti del suo culto, originati o no da lui, furono tutti di un carattere che corruppe il suo cuore: quindi il compiacere a queste istintive propensioni guastò la sua natura.

Ora non si ricerca se o quanto fosse colpevole l'uomo nel produrre questa cattiva condizione di cose. Riguardando ai fatti esposti, la domanda che viene spontanea alla mente si è questa: evvi alcun compenso nell'umana natura, o alcun mezzo qualsiasi di cui l'uomo possa valersi, e mediante il quale possa salvarsi dalla potenza degradante del culto idolatra? Risponda a ciò il

FATTO TERZO.

Nè con uno sforzo immediato, nè con una serie progressiva di sforzi l'uomo da se medesimo non può e non sa liberarsi dai mali della idolatria.

Questo fatto vien confermato dalla storia dell'idolatria, dalla testimonianza dei filosofi pagani, dall'umana natura.

1. Parrebbe che procedendo l'umanità nel cammino de' secoli, avesse dovuto nell'uomo svolgersi e crescere n proporzione la capacità e il desiderio di annullare

l' idolatria, ma avvenne il contrario: appena l' idolatria comparve sulla terra, ebbe tosto possanza di annullare l' uomo. Fra tutte le vicissitudini della società, dalla barbarie alla vita civile; e fra tutti i conflitti delle nazioni, e i cambiamenti di dinastie e forme di governo, dalle prime notizie storiche che noi abbiamo dell' umana famiglia fino all' era di Cristo, l' idolatria divenne sempre peggiore ne' suoi caratteri, e più estesa nella potenza. Ell' è cosa certa che da principio gli oggetti d' omaggio idolatra erano pochi e semplici, e il culto dei primi secoli comparativamente puro. L'uomo cadde poi nell' infimo avvilimento morale, ma vi cadde grado a grado. Il sole, la luna, le stelle ed altri splendidi segni della sapienza e potenza creatrice ricevettero i primi idolatrici omaggi. Quindi l' uomo suppose che in altri oggetti, specialmente in quegli uomini, bestie, e cose, che con benefizi particolari giovavano alle umane tribù o alle nazioni, si trovasse una qualche divinità. E finalmente si fecero e si adorarono le immagini di questi oggetti. Le immagini, che divennero innumerevoli in seguito, non erano tali nelle prime epoche istoriche. Presso alcune nazioni, non furono permesse fino dopo l' era della fondazione di Roma (1). Col crescer delle nazioni, le immagini che erano dapprima poche soltanto e vestite, divennero più numerose, e furono offerte agli occhi degli adoratori in stato di nudità, e nelle più oscene attitudini. E, come è stato già dimostrato, il loro carattere, che prima era comparativamente innocuo, divenne, senza eccezione alcuna, corruttore al massimo grado.

(1) Plutarco dice che Numa probì ai Romani di fare statue dei loro Dei.

2. Nel secolo d'Augusto in Roma e in quello di Pericle e di Alcibiade in Grecia — quei due periodi di tempo, nei quali la mente era per avventura al massimo grado di altezza mai conosciuto fra le nazioni dei Gentili, — la massa del popolo era più idolatra di prima nei suoi abiti, e per conseguenza più corrotta nel cuore: le abbominazioni del culto pagano, dei misteri, e del libertinaggio, di forme troppo vili per farne menzione, erano comuni nelle campagna e nei villaggi, e avevano il centro nelle capitali di Grecia e di Roma. Riguardo a quest' epoca Jahn dice: « Le divinità crebbero in gran numero, e le apoteosi degli imperatori viziosi non erano rare. Per verità, i loro filosofi discutevano con molta sottigliezza circa l' architetto dell' universo, ma essi non sapevano nulla del Creatore, il santo e l' onnipossente Giudice degli uomini. »

Alcuni dei più intelligenti fra i filosofi, scorgendo il male della prevalente idolatria, vollero ingentilire la rozzezza della fede popolare. Insegnarono essi che i fatti, che si attribuivano agli Dei, erano allegorie. Altri procurarono d' identificare il carattere d' alcune loro divinità colle virtù naturali; mentre molti di loro divennero scettici circa gli Dei, e circa la esistenza futura. Queste però erano soltanto eccezioni isolate dalla massa dell' uman genere; e, se le opinioni di costoro fossero state adottate dagli altri, il male sarebbe stato modificato, non rimediato. Ma uno scrittore contemporaneo dimostra che le dottrine dei filosofi erano affatto inefficaci anche a modificare il male. Dionigi d' Alicarnasso dice: « Pochi soltanto divennero maestri di questa filosofia. Dall' altro canto la gran massa del popolo, alla quale la filosofia non

perviene, suole ricevere queste narrazioni piuttosto nel senso peggiore, ed impararne delle due cose l'una, o a disprezzar gli Dei come esseri tuffati nella più grossolana licenza, o a non reprimersi dal fare anche le cose più abbominevoli e rilassate, vedendole fare agli Dei. » Cicerone, in una sentenza riferita da Tholuck, fa insieme osservare e il male e la cagione di quello, confermando non ambiguamente le opinioni sopracitate. Egli dice: « Invece di trasferire nell' uomo ciò che è proprio della Divinità, trasferiscono negli Dei i difetti degli uomini, e allora provano la necessità di una nuova reazione. » Tal' è adunque la testimonianza dei filosofi circa l' idoltria dei loro tempi. Le persone dotate di qualche prerogativa intellettuale scorgevano il male morale in cui erano involti gli uomini, ma non avevano nè la sapienza di proporre un rimedio, nè il potere di arrestare il progresso della pestilenza morale, che corrompeva le più nobili facoltà dell' anima umana.

3. Per la natura dell' nomo era impossibile ch'egli si liberasse dalla corruttrice influenza dell' idolatria. Qui noi vogliamo stabilire nn principio che deve essere tenuto di mira nel corso della discussione seguente:—*Se l' uomo si fosse liberato dal culto idolatra, la sua redenzione sarebbesi dovuta operare con mezzi adattati alla sua natura e alle circostanze in cui si trovava.* Se le facoltà della sua natura fossero cambiate, egli non sarebbe nomo. Se fossero cambiate le sue temporanee condizioni, sarebbe stato uopo di mezzi diversi. Se finalmente l' uomo, *come uomo*, si fosse dovuto riscattare, nella sua presente condizione, i mezzi del suo riscatto, o istituiti da Dio o dal-

l' uomo, avrebbero dovuto conformarsi alla sua natura ed alle sue circostanze.

Il solo mezzo col quale sarebbe stato possibile il riscatto dell' uomo, egli era che gli fosse presentato dinanzi alla mente un oggetto di culto, del tutto opposto nel carattere morale a quelli ch' egli per lo innanzi aveva adorato. Se per avventura il suo cuore si purificava, doveva purificarsi diradicando da sè ogni affezione pei suoi Dei, e fissandola sopra un essere retto e santo, siccome l' oggetto più degno del suo omaggio. Ma il formare un tale oggetto era per l' uomo cosa affatto impossibile. E' non poteva trasmettere ai suoi Dei un carattere migliore del proprio: l' uomo non può trarre il puro dall' impuro: l' effetto non può innalzarsi a un grado più elevato di morale purezza della causa. La natura umana nel completo svolgimento delle sue potenze, tutti ne convengono, è imperfetta ed egoistica; e immaginarsi che un essere imperfetto ed egoistico foggiar possa un carattere perfetto e santo, deificarlo, adorarlo, egli è supporre una cosa contro natura. Il pensiero dell' eloquente filosofo Cicerone esprime tutto ciò che l' uomo può fare. Egli può trasmettere agli Dei i proprii imperfetti attributi; e, adorando un essere pieno di siffatte imperfezioni, ricevere in se medesimo la reazione dell' opera sua corruttrice.

Che se alcuni uomini avessero avuto il potere e la volontà di formare pel mondo un oggetto di culto perfettamente santo, pure, come abbiamo veduto nel caso dei filosofi, sarebbe rimasta una gran difficoltà: la mancanza del potere necessario ad arrestare il progresso dell' idolatria, e sostituirvi un culto migliore. Dubitare della ve-

rità della dominante idolatria era tutto ciò che gli uomini, eziandio i più dotti, potevano fare nei passi pagani. E se essi avessero avuto il potere di comunicare i loro dubbi a tutte le menti del mondo, avrebbero posto l' uman genere nelle confuse tenebre dell' ateismo, e lo avrebbero lasciato portar nuovamente dall' istinto nelle abbominazioni del culto imperfetto ed impuro.

È dunque evidentemente dimostrato dalla storia dell' idolatria che il male crebbe coll' andare dei secoli; — dalle sentenze degli uomini più saggi del paganesimo, che essi non ebbero il potere di arrestarne il progresso; — e dalla natura umana, che era impossibile che l' uomo redimesse se medesimo dalla corrompente influenza dell' idolatria in cui trovavasi sprofondato.

Dai fatti e ragionamenti precedenti è palese che le nobili facoltà dell' anima umana dovevano essere state distrutte da un culto corruttore, a meno che fossero state fatte due cose, nessuna delle quali era in potere dell' umana natura d' effettuare; eppure ognuna di esse era essenzialmente necessaria per rialzare l' uomo dall' abisso in cui era caduto.

La prima cosa da farsi era che *fosse presentato all' occhio dell' anima un puro oggetto di culto.* La purezza del cuore e della coscienza sarebbero state necessarie nell' oggetto del culto, altrimenti il cuore e la coscienza dell' adoratore non sarebbersi purificati. Ma se si fosse presentato un oggetto la cui natura fosse infinitamente opposta alla colpa — ad ogni sozzura e fisica e morale — e che avesse offerto, col suo esempio e coi suoi precetti, un perfetto modello di vita per l' uomo nelle circostanze in cui trovavasi, lo spirito dell'uomo sarebbe stato illumi-

nato, la sua coscienza rettificata, e i crudeli e corrotti sentimenti del suo cuore purificati e mansuefatti mediante l' assimilazione coll' oggetto del suo culto. Come, secondo la natura delle cose, un empio oggetto di culto avrebbe degradato e corrotto necessariamente l' anima umana; così, invece, l' adorazione d' un oggetto sacro avrebbe innalzato e purificato necessariamente la umana natura.

La seconda cosa necessaria alla redenzione dell' uomo era che quando fosse rivelato un oggetto santo di culto, *la rivelazione fosse accompagnata da quanta forza occorresse per muover gli uomini ad abbandonare il loro primiero culto, e ad adorare l'oggetto sacro fatto loro conoscere.* La presentazione di un oggetto nuovo e puro non avrebbe distolto gli uomini dalle loro primitive pratiche ed opinioni, e sarebbe divenuta direttamente opposta nel cuore a ciò ch' essi avevano amato dapprima. Sarebbe quindi stata necessaria una dimostrazione di forza sufficiente ad abbattere le loro primitive credenze, i loro presenti timori, e a staccare le loro affezioni dagli idoli, e fissarle sull' oggetto più degno dell' omaggio umano.

Ne segue pertanto che l' uomo deve rimanere per sempre un corrotto idolatra, a meno che Dio non intervenga in suo favore. La questione se egli abbia volnto così intervenire collo scopo soltanto di salvare la razza umana dalla morte morale, dipende interamente dalla benignità della sua natura. Alla domanda se egli abbia fatto così, si può rispondere indagando, se nel mondo fu mai istituito alcun sistema di mezzi, munito di sufficiente potere da distrugger l' idolatria, rivelante nello

stesso tempo un oggetto santo di culto; e se questa rivelazione fu accompagnata da mezzi tanto adattati alla natura dell' uomo da assicurarne il resultamento.

A qneste indagini saranno consacrate le future pagine. Esse non riguardano principalmente la verità della Bibbia, ma la sola religione possibile per gli uomini, e il solo mezzo per cui questa religione potesse esser data, coerentemente alla natura ed alle condizioni dell' umanità.

CAPITOLO II.

Scopo e necessità della schiavitù in Egitto.

Vi sono certi vincoli d' unione e certe sorgenti di simpatia, per cui le menti di un popolo intero possono nnirsi in una sola: talchè tutti i cuori della nazione siano commossi dai soggetti medesimi, e tutti gli animi dagli stessi motivi. Ogni causa la quale crea nn interesse comune e un comune sentimento, comuni inclinazioni e comuni speranze negli animi che compongono una nazione, ha tendenza ad unirli in questo modo.

Il naturale vincolo di consangnineità, o una parentela comune, è fra gli uomini un forte legame di aggregazione. Ve ne sono altri che in alcuni casi sembrano anche più forti di questo: tali sarebbero per esempio un interesse comune, una religione comune, nn comune soffrire, una conune liberazione. Ogni avvenimento che sveglia le forze dello spirito, e le annoda insieme, o intorno a un oggetto comune; ogni avvenimento in cui sono impegnati l' interesse, i sentimenti, la sicurezza o la riputazione di nn popolo, fa che tutti si stringano di più

l' uno coll' altro nei vincoli della civile e sociale comunanza.

Più un popolo è stretto da questi vincoli d' unione, maggior forza egli avrà di opporsi agli interessi e alle opinioni che vengon di fuori; mentre, nello stesso tempo, ogni cosa nazionale o particolare a lui, sarà da esso amata con affetto più fervido e più tenace.

Dalla efficacia di questo principio trac origine la massima: « *L'unione è la forza;* » e sia mentale o fisico il conflitto, i popoli che sono uniti insieme da più numerose e più forti simpatie, opporranno una più ostinata resistenza alle innovazioni delle forze esterne. Invece, se i vincoli di unione morale sono pochi e deboli, la forza della nazione presto si abbatte, e i frammenti ne vengono facilmente dispersi.

Conforme a questo principio, in tutti i casi nei quali una intiera nazione debba prepararsi alla offesa o alla difesa, o intraprendere in proprio o come stromento altrui una qualche opera, sarà necessario che i vincoli dell' unione nazionale sieno numerosi e forti; e che per quanto è possibile, trovisi in quella nazione una perfetta unità d' interessi e di sentimenti.

Fino a tanto che lo spirito umano c le condizioni dell' umanità si mantengono quali sono, nessun potere umano o divino potrà tenere unito un popolo, se non con mezzi eguali, o simili, a quelli che noi abbiamo veduto. Se adunque Iddio risolvesse di formare una nazione perchè potesse come nazione esser trattata, o come tale operare, egli porrebbe in opera quegli espedienti che la unissero fermamente e permanentemente in un corpo solo.

Applichiamo ora questi ragionamenti al caso degli Israeliti. Circa l'epoca in cui le corruzioni dell' idotria generalmente prevalevano, Abraham, lo attesta la Bibbia, ne fu liberato mercè il divino soccorso. Egli fu assicurato che i suoi discendenti soffrirebbero una lunga schiavitù, e diverrebbero quindi una numerosa nazione. Abraham fu il loro antenato comune: essi lo rammentavano con riverenza ed orgoglio, ed ogni individuo si teneva per onorato dal fatto che il sangue del « *padre dei fedeli* » circolasse nelle sue vene. Il vincolo di consanguineità, nel loro caso, stringeva ed accerchiava nel più stretto modo possibile l'intiera nazione. Comune ebbero dessi una lunga e tormentosa schiavitù nell' Egitto. La loro liberazione fu simile ad una redenzione nazionale che commosse tutti egualmente; e l' anniversario ne fu celebrato con nazionale entusiasmo, fino dalla più remota posterità.

Ora se, come è stato detto da alcuno, le vicende della schiavitù nelle colonie di America, e la dichiarazione della indipendenza americana, sono punti della storia di quel popolo che sempre domineranno il loro carattere nazionale, imprimendovi un chiaro concetto dei grandi principii del repubblicanismo, e unendo tutti i cuori a sostegno di questi principii: quanto più profonda e indelebile dovette essere l'impressione fatta sul cuore di tutti quanti gl' Israeliti dalla schiavitù e dalla redenzione! Sangue, interessi, sentimenti, speranze, timori, schiavitù e fede: tutto fu per loro vincolo d' indissolubile unione.

E quanto forte e fitta fu, per così dire, la tela che si venne così a tessere coi sentimenti e colle opinioni del popolo ebreo! È un miracolo della storia, è una maravi-

glia del mondo, che i legami i quali uniscono questo popolo sembrino indissolubili. Mentre le altre nazioni sorsero, regnarono, e caddero, mentre i legami che le univano furono infranti, ed esse si sparpagliarono fra le feconde popolazioni della terra; la stirpe d' Abramo si mantenne tuttora simile a un incorruttibile monumento d' oro, non distrutto dalle onde del tempo che ruppero e portaron seco le altre nazioni; l' origine delle quali, paragonata a quella di questo antico e maraviglioso popolo, risale a pochi giorni indietro.

Così i figli d' Abramo erano preparati a particolari doveri, ed a compiere questi doveri in particolari circostanze. Molte delle nazioni che li circondavano erano più potenti di loro stessi; tutte erano bellicose, e ognuna aveva il suo sistema d' idolatria che corrompeva tutti i cuori nei quali dominava. Quindi la necessità che questo popolo fosse tanto unito da resistere al potere e al contagioso esempio delle circostanti nazioni; mentre pure era conformato in modo da ricevere e preservare un particolare carattere nazionale, un regime civile, e una dottrina religiosa tutta sua; di tutte le quali cose dovevano essere conservatori per molti secoli fra il circostante paganesimo che le avversava.

A questo ragionamento altre simili cose potrebbero aggiungersi, le quali renderebbero questo disegno, se pure è possibile, ancor più apparente. Se gli Ebrei fossero stati destinati a ricevere una nuova istruzione, ad obbedire a nuove leggi, ed a sostenere istituzioni nuove, sarebbe stato desiderabile che le loro menti, per quanto fosse stato possibile, fossero nella condizione di materie gregge, occupate da poche previe cognizioni, e da nes-

sun pregiudizio nazionale, o contro o in favore di forme e di sistemi governativi. Ora, nel caso degli Ebrei, l' abito dell' ubbidienza era già acquistato. Essi non avevano predilezioni nazionali o pregiudizii derivanti da passate esperienze. Circa a cognizioni di qualunque genere, la loro mente era quasi una *tabula rasa:* materiali greggi destinati a ricevere la lavorazione di una mano maestra, l' impressione di uno spirito dominatore.

Ma siccome questo tirocinio dei discendenti di Abramo fu il resultamento di una lunga concatenazione di fatti, ch' essi non potevano per se medesimi preordinare al fine necessario; e siccome l' intiera catena degli avvenimenti fu connessa insieme e perfettamente adattata, secondo la natura delle cose, a produrre lo scopo speciale che venne da essi ottenuto, ne resulta, per unica conclusione razionale: Primo, che la suprema intelligenza di Dio preparò i materiali atti ad un culto religioso più puro di quello che il mondo allora godeva; e, secondo, che una nazione non avrebbe potuto esser preparata nè da altri, nè in altro modo.

CAPITOLO III.

Dei miracoli, e specialmente di quelli che accompagnarono la liberazione degli Israeliti dalla schiavitù dell' Egitto.

Si scrisse tanto, con falsa filosofia, circa i miracoli, che per coloro i quali conoscono ciò che gli scrittori dissero su questo soggetto, è difficile spogliare abbastanza la mente dai preconcetti, ed esaminare imparzialmente i

semplici naturali principii su cui è basata l' evidenza e la necessità dell' intervento miracoloso.

La sentenza seguente è incontrastabilmente vera: *L' uomo, nella presente conformazione del suo intelletto, non può credere che la religione abbia una origine divina, se non è accompagnata da miracoli.* L' umano intelletto non può non ragionare così: se opera un essere infinito, le sue azioni avranno un carattere sovrumano; perchè, secondo la ragione, l' effetto dee ritrarre dalla natura della propria causa. Tanto è certo per l' uomo che Dio compia atti superiori al potere ed alle cognizioni degli uomini, quanto che gli ordini inferiori degli animali, nelle azioni loro, sieno al disotto del potere e della saggezza che caratterizzano la natura umana. Però siccome è *naturale* all' uomo di compir delle azioni superiori al potere e al sapere degli animali inferiori, così ragion vuole che sia *naturale* a Dio lo sviluppare la sua potenza con mezzi superiori all' abilità dei mortali. Quindi se Dio si manifesta — ammenochè, per adattarsi, non ristringa le sue manifestazioni dentro la periferia dell' abilità umana, — ogni atto del suo potere immediato deve essere per la capacità umana un miracolo. Ma se Dio regolasse tutte le azioni sue secondo i limiti dell' umano potere, sarebbe impossibile per l' uomo far una distinzione fra gli atti della Divinità e quelli dei mortali. E se l' uomo considerasse come aventi divina origine atti che anch' egli potrebbe fare, verrebbe a derogare alla propria ragione.

Supponiamo, per esempio, che Dio, volendo rivelare una religione agli uomini, e volendo che essi riconoscano in tale atto il carattere e la benignità dell' Autore, desse

una rivelazione tale, che nessuna apparenza, nessun atto che avesse relazione con essa fosse superiore nel suo carattere all' umano potere, vi sarebbe egli alcuno spirito ragionevole, che questo sistema di religione credesse derivato da Dio? No certamente! Sarebbe lo stesso voler persuadere un uomo, che suo figlio, il quale nei lineamenti e nell' indole ritrae tutto dal padre, appartiene a qualche altro mondo, o a qualche altro ordine di creazione. Non sarebbe possibile a Dio il convincer gli uomini che una religione emana dal cielo, se non fossero a quella uniti i segni del potere divino.

Supponiamo ancora che un qualche individuo apparisca nel mondo pagano o cristiano, e si spacci quale istruttore mandato da Dio; e che oltre al non arrogarsi la falcoltà d' operare miracoli, non intraprenda nulla di superiore alla sapienza ed abilità degli altri uomini: un tale individuo, quantunque possa riuscire a far proseliti a qualche opinione particolare d' una religione già creduta, non potrà mai convincer gli uomini che ha una commissione speciale di Dio per bandire una religione nuova: e ciò pel semplice motivo, ch' ei non ha nessun fondamento di più che i suoi simili per sostenere i propri diritti siccome agente dell' onnipotenza. Ma se può convincere un solo individuo ch' egli ha operato un miracolo, o che aveva il potere di farlo, da quel momento i suoi diritti saranno stabiliti in quell' animo siccome quelli di un messo celeste. Tanta è la certezza, tanta, direi quasi, l' intuizione colla quale i miracoli son riveriti ed attesi dagli umani intelletti, siccome le credenziali della presenza divina.

La richiesta di miracoli, come testimonianza della

presenza e del potere divino è, dico, intuitiva in tutti gli uomini; e coloro stessi che dubitano della esistenza o della necessità dei miracoli, se esaminassero la propria loro convinzione su questo soggetto, vedrebbero, che per un'assoluta necessità, volendo dare al mondo un sistema vero o falso di religione, per far che gli uomini la ricevano come divina, debbonsi operare, o far credere di operare, miracoli che ne attestino la verità. Gli uomini non possono in nessun modo dubitare di una rivelazione, finchè non abbiano distrutto le prove de' miracoli dal rivelatore operati; e la fede nell' origine divina di una religione non può nascere, fino a che non furon provati i miracoli suoi.

La convinzione che i miracoli sono la vera testimonianza dell' immediata opera divina, è così immanente (mi sia concessa l' espressione) nella ragione, che appena gli uomini si persuadono d' esser gli agenti speciali di Dio nel propagare nel mondo alcuna verità particolare, credono ancora d' aver la forza d' operare miracoli. Vi furono alcuni sinceri entusiasti, che credettero d' esser agenti speciali del cielo; e la convinzione del proprio potere miracoloso fu di quell' opinione quasi necessaria conseguenza. Fra gli altri, si possono addurre gli esempi moderni di Emanuele Swedenbourg, e d'Irving, il predicatore scozzese. Anche alcuni impostori, scorgendo che i miracoli erano necessarii, acciocchè l' umano intelletto ricevesse una religione come divina, vantarono sempre miracolosi poteri. Tali esempii occorrono frequenti dai giorni di Elimas fino a Mormon ed a Giuseppe Smith.

Tutte quante le false religioni, dal principio del mondo fino ad ora, sono state credute in forza di questo princi-

pio: *La credenza nei miracoli* è il fondamento di tutte le religioni ricevute dagli uomini come divine. Non si tratta d' indagare quanto degradanti e contrarie alla ragione fossero per altri riguardi, ma certo egli è che lo stabilimento e la propagazione di esse, nacquero dalla credenza degli uomini che una potenza miracolosa ne costituisse la base. Questa credenza darà corso ad ogni sistema, quantunque assurdo; e senza di essa nessun sistema può essere stabilito negli animi degli uomini, quantunque, e per la sua origine e pel suo scopo, sia santo e sublime.

Tal' è adunque la natura che il Fattore supremo ha dato allo spirito. Sia questa convinzione una certezza intuitiva, oppure induttiva della ragione, Dio è la causa principale della sua esistenza; e questa esistenza impedisce all' uomo di ricevere una rivelazione da Dio stesso, a meno che non sia accompagnata con miracoli; e con miracoli tali che ne facciano chiaramente distinguere il carattere divino e la divina autorità.

Questi argomenti possono tutti quanti applicarsi al caso degli Israeliti. Le leggi del loro intelletto, non solamente richiedevano i miracoli siccome un attestato dell' intervento divino, ma credevano essi in quel tempo che venissero costantemente operati. Sebbene si rammentassero del Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, pure, come alcuni fatti seguenti chiaramente dimostrano, e' credevano parimente che gl' idoli dell' Egitto possedessero gli attributi della divinità. La credenza in una pluralità di dei era allora comune a tutte le nazioni; e sebbene questo errore fosse corretto e forse estirpato dagli animi degli Ebrei per opera dei provvedimenti e

delle istruzioni che seguirono dopo quel tempo, pure, prima dei miracoli in Egitto, mentre appunto il Dio d' Abramo nella maggior parte dei casi era da essi riconosciuto come il loro Dio, gl' idoli dell' Egitto erano pure riconosciuti come gli dei degli Egiziani; e probabilmente adorati come divinità che avevano il potere di dispensare il bene e il male a tutti gli abitanti di quel paese. E, insieme a tutto l' Egitto, gli Ebrei credevano indubitamente che i guochi di prestidigitazione in cui i magi o i sacerdoti dell' Egitto erano divenuti spertissimi, fossero miracoli reali, dimostranti il potere dei loro idoli, e l' autorità che i sacerdoti avevano di operarli in loro nome.

Avuto riguardo adunque alle circostanze di fatto, due cose era necessario che Dio facesse (1) per dare qualche rivelazione agli Israeliti: — Primo, che egli manifestasse sè medesimo con miracoli: Secondo, che questi miracoli fossero di tal natura che lo spettatore potesse di primo tratto distinguerli dalla prestidigitazione dei magi, e rimanerne convinto dell' esistenza ed onnipotenza del vero Dio, in contraddizione agli oggetti del culto pagano. Senza queste due condizioni, sarebbe stato impossibile agli Israeliti di riconoscer *Jehovah* siccome il solo Dio *vivente* e *vero.*

Da tutto questo risulta che, operando miracoli per la mano di Mosè, Dio si valse del solo mezzo possibile per dare una rivelazione colla quale la sua presenza e il suo

(1) Quando noi diciamo che alcuna cosa era necessaria dalla parte di Dio, non intendiamo attentare menomamente agli attributi di Dio: parliamo riguardo alla natura e alle circostanze degli uomini.

potere fossero riconosciuti. La sola indagine che rimanga da farsi ell' è, se i miracoli furono tali e operati in modo da rimuovere le idee false dalle menti degli Israeliti, ed introdurre la verità circa l' esistenza del vero Dio, e l' inesistenza dei finti oggetti di culto.

Considerato sotto questo aspetto, l' intendimento dei miracoli in Egitto è interessante a riguardare, ed ovvio a conoscere. Nota prima di tutto, che la forza, tutta quanta ell' era, dei magi, fu messa in esercizio e misurata dai miracoli di Mosè. Se ciò non fosse avvenuto, sarebbe rimasta negli animi del popolo l' idea, che sebbene Mosè avesse posto in opera un potere miracoloso, poteva esso derivare dagli dei egiziani; avrebbero potuto credere per lo meno che se i sacerdoti di questi idoli ne fossero stati pregati, avrebbero avuto potenza di negare ed arrestare il potere miracoloso largito a Mosè da Jehovah. Ora i magi mostrandosi in nome dei loro dei, si vide che il potere di Mosè non solamente era superiore alle loro malie, ma ostile ad essi, e al loro culto idolatra.

Si noti quindi l' ordine e l' acconcezza dei miracoli, non solamente a distinguere il potere del vero Dio, ma a distruggere la fiducia posta nella protezione e nel potere degl' idoli.

Il primo miracolo, mentre autentica la missione di Mosè, distrugge i serpenti, che fra gli Egiziani erano oggetti di culto; mostrando così di primo tratto che quei tali dei, non che aiutare i divoti, non potevano neppure salvar sè medesimi.

Il secondo miracolo fu diretto contro il fiume Nilo, altro oggetto dagli Egiziani religiosamente riverito. Essi

eran divoti a questo fiume, siccome gl' Indiani al Gange; anzi riverivano eziandio, siccome oggetti di culto, i pesci delle sue onde, e ne bevevano l' acqua con esultanza e rispetto, supponendo che possedesse un' efficacia divina per guarire i mali del corpo. Ora l' acqua di questo loro amato oggetto di culto fu cambiata in sangue, e quei loro idoli squammosi divennero una massa di putrefazione.

Il terzo miracolo fu diretto al medesimo scopo: la distruzione della fede nei fiumi, come oggetto d' idolatria. Narra infatti la Bibbia che dalle acque del Nilo uscirono branchi di rane, che infestarono tutto il paese, e divennero cagioni di nocumento e dolore per tutto il popolo. Così quel loro idolo, mediante il potere del vero Dio, fu contaminato, e divenne sorgente di contaminazione pe' suoi adoratori.

In forza del quarto miracolo, con una sempre crescente forza e severità, i mosconi vennero sugli uomini e sulle bestie per tutta la terra. Ora, se si riflette che nessuno poteva accostarsi agli altari d' Egitto, avendo sul proprio corpo questo insetto impuro; e che i sacerdoti, per evitare maggiormente il minimo rischio di contaminazione, vestivano soltanto abito di lino, e si radevano il capo e il corpo ogni giorno (1), chiara apparirà l' acerbezza di questo miracolo, siccome un giudizio sull' idolatria egiziana. Infatti, non potendosi operare nessun atto di culto, molti magi sentirono così addentro la forza di questo castigo, che esclamarono: « Questo è il dito di Dio. »

(1) Ogni terzo giorno, secondo Erodoto.

Il quinto miracolo ebbe per scopo di distruggere la credenza degli uomini in Beelzebub, o Dio delle mosche, che era riverito come il loro protettore contro i flagelli, i quali infestavano il paese generalmente nella canicola, e che si ritiravano soltanto per la volontà di questo idolo. Il miracolo operato da Mosè svelò l' impotenza di Beelzebub, e fece sì che il popolo cercasse altrove soccorso, per liberarsi dai flagelli terribili che lo tormentavano.

Il sesto miracolo che sterminò gli armenti, eccetto quelli degli Israeliti, fu diretto all'intera distruzione del culto dei bruti. Questo sistema di religione, per quanto degradante e bestiale, era divenuto in Egitto un mostro da molte teste. Essi avevano sacro il toro, l'agnello, la vacca, il montone e molti altri, i quali furon tutti distrutti dal potere divino per mezzo di Mosè. Così, con atto di potenza, Jehovah manifestò la propria supremazia, e distrusse l' esistenza dei loro idoli bestiali.

Il summentovato scrittore dice, che il lettore comprenderà meglio l' opportunità particolare del sesto flagello (il settimo miracolo), quando si rammenti che in Egitto vi erano altari su i quali in alcune occasioni, per rendersi propizio Tifone, o il principio del male, venivano immolate vittime umane. Queste vittime essendo bruciate vive, le loro ceneri erano raccolte dai sacerdoti, e sparse per l' aria, onde il male potesse esser tenuto lontano da ogni luogo, in cui un atomo di quella cenere fosse caduto. Per ordine di Jehovah, Mosè prese dalla fornace un pugno di cenere (probabilmente nella guisa che gli Egiziani di quel tempo usavano frequentemente per allontanare le piaghe da cui erano afflitti), la gettò ai venti, come essi solevano fare; e, non che sparisse il

male, ulcere e pustole piovvero sugli abitanti di quel paese: nè principe, nè sacerdoti, nessuno scampò. Così i riti sanguinarii di Tifone divennero una maledizione per gli idolatri, fu confermata la supremazia di Jehovah, e la liberazione degl' Israeliti fu sostenuta.

Lo scopo del nono miracolo fu di abbattere il culto di Serapide, la cui particolare potenza supponevasi che fosse quella di protegger il paese dalle locuste. Di tanto in tanto una nuvola di questi infesti animali piovevano sul paese; e, come un fiume che rotte le dighe inonda le campagne, esse guastavano i frutti dei campi e la verdura dei boschi. Questi animali terribili vennero al comando di Mosè, e, soltanto al comando suo si ritirarono. Così l' impotenza di Serapide fu manifesta; e gl' idolatri impararono ch' ell'era un follia il confidare in altra protezione che quella di Jehovah, il Dio d' Israel.

L' ottavo e il decimo miracolo ebbero per scopo di distruggere il culto d' Iside e d' Osiride, ai quali gli Egiziani, insieme al fiume Nilo, davano il primo luogo nel lungo catalogo della loro idolatria (1). Questi idoli rappresentavano in origine il sole e la luna: credevasi che essi regolassero la luce e gli elementi; e il loro culto prevalse in qualche modo presso tutte le nazioni antiche. I miracoli contro il culto d' Iside e d' Osiride debbono aver fatto una profonda impressione negli animi e degli Israeliti e degli Egiziani. In un paese, ove di rado cade

(1) Contro il culto Nilo furono operati due miracoli, e due contro Iside ed Osiride, perchè supponevasi che essi fossero dei supremi. Molti pongono prima il Nilo, il quale, dicono essi, aveva il potere d' irrigare l' Egitto indipendentemente dalla azione degli elementi.

la pioggia, dove l' atmosfera è sempre temperata, e la luce dei corpi celesti non è mai interrotta, quale orrore dovette invadere gli animi, durante la guerra degli elementi, siccome ella è descritta dalle cronache ebraiche! Nel lungo spazio di tre giorni e tre notti, mentre il cupo velo delle tenebre era disteso come un funebre ammanto su tutta la terra, Jehovah, il Dio degli eserciti, obbligò la natura a proclamarlo il vero Dio; il Dio d' Israello dimostrò la sua supremazia, ed esercitò il suo potere per degradare gli idoli, distrugger l' idolatria, e liberare i discendenti di Abramo dalla terra della loro schiavitù.

Avendo così l' Onnipotente con mezzi miracolosi rivelato sè medesimo, siccome il vero Dio, e raggiunto questo fine con tale esercizio del suo potere, che era direttamente adattato a distruggere le varie forme dell' idolatria egiziana, l' undecimo ed ultimo miracolo fu un giudizio per manifestare a tutti gli animi, che Jehovah era il Dio, il quale eseguiva i giudizii sulla terra.

Gli Egiziani avevano per lungo tempo oppresso crudelmente gl' Israeliti; e, per porre il colmo alle proprie atrocità, avevano finalmente usato di uccidere i primogeniti delle vittime loro appena nati: ed ecco Dio li afflisse col più giusto castigo. Alla mezzanotte « *l'angelo della Peste* » fu mandato sulle case degli Egiziani, e « soffiò il suo alito sul volto » di tutti i primogeniti del paese. Il mattino seguente la speranza d' ogni famiglia, dal tugurio alla reggia, era un cadavere. Chi mai può immaginarsi la terribile costernazione di quella mattina, in cui un gemito d' agonia s' alzò dai cuori straziati di tutti i padri egiziani! Quegli spietati aguzzini furono ammaestrati, con lezioni che penetravan loro

nell' anima, come il vero Dio era non solamente un Dio di potenza, ma di giudizio, e tale che ogni malfattore doveva temerlo, ogni buono adorarlo.

È chiaro adunque ed evidentemente dimostrato che, in vista dello stato idolatra del mondo, e specialmente in vista del carattere e delle circostanze degli Israeliti, il vero Dio non poteva rivelar sè medesimo, altrimenti che col mezzo dei miracoli d' Egitto; e nessun altro che il vero Dio poteva rivelar sè medesimo in quel modo (1).

CAPITOLO IV.

Del primo passo necessario nell' andamento della rivelazione.

I miracoli dell' Egitto vinsero per allora in gran parte le false opinioni e gli abiti corrotti degli Israeliti. Dapprima essi avean creduto in più dei; e quantunque si rammentassero del Dio d' Abramo, pure, come la Bibbia evidentemente dimostra, univano al suo attributo d' onnipotenza (solo attributo ben inteso dai patriarchi) molti degli attributi corrotti degli idoli egiziani; gua-

(1) D' accordo coi precedenti sono i cenni che nella Bibbia si dànno sullo scopo dei miracoli d' Egitto. Mostrando in siffatto modo la sua divina possanza, Dio disse: " Voi (gl' Israeliti) e Faraone conoscerete che io sono Jehovah. "

I miracoli erano la prova di cui Faraone aveva bisogno. Nell' Esodo (VII, 9) Dio disse a Mosè, che quando sarebbesi presentato come inviato di Dio, se Faraone avesse richiesto miracoli, lo compiacesse.

Per la distruzione dell' Idolatria poi, il disegno di Dio viene espressamente annunziato nell' Esodo XII, 12: " Farò giudicii sopra tutti gl' Iddii d' Egitto. Io sono il Signore. "

Vedi anche Esodo XVIII, 11.

stando così l' idea di Dio. Queste opinioni indegne del divino carattere furono dileguate dai miracoli. Le menti rimasero scevre di false impressioni, per poter accogliere in sè la vera idea, e i veri attributi dell' Essere supremo.

Ma come mai quelle menti, nell' infanzia delle cognizioni circa Dio e i doveri degli uomini, avendo rigettato ciò che dapprima avevano imparato, ed essendo ora di nuovo in quel primo grado di sapere; — come mai, dico, a tali menti potevano esser trasmessi i principii della conoscenza di Dio?

Una cognizione, secondo la conformazione dell'anima, non può esser comunicata che progressivamente: sarebbe stato adunque necessario che i maestri incominciato avessero dai principii elementari, e proceduto per tutti i gradi della educazione. Un sistema di religione, di scienza, o di altra parte dello scibile umano, la mente non può riceverlo tutto ad un tratto. Le idee o i fatti debbono essere collocati nell' animo gli uni dopo gli altri, come le pietre stanno una sull' altra, dalla base alla cima dell' edifizio. Nell' acquisto delle cognizioni vi sono dei gradi, ed ogni passo nel cammino dell' intelletto deve essere stato preparato da altri. Dio stabilì nella natura delle cose la legge di progressione, e l' osserva nelle proprie opere. Dallo spuntar d' uno stelo alla formazione d' uno spirito o d' un mondo, ogni cosa procede per passi.

Era quindi necessario che la cognizione di Dio e dei doveri degli uomini fosse comunicata agli Israeliti per gradi: necessario pure che vi fosse un primo passo o principio, quasi punto di partenza, da cui andare gradualmente alla perfezione.

Conforme a questi principii, Dio, nell'introdurre la dispensazione mosaica, rivelò agli Israeliti la sua esistenza essenziale soltanto. Nell'Esodo, cap. III, 13, 14, si dice che Moisè domandò a Dio: « Ecco, quando io sarò venuto a' figliuoli di Israel, ed avrò lor detto, l' Iddio de' vostri padri m' ha mandato a voi: se essi mi dicono: Qual' è il suo nome? Che dirò io loro? E Iddio disse a Mosè: Io son colui che sono: poi disse: Così dirai a' figliuoli d' Israel: *Colui che si chiama* io sono, mi ha mandato a voi. » Nel testo ebraico è usata la semplice forma del verbo che corrisponde alla prima persona del presente indicativo del verbo essere, la quale non dà altra idea che quella di personalità ed esistenza. Ciò ch' egli era, oltre la sua esistenza così rivelata, doveva impararsi più tardi. Questa fu una rivelazione dell'*Essere* divino, un nucleo di essenza divina posto come per base alla nuova dispensazione; sul quale Dio con manifestazioni future potesse, per dir così, innestare gli attributi della propria natura.

Così sul principiare della dispensazione venne introdotta negli animi una prima verità. Dio rivelò la sua divina esistenza; e l' idea di Dio rivelato così fu deposta negl' Israeliti senza alcun altro attributo che quello di una potenza infinita: attributo divino che tutti gli uomini deducono dalle opere della natura, che i patriarchi conoscevano appartenere al vero Dio, e che ora, pei miracoli dimostranti potere supremo, fu appropriato all' *Io sono* — Jehovah — il Dio degli Israeliti.

Così questo popolo particolare fu ricondotto ai primi elementi della religione naturale, sgombri i loro intelletti dalle false cognizioni che avevan ricevute dapprima,

e rivelata la vera idea del Dio supremo, e Giudice degli uomini. Per questi provvedimenti essi furono preparati acconciamente (come lo portava la natura delle cose e del loro spirito) a ricevere un ulteriore rivelazione degli attribnti morali di Jehovah, che essi ora riconoscevano come Dio supremo.

CAPITOLO V.

Come fosse necessaria una obbedienza affettuosa a Dio, e come il sentimento di siffatta obbedienza nacque nel cuore degl' Israeliti.

I seguenti principii circa gli affetti, ogni uomo che voglia interrogare se stesso, li riscontrerà veri. Siccome essi sono il fondamento delle funzioni morali dell' anima, e siccome hanno relazione colla sorgente e coi principii sostanziali d' ogni religione vera, sarà necessario al lettore il conoscerli, onde poterne riscontrare nelle pagine seguenti l'applicazione.

1° Gli affetti dell' anima son mossi da alcuni oggetti, o da alcune qualità che in tali oggetti si credono esistere. Gli affetti non son mossi mai, o in termini familiari, il cuore non ama se non quando l' amore è prodotto dal vedere, o *dal creder di vedere*, qualche amabile ed egregia qualità nell' oggetto. Quando l' anima nostra crede che altri possegga queste buone qualità, e specialmente *quando vengano messe in uso verso di noi*, gli affetti, a guisa di ago calamitato, si scuotono vivacemente, e si volgon verso il loro oggetto.

2° Gli affetti non sono sottoposti alla volontà (1), nè la volontà nostra, nè l' altrui potranno dominarli direttamente. Io non posso voler amare un essere che non mi presenta qualità atte a muover gli affetti; nè posso per comando, o per alcun altro sforzo di volontà, fare che altri mi ami. L' affetto non si comanda. Tu non puoi costringere un altro ad amarti o rispettarti, e neppure ad obbedirti di buon grado. Chi si atteggi ad ispirare amore, sarà disamato. Nessuno (è verità di fatto) nessuno, dico, crede gli affetti sottoposti alla volontà, e quindi gli uomini non cercano mai di ottenere l'affetto degli altri unicamente col comando; ma sibbene presentando un tal carattere, e conferendo tali favori, quali essi credono atti a muovere il cuore. Come niun effetto senza causa, così nessuna affezione può esistere senz' essere stata prodotta dalla bontà, o dalle eccellenti qualità vedute, o credute esistere, in qualche altro essere.

3° Gli affetti, sebbene non dominati dalla volontà, hanno pure sopra di essa una possanza grande. Tutti gli atti di volontà, prodotti interamente da puro affetto per altri, sono disinteressati. Comunissimi nell' esperienza di tutti sono i casi in cui gli affetti dominano la volontà. Forse non vi è alcuno che in qualche tempo della sua vita non abbia amato alcun altro, per modo da goder più ne' godimenti di quello, che nei proprii. *L' amore per un altro induce sempre la volontà ad operare in modo che all' oggetto amato piaccia.* L' individuo che ama,

(1) Questi son fatti che vengono ad ognuno attestati dalla coscienza. Noi li accenniamo, senza tener conto alcuno delle discrepanze fra le sette religiose, e fra i diversi sistemi di filosofia.

opera in modo da essere amato; e tali atti sono *disinteressati*, perchè non son compiti per alcun fine egoistico, ma per amore altrui. Così, appena gli affetti son volti verso un oggetto, la volontà è proporzionatamente costretta a piacere e beneficar quell' oggetto; e se trattasi d' essere superno, ad obbedire alla sua volontà, e assicurarsi il suo favore.

4° Ogni obbedienza felice deve sorgere dall' affetto. L' obbedienza affettuosa rende felice l' animo di quello che la presta, se la coscienza approva l' oggetto amato ed obbedito: mentre, al contrario, nessuna contentezza può trarsi dall' obbedienza ad un essere che non si ama. L' obbedienza esterna verso Dio, o verso un genitore, quando non sia mossa che dall' interesse, è un peccato. Per la stessa ragione potrebbe obbedirsi al demonio. L' amore adunque deve costituire un elemento essenziale di ogni retta obbedienza a Dio.

5° Quando gli affetti di due esseri sono reciprocamente fissati l' uno nell' altro, formano un vincolo di unione particolarmente forte e soave; ciò che commove l' uno commove anche l' altro, in proporzione della forza dell' affetto esistente fra loro. Uno s' adatta alla volontà dell' altro, non solamente per un senso d' obbligazione, ma per scelta; e la conformazione dell' anima è tale, che il più dolce godimento di cui ella sia capace sorge da un ricambiato affetto.

6° Quando un individuo è in tali circostanze da essere esposto a un continuo soffrire, e ad un grande pericolo, più la sua condizione è dolorosa, più grande sarà la sua riconoscenza per l' affetto, e per i benefizii in quella circostanza ricevuti. Se poi egli da se medesimo non si

potesse sollevare, e fosse costretto a soffrir grandemente o perire; se, dico, mentre egli è in tal condizione, un altro, mosso da benignità verso di lui, venisse ad aiutarlo e salvarlo, l' affetto pel liberatore sarebbe aumentato dalla memoria del pericolo dal quale il pericolante venne sottratto.

7° Si ammette generalmente che un'attenzione stretta e prolungata scolpisce sempre profondamente nella memoria l' oggetto a cui è rivolta; e che quanto più la mente attende ad un qualche soggetto, tanto meno gli altri hanno potere d' interessarla. La stessa cosa riscontrasi vera ancor negli affetti: più contempliamo un oggetto, in quanto è valevole ad eccitare gli affetti, più profonda sarà l' impressione che farà nel nostro cuore e nella nostra memoria. Le circostanze che più valgono a fissare profondamente un' impressione nel cuore e nella memoria sono: primo, che vi sia un' attenzione prolungata e diligente; e, secondo, che nello stesso tempo che è fatta l' impressione, si suscitino le commozioni dell' anima. Accadendo altrimenti, un' impressione fatta nel cuore e nella memoria sarà lieve e fuggevole, mentre al contrario un' impressione fatta nel tempo che l' attenzione era concentrata e il sentimento eccitato, sarà incisa, come con una penna d' acciaio, nel libro dell' anima.

Ora, rammentati questi principii, noteremo i mezzi adoperati onde fissare l' attenzione ed eccitare gli affetti degli Israeliti, e nello stesso tempo consolidare l' amor loro verso Dio.

Gl' Israeliti soffrivano in Egitto la più gravosa schiavitù, che era giunta a un grado di crudeltà e d' ingiustizia affatto intollerabile. In questa crisi appunto, il

Dio dei loro padri apparisce loro come liberatore, e Moisè è mandato come il suo profeta. Mentre quel popolo è radunato, e gli animi ne sono sollevati da speranze di liberazione, la loro attenzione si volge su due punti: da un lato Faraone loro oppressore, e uccisore dei loro primogeniti; dall' altro il Dio d' Abramo che apparisce come il loro liberatore, facendo sua la loro causa, e consentendo personalmente di opporsi al loro tiranno. Allora avviene una scena atta in tutte le sue circostanze a fare una profonda e durevole impressione sulla mente loro, e sul cuore. Il Dio d' Abramo sembra aver costretto coi suoi giudizii l' oppressore a rilasciar libero il popolo. A questo punto la speranza e il conforto predominano nel loro cuore. Nello stesso tempo l' oppressore infierisce, e rinnuova le sue crudeltà; ma mentre si abbattono le loro speranze, elle vengono ravvivate e rafforzate dal vedere come Dio continua a far in modo che Faraone si pieghi a rilasciare i prigioni. Così per un considerevole spazio di tempo, tutto quanto nella natura loro li poteva commuovere, era eccitato. Per quell' Essere che si era così benignamente adoperato alla loro felicità, essi sentivano speranza, gratitudine, amore ed ammirazione: pei loro oppressori dovevano nutrire sentimenti di carattere opposto: e questo stato di sospensione, di ondeggiamento tra l' amore e l' odio, la speranza e il timore, continuò finchè l' impressione non si scolpì profondamente nelle anime loro.

Ritenuto il fatto che più noi abbiamo bisogno d' un benefattore e *sentiamo* questa necessità, più energici saranno i nostri sentimenti di gratitudine e di affetto verso quell' essere che interviene a pro nostro: conviene osser-

vare che quando, mercè l'aiuto dell' Onnipotente, gl' Israeliti si trovarono liberati, e si furono avvinati al Mar Rosso, la gratitudine e l'amore di loro vennero da un intervento maraviglioso eccitati, e resi operativi con una forza che mai la maggiore.

Erano dessi accampati sulle sponde dell' Eritreo, quando ad un tratto furono sorpresi dall' esercito di Faraone che si avvicinava. — Di fronte avevano il mare, alle spalle un' armata nemica. Se andavano innanzi, sarebbero morti nell' onde; se tornavano indietro, avrebbero incontrato le spade dei loro persecutori. Con mezzi terreni era impossibile salvarsi da morte, o da una schiavitù peggiore di quella che avevano già sopportato. In questa crisi angosciosa apparve loro come liberatore Jehovah. Per divino potere schiudesi il seno dell' inaccessibile mare. Le acque si raccolgono da un lato, e dall' altro. Gl' Israeliti vi passano intatti: l' esercito Egiziano vi entra, ed è tutto sommerso dall' onde.

Ora si può risolutamente asserire che, riguardo alla natura e alle circostanze degli Israeliti, nessun genere di mezzi, ammenochè il benefattore non avesse sacrificato se medesimo, sarebbe stato atto a produrre e assorbire gli affetti dell' animo, quanto questa serie mirabile di avvenimenti. Che questo scopo si ottenesse per tali mezzi, ce lo attestano le cronache bibliche. Quando gli Israeliti furono così liberati, si fermarono all' altra riva del mare, e i loro affetti risposero con ringraziamenti e lodi all' appello che Dio aveva loro fatto. Udiamo la risposta dei loro cuori, e l' allusione alla causa che la produsse:

« Io canterò al Signore, perciocchè Egli s' è somma-

mente magnificato: egli ha traboccato in mare il cavallo, e colui che lo cavalcava. Il Signore è la mia forza e 'l mio cantico, e' m' è stato in salvezza: quest' è il mio Dio, io lo glorificherò: l' Iddio del padre mio, io lo esalterò » (Esodo xv, 1, 2, ec.).

Così l' attenzione di tutti fu volta verso il vero Dio. Nella loro memoria venne impressa profondamente una traccia della sua bontà, e i loro affetti furono suscitati a vita, e fissati sul vero oggetto di culto. Ora, come abbiam veduto al principio del capitolo, ciò era necessario innanzi che potessero offrire a Dio un omaggio glorioso ed accettevole. Lo scopo fu raggiunto con mezzi adattati alla natura dell' anima umana, e alle circostanze degli Israeliti; e con mezzi che nessuno, tranne il Creatore dell' anima, poteva adoperare. È dunque perfettamente dimostrato, che ciò che narra la Bibbia è vero, e che ogni altro racconto, il quale differisca nei principii da questo, non può non essere falso.

CAPITOLO VI.

Dello scopo e della necessità della legge morale.

A questo punto del nostro viaggio, sarà utile ricapitolare le conclusioni cui siam pervenuti, e riposarci alquanto, onde estendere vie maggiormente le nostre osservazioni nel disegno seguito da Dio per redimere il mondo. Ciò è tanto più necessario, in quanto che nella storia della provvidenza di Dio verso Israel, siamo giunti all' epoca in cui Israel si presenta nelle condizioni di un popolo preparato (per quanto può esserlo un materiale

imperfetto) a ricevere quella stampa, che a Dio fosse piaciuto imprimere sulla nazione.

1° Essi erano stretti fra loro da tutti i vincoli dei quali è capace l'anima; i quali erano resi così uniti e compatti che per sentimento, o di fatto, ogni cosa nazionale era amata da loro con fervida, unanime e incessante affezione; inoltre, una lunga e crudele schiavitù li aveva resi, almeno da un certo tempo, umili e dipendenti. Così essi erano ammaestrati da un corso di avvenimenti provvidenziali, atti a renderli capaci di ricevere, con animo docile e grato, l'istruzione dal lor benefattore.

2° I loro intelletti erano allontanati dagl'idoli; e Jehovah, mediante una rivelazione fatta ad essi, la quale stabiliva ad un tempo e il suo nome e la sua natura, aveva rivelato sè medesimo siccome un *Essere divino*, e colle sue opere aveva manifestato la propria onnipotenza; per modo che quando gli animi loro furono spogliati delle false idee della Divinità, venne rivelata loro una idea della prima, vera, ed essenziale natura di Dio; e furon così preparati a ricevere una cognizione dei divini attributi.

3° Essi erano stati portati a contemplare Dio come il loro Protettore e Salvatore. I loro affetti furono scossi vivacemente dalle commoventi chiamate di Dio, ed essi si unirono così a Dio, come a loro Salvatore onnipotente, con vincoli di gratitudine e d'amore pel favore che egli aveva loro dimostrato.

4° Quando giunsero all'altra riva del Mar Rosso così preparati ad obbedire Dio, e ad adorarlo col cuore, erano senza leggi tanto morali quanto civili, nè avevano avuto mai ordinamento sociale o nazionale. Quindi eran pre-

parati a ricevere, seuza predilezione o pregiudizio, qualunque sistema d'istruzione morale e civile che a Dio piacesse rivelare, come più atto a promuovere gl'interessi morali della nazione.

Da questi principii possiamo estender maggiormente le nostre vedute nel sistema della rivelazione. Questa serie di preparazioni dovea condurre certamente lo spirito ad attendere che ciò di cui era privo tuttavia, e che era stato così miracolosamente preparato, sarebbe stato concesso; cioè una cognizione del carattere morale di Dio, e una legge morale prescrivente doveri verso Dio e verso gli uomini. Altrimenti il disegno seguito per intere generazioni, e condotto tant'oltre per mirabili dimostrazioni di sapienza e di potenza divina, sarebbe rimasto incompleto, quando appunto era necessario attuarlo.

Ma oltre la grande probabilità che da una prima preparazione viene alla rivelazione della legge morale, la necessità di questa è dimostrata da ragioni chiare e concludenti.

Tutta l'esperienza del mondo conferma, oltre ogni potere di scetticismo, questo fatto, che l'uomo non può scoprire e stabilire una perfetta regola di dovere. Checcnè dir si possa di molte eccellenti massime espresse dai differenti individui in epoche e nazioni diverse, non è meno vero che nessun *sistema* di doveri verso Dio e verso gli uomini, consentaneo in tutta la sua estensione ad una ragione illuminata, fu mai stabilito dall'umana saggezza, e sostenuto da sanzioni umane; nè per le già esposte ragioni è possibile che ciò avvenga.

Ma può dirsi: Ogni uomo ha in se medesimo tanto

lume di ragione e tanta norma di coscienza, da condurre se medesimo, come individuo, nel sentiero della felicità e del vero.—Un solo fatto risponda. La coscienza, gran giudice del merito e del demerito della umana condotta. ha poco senso intuitivo del retto; nè è guidata interamente dalla ragione, ma in gran parte da ciò che gli uomini credono. La fede è senza dubbio il legittimo regolatore della coscienza. Se un uomo ha idee giuste del dovere verso Dio e verso gli uomini, avrà una coscienza retta; ma s' egli ha una idea falsa della morale e del carattere di Dio, può esser indotto a credere che il furto, l' assassinio o altro vizio sia cosa virtuosa: la sua coscienza sarà corrotta dalla sua fede. Quando gli uomini son portati a credere, come spesso avviene nei paesi pagani, che sia dovere religioso il commettere il suicidio o l' infanticidio, la loro coscienza li condanna se non compiono quell' atto. Così quella potenza dell' anima che decide della moralità dell' umana condotta, è regolata e dipende dalla fede dell' individuo. È dunque evidente che il credere ed ammetter per vero un sistema di dovere accompagnato dalle sanzioni convenienti, formerà in un uomo una coscienza retta. Dio ha costituito l' anima per modo che, conforme alla regola de' suoi poteri morali, gli è necessario un sistema di doveri rivelato sotto la sanzione dell' autorità del suo fattore, altrimenti i suoi alti poteri morali sarebbero immersi in un disordine tenebroso e perpetuo.

Inoltre, a meno che l' anima umana sia un' eccezione, Dio governa tutte le sue cose con leggi conformi alla propria loro natura. Le leggi che regolano il mondo materiale sono accennate nei libri delle scienze naturali:

tali sono per esempio la gravità, l'affiuità, e il moto. Quelle leggi dalle quali son dominate le creature irragionevoli, si chiamano comunemente istinti. Di esse e dello scopo loro assai si parla nei trattati sugli istinti degli animali. Tal'è la legge che spinge il castoro a fabbricar la sua casa, e tutti gli altri animali a seguitare un' abitudine piuttosto che un'altra. Fin dal primo castoro, tutti sono stati portati dall'istinto a fabbricar una casa nel modo medesimo, e l'istinto pure li guiderà a fabbricarle così fino alla fine dei tempi. La legge che li costringe ad agire in quella maniera è ineluttabile, al pari di quella che spinge in aria il fumo. Nulla ritrovasi di animato o inaminato nell' universo senza la guida di una legge conveniente, tranne la più nobile creatura di Dio, lo spirito umano. Suppore però che l'anima umana sia lasciata senza la guida di un sistema rivelato di condotta, è supporre che Dio abbia cura del più piccolo e non del più grande; ch' egli abbia costituito i poteri morali in modo, che una legge sia necessaria per guidarli, e non abbia poi rivelato legge nessuna; ch' egli, specialmente nel caso degl' Israeliti, abbia preparato un popolo a ricevere ed obbedire con animo disposto convenientemente questo sistema necessario di doveri, e non abbia dato sistema. Ma il supporre tali cose essendo assurdo, ne segue che Dio abbia rivelato agli Israeliti una legge, per regolare la loro morale e religiosa condotta.

Ma nè una legge fisica, nè un istinto sarebbero adattati per natura a dominare un essere ragionevole e morale. L' applicazione dell' uno o dell' altra all' anima, ne distruggerebbe il libero arbitrio. Dio fece l' uomo intel-

ligente, e quindi adattò la sua natura ad una regola che egli intenda. L' uomo ha una volontà e una coscienza; ma deve intender la regola per volerla obbedire, e deve credere alla sanzione da cui la legge è sostenuta, prima di potere sentire sulla propria coscienza l' obbligazione. Però una legge adattata alla natura dell' uomo, dev' esser diretta all' intelletto, sanzionata da una convenevole autorità, e rafforzata da pene adeguate.

Conforme a queste legittime deduzioni, Dio diede agli Israeliti una regola di vita: la legge morale compresa succintamente nei dieci comandamenti. E siccome l' obbedienza affettuosa è la sola obbedienza vera, unì al comando i fatti che producono l' affetto dicendo: « Io *sono* il Signore Dio tuo, che t' ho tratto fuor del paese d' Egitto, della casa di servitù — quindi *Amami ed osserva i miei comandamenti* » (Deut. v, passim).

CAPITOLO VII.

Come nascesse l' idea di santità, e come gli uomini ne facessero un attributo di Dio.

Gl' Israeliti non conoscevano ancora quasi nessun altro attributo dell' *Io sono*, Jehovah, tranne la bontà e la potenza infinita; e questa bontà era loro nota soltanto per la generosità e misericordia usata verso loro, siccome popolo particolare, distinto dalle altre nazioni, oggetto speciale del favore divino. Essi eran disposti ad adorare Jehovah, e a rispettare i vicendevoli diritti secondo i suoi comandamenti; ma poco o nulla sapevano degli attributi morali di lui. Dalla legge promulgata sapevano

che Dio vuole culto e obbedienza per sè medesimo, e giustizia verso gli altri; ma non conoscevano che egli, purissimo e santissimo, era per natura avverso ad ogni morale o fisico pervertimento; e, come vedemmo nell'introduziooc, da sè medesimi non lo potevano apprendere. D'altronde, all' epoca della liberazione dall'Egitto, tutte le nazioni circostanti adoravano esseri profani: ora come potevano gl'Israeliti svincolarsi da queste difficoltà, e disporsi a sentire l' influenza del carattere santo di Dio?

L' idolatria egiziana, nella quale eransi trovati, era lussuriosa e bestiale; e uno dei loro primi atti di disobbedienza dopo la liberazione, svelò le tenebre del loro intelletto, e le corrotte loro inclinazioni. Il vitello d'oro, che vollero fosse eretto, non fu nella mente loro un atto d'apostasia per Jchovah, che li aveva liberati dalla schiavitù dell' Egitto. Quando fu fatta l' immagine, si proclamò essere quello il Dio che li aveva tratti dalla terra d' Egitto; e qnando Aron ebbe pubblicato una festa, vale a dire un' orgia idolatra, essi non la denominarono festa d' Iside o di Osiride, ma di Jehovah, e come tale la osservarono (Esodo XXXII, 4, 8). Ma intanto essi prestavano al Santo Jehovah il cnlto profano degl' idoli egiziani, dimostrando insieme così e la loro ignoranza sulla santità della sua natura, e la corruzione dei loro cuori.

Era quindi necessario, onde il cuore si manifestasse debitamente nel culto religioso, che gl' Israeliti fossero ammaestrati nella santità di Dio. La questione dunque si riduce a questo: in qual modo l' idea della santità di Dio poteva trasmettersi negli animi degli Israeliti? Se si fosse trovato esservi un solo modo di far ciò conforme

alla natnra dell' anima, ne sarebbe seguito inevitabilmente che Dio avrebbe adoperato quel mezzo; ammenochè non avesse cambiato la natura umana, per comunicare una cognizione del suo attributo di santità. Ma siccome è nn fatto già stabilito, che la costituzione dell' anima non fu cangiata, ne segne che, per trasmettere la cognizione necessaria, fn nsato il mezzo conforme alla natura di essa. Ora, ogni cognizione pratica è trasmessa all' intelletto col mezzo dei sensi. Checchè dicano i filosofi speculativi sulle idee innate, converranno tutti che ogni cognizione acquistata vien trasmessa all' intelletto per l' internunzio dei cinqne sensi, o per occasione del loro esercizio. Mediante i sensi la cognizione degli oggetti esterni è trasmessa allo spirito: e qneste semplici idee servono come materiali alla riflessione, all' astrazione e al confronto.

L' indagine snlle radici della lingua ebraica, quale fu scritta da Mosè e parlata dagli Israeliti, fornisce nna dilucidazione interessante snll' origine dei pochi termini astratti ch' essi conoscevano. Le idee astratte della lingua ebraica possono, anche adesso, in parecchi esempii esser fatte risalire all' oggetto o alle circostanze, donde traggono origine. Così l' idea del potere derivava fra gli Ebrei dal corno d' un animale; e la stessa parola che in ebraico significa corno, è usata ad esprimere potere, e pnò tradursi a senso in ambi i modi.

In origine l' idea venne dalle impressioni dell' occhio, vedendosi che l' animale spiegava la forza sua colle corna. La forza così manifestata, specialmente quando l' animale è arrabbiato, era la più grande fra quelle da loro osservate, e spesso riesciva funesta. Quindi il corno

divenne tosto una figura per denotare potenza; e quando una volta l' idea fu nata e definita negli animi loro, poterono applicarla ad ogni oggetto che producesse un effetto forte sui corpi o sugl' intelletti degli uomini. Un' idea di potere ebbe origine similmente dalla mano, perchè col mezzo di essa l' uomo esercita la sua forza. La parola medesima esprime sempre in ebraico l' oggetto, e l' idea derivata da esso. « La vita e la morte sono in poter della lingua, » significa letteralmente: « La vita e la morte sono in *mano* della lingua. » Luce di sole in ebraico è sinonimo di felicità; traendo origine l' idea dal gradevole sentimento che si prova in una giornata serena: da questa origine, l' idea fu applicata ad altri sentimenti simili, provenienti da altre cagioni. L' idea astratta di giudizio, o giustizia, deriva da una parola che significa *tagliare* o *dividere*, perchè quando i primi cacciatori avevano ucciso un cervo o altro animale, uno di essi ne tagliava la carne con un coltello, e ne dava la debita porzione a ciascuno. Così l' azione di tagliare e divider la preda fu la prima circostanza, la quale svegliò e pose loro dinanzi ai sensi il principio di giustizia: fu il fatto da cui trassero l' idea astratta la più rilevante.

Se ne potrebbero addurre alcuni altri esempii, ma questi bastano ad indicare l' origine delle idee astratte degli Ebrei: ogni idea che collocavasi nel loro intelletto, aveva origine da un' impressione degli oggetti esterni sui sensi.

Inoltre tutte le idee che importano superiorità o perfezione maggiore, non posson derivare altrimenti che dal confronto di un oggetto con un altro. Più amabile o più pura, può dirsi d' una cosa, soltanto paragonandola con

un' altra, che per queste qualità le è inferiore. Un' idea del più alto grado di perfezione può venire da una serie di paragoni, ognuno dei quali in purità e bellezza superi l' altro.

Così un fiore può chiamarsi bello, un altro più bello, e la rosa il più bel fiore fra tutti; e l' idea della bellezza *superiore* della rosa viene dal confronto o contrasto fra essa e gli altri fiori di bellezza minore. Non intendiamo dire con ciò che la rosa non sembrerebbe bella senza il confronto, ma che l' idea della sua bellezza *superiore* deriva da un paragone, e che non potrebbe essere altrimenti.

Osservate queste cose, torneremo a ricercare: *come poteva esser trasmessa agli Israeliti l' idea della santità e purezza morale di Dio.*

Si notino in primo luogo i principii seguenti: 1° Non vi era nel mondo materiale alcun oggetto che potesse trasmettere alla mente l' idea della santità di Dio. 2° Però l' idea doveva esser creata, e introdotta nelle loro menti, con un metodo a ciò, per l' internunzio de' sensi. 3° L' idea, se volea conformarsi alla indole dell' intelletto umano, devea nascere da una serie di paragoni.

Indichiamo adesso la corrispondenza tra questi principii fondati sulle leggi dello spirito, e il sistema ordinato ad istruire gl' Israeliti nella cognizione di Dio.

Da principio gli animali comuni nella Palestina furon divisi, per comando di Jehovah, in mondi ed immondi: fu questa la prima distinzione; ed una di queste classi, paragonata coll' altra, venne giudicata migliore e più pura. Dalla classe così distinta, siccome più pura che l' altra, veniva scelto un animale per offrirsi in olocausto.

Nè solamente era scelto fra le bestie non immonde, ma ancora doveva essere particolarmente integro e puro. Così egli era ai loro occhi più puro che tutti quelli dell' altra classe, e più che gli altri individui della classe sua. Il popolo non si giudicava degno d' offrire in persona questo olocausto a Jehovah: era desso offerto da una classse di uomini distinti dai loro fratelli, purificati e destinati all' uffizio di sacerdoti. Così l' idea di purità derivava da due sorgenti: il sacerdote purificato, e l' animale mondo *purificato*, erano uniti nell' offerta dell' olocausto. Ma prima che la vittima potesse esser offerta, veniva lavata con acqua limpida; e in alcuni casi il sacerdote pure doveva lavarsi, ed officiar senza i sandali. Così quando una serie consecutiva di confronti ebbe unito l' idea di purità superlativa al sacrifizio, affinchè, nell' offrirlo a Jehovah, si scorgesse il contrasto fra la purezza di Dio e il più alto grado di purezza terrena, nè sacerdote, nè popolo, nè sacrifizio alcuno fu giudicato degno di comparire al suo cospetto; l' offerta facevasi nel cortile fuori del Santo de' Santi. Così, per una serie di paragoni, il carattere di Dio in fatto di purità, venne collocato indefinitamente al disopra di loro e dei loro sacrifizi (1).

E non solo nei sacrifizi, dominava l'idea della purezza, ma entrava pure in tutte le cerimonie e i riti dell'ordina-

(1) Non vuolsi inferire che colla divisione degli animali in mondi ed immondi Iddio non mirasse ad altri fini. Veramente. con questo mezzo, agli Israeliti veniva impedita ogni partecipazione alle feste dei Pagani che li circondavano, e che degli animali agli Israeliti vietati facevano il loro cibo. Nota un egregio scrittore, che egli è proprio della divina sapienza conseguire con un solo atto di provvidenza più fini.

mento levitico. Il campo era purificato, purificato il popolo, purificato e ripurificato ogni cosa; e gli ordinamenti tutti avevano per scopo di rifletter purezza sugli altri, fino a che l'idea della purità formata nella mente, e resa intensa, quasi direi, dalla convergenza di tanti raggi, mediante il paragone, riferivasi da ultimo all'idea di Dio; e l'idea di Dio nelle loro menti essendo quella di uno spirito buono ed onnipotente, la purità siccome caratteristica o attributo di una tale natura, assumeva necessariamente un aspetto morale; ed appartenendo ad un essere morale, divenne *purezza morale* o *santità*. Così essi imparарono, secondo la Scrittura, che Iddio aveva gli occhi troppo *puri per riguardare l' iniquità*.

Che l'idea di morale purezza fosse creata così dall' ordinamento levitico negli animi degli Israeliti non solamente lo mostra il ragionamento, ma resulta ancora da molte allusioni della Scrittura. Tali allusioni sono frequenti negli scrittori del Vecchio e del Nuovo Testamento, e dimostrano ad evidenza che negli animi di costoro l' idea di purezza morale era sempre simboleggiata nella purezza fisica. Il rito del Battesimo è fondato su questa simbolica analogia; l' esterna abluzione significando il potere purificante dello Spirito Santo. S. Giovanni vide in visione gl' immacolati vestiti di abiti puri e candidi, mostrando con questo che pei Giudei tali abiti, come li portava il gran sacerdote quando entrava nel Santo dei Santi, erano sempre emblemi di purezza morale. Nell'epistola agli Ebrei, che è una esposizione apostolica del significato spirituale delle istituzioni levitiche, in quanto essa concerne particolarmente i credenti nella dispensazione del Nuovo Testamento, noi abbiamo

confermate espressamente le sovraesposte cose sullo scopo delle cerimonie di purificazione. « Era adunque necessario, » dice Paolo agli Ebrei, « che le cose rappresentanti quelle *che son* ne' cieli fossero purificate con queste cose, » cioè in queste purificazioni dirette ai sensi: « ma che le celesti stesse *lo fossero* con sacrificii più eccellenti di quelli. » Dal qual passo risulta chiarissimo quest' insegnamento: le parti diverse, i diversi procedimenti dell' ordinamento levitico erano rappresentazioni dirette ai sensi delle invisibili cose de' cieli; e la purificazione di questi simboli significava la purezza spirituale degli oggetti spirituali che essi rappresentavano.

È quindi evidentemente dimostrato, che l' idea di perfetta purezza morale, in quanto è connessa coll' idea di Dio, *è ora* e *fu* sempre la medesima di quella trasmessa all' intelletto degl' Israeliti mediante il procedimento della dispensazione levitica. La parola ebraica *qadhosh* era adoperata per esprimere l' idea della purezza, come proveniente dal servizio del tabernacolo; e letteralmente viene ad esprimere *puro, esser puro, esser purificato per gli usi sacri.* Questa parola, così originata e di tale valore, è adoperata nella Scrittura per esprimere la purezza morale o santità di Dio. Nel Testamento Nuovo si può tradurre col vocabolo greco *hagios,* ma alla parola greca viene unita l' idea ebraica. Nella versione del re Giacomo questa parola corrisponde al vocabolo sassone *holy* il quale perde il suo significato originale, *intero, intieramente,* e prende quello dell' ebraico, derivato esso pure mediante il greco. Quindi la nostra idea della santità di Dio, è la stessa di quella che ebbe origine dalle cerimonie dei Leviti; e, per quanto abbia io potuto esa-

minare, in nessuna lingua vi è altra parola che porti seco quest' idea. Nè vi è presso alcun popolo idea che si avvicini all' idea di santità, quale trovasi nella Scrittura, a meno che la parola non ritragga alquanto del suo significato dalla Bibbia medesima (1).

Allora adunque l' idea della purezza morale di Dio fu trasmessa, mediante l' economia mosaica, in un modo consentaneo alla natura ed alla condizione delle menti degli Israeliti. Questa medesima idea derivò dall'ebraico al greco, e da questo alla nostra lingua: nè, per quanto io sappia, vi è nel mondo altra parola che trasmetta all' animo la vera idea della purezza morale di Dio, tranne quella derivata dall' istituzione che Dio prescrisse sul monte a Mosè (Esod. xxv, 9).

È dunque evidentemente provato, con ragioni e con fatti, che l' idea vera e necessaria dell' attributo divino di santità venne dalle rappresentazioni dei Leviti, e che in origine non avrebbe potuto all' uman genere esser comunicata altrimenti (2).

(1) Una delle più gravi difficoltà che i missionari incontrano. per quel'ciò che dalle loro lettere risulta, ell' è di ingerire nelle menti pagane l' idea della santità di Dio; poichè nè trovano in quelle menti siffatta idea, nè in quelle loro lingue trovan parole che valgano a significarla con adeguata forza e pienezza. Son quindi costretti a ricorrere a perifrasi, e a laboriose dilucidazioni. Questo ostacolo sarà sempre uno dei più difficili a superare in ogni lingua; nè potrà il cristiano istruttore vincerlo appieno, finchè non sia veramente in possesso della lingua di coloro che deve ammaestrare.

(2) Il principio fondamentale di quello scetticismo, del quale sono antesignani gli atei materialisti, è questo: ogni cognizione viene dai sensi; ora, siccome Dio non è sottoposto ai sensi, non possono gli uomini conoscerne l' essenza, nè gli attributi.— Gli argomenti nostri dimostrano che la religione rivelata può assumere a fondamento inconcusso quella stessa loro sentenza.

CAPITOLO VIII.

Come nascessero le idee di giustizia e di misericordia, e come fossero attribuite al carattere di Jehovah.

Sebbene la santità e la giustizia trasmettano all' intelletto idee diverse alquanto tra loro, pure il senso dell' una è adombrato in quello dell' altra. Santità significa la purezza della natura divina da ogni morale suzzura, mentre giustizia significa la relazione che, per la santità sua, Dio mantiene cogli uomini, come sudditi del governo divino. Riguardo a Dio, l' una è soggettiva, mostrando come egli è puro da ogni peccato; l' altra obbiettiva perchè dimostra la sua opposizione al peccato, siccome trasgressione alla legge divina. Gl' Israeliti potevano conoscere che Dio era santo, e che richiedeva da loro, nel culto, mani e cuore mondi; e non sentire ancora la pienezza del fallo di trasgredire alla volontà di lui, o l' intensità della di lui avversione al peccato. Dio aveva dato loro la legge morale, ed essi conoscevano ch' egli chiedeva da loro obbedienza; ma quanto presso Dio fosse colpevole disobbedire, e come sarebbe punito, non lo sapevano. Come tutti gl' idolatri, erano stati essi abituati a considerare il valore della trasgressione morale siccome ineguale ed incerto. Ora essi dovevano imparare a conoscere la giustizia immutabile dell' Ente supremo; dovevano imparare che la sua santità non era una qualità passiva, ma un attivo attributo della sua natura; ed

era non solamente contraria ma diametralmente opposta, al peccato.

In qual modo, adunque, poteva esser trasmessa alla mente degli Ebrei una cognizione della giustizia divina, o della reità del peccato agli occhi di Dio?

Uno solo è il mezzo col quale un essere qualunque può manifestare alle altrui menti, quanto ei sia per natura opposto al peccato. Un legislatore non può manifestare il modo suo di pensare circa la gravità della trasgressione, altrimenti che colle *pene* che infligge ai trasgressori. In tutti gli esseri che hanno autorità di far leggi, cui gli altri obbediscano, la coscienza è la pietra di paragone che regola e determina la qualità della pena da infliggersi a colui che disobbedisce; e la misura della pena che detta la coscienza è precisamente proporzionata all'avversione che il legislatore sente alla trasgressione della sua legge; vale a dire la quantità di osservanza ch' egli avrà per la sua legge, servirà a misurare l'opposizione ch' ei sentirà per la trasgressione della medesima. L'avversione che un essere qualunque sente al peccato, è proporzionata alla santità di quell' essere medesimo; e la coscienza promulgherà pene proporzionate all'avversione ch'egli sente pel delitto.

Se un padre di famiglia non osserva la legge del sabato, la sua coscienza non gli permetterà di punire i suoi figli, i quali, per sollazzarsi o per lavorare, violano una legge che non rispetta egli stesso. Ma un padre che osserva religiosamente la legge divina, sarà mosso dalla sua coscienza a far sì che i figli rispettino il sabato, ed a punirli se disobbediscono. La pena che all' uno parve ingiusta, parrà giusta all' altro, perchè la disposizione

dell' uno verso la legge, era diversa da quella dell' altro.

È dunque evidente il principio che più un essere è giusto e santo, più egli è avverso al peccato, e più severa sarà la condanna che la sua coscienza detterà, siccome castigo della trasgressione alla legge divina. Ora Dio essendo infinitamente santo, sarà quindi infinitamente avverso al peccato, e proporzionatamente a questa avversione, la divina coscienza ingrandirà la pena.

Nella mente divina vi è il fondamento della pena. Conviene adesso ricercare particolarmente: *come si poteva rivelare agli Israeliti, il valore del peccato, quale egli era nella mente di Dio.*

Se la pena inflitta è sanzionata dalla coscienza del legislatore, ne segue, come già abbiamo veduto, che l'opposizione della sua natura al delitto, sta esattamente in proporzione colla pena che egli infligge al reo. La punizione inflitta al trasgressore adunque è il solo mezzo con cui il tipo di giustizia, quale esiste nella mente di Dio, possa essere rivelato agli uomini.

La verità di questo principio può mettersi in evidenza con un esempio. Supponiamo che un padre esprima la sua volontà circa le faccende domestiche, e, non appena egli abbia dato i suoi ordini, uno dei figli faccia resistenza alla sua autorità, e disobbedisca ai suoi comandi. Supponiamo ora che il padre non punisca il ribelle, ma lo tratti come i figli obbedienti: così facendo, egli incoraggisce il disobbediente, disanima gli obbedienti, distrugge la propria autorità, e fa che tutti i suoi figli pensino ch' egli non tiene in alcun conto la legge da lui medesimo promulgata. Inoltre, se queste leggi mirassero al bene co-

mune della famiglia, col non mantenerle, dimostra agli obbedienti che ei trascura i loro interessi, ed è amico del ribelle. E se egli punirà lievemente la trasgressione, ei supporranno che giudichi colpa leggiera la violazione dei suoi regolamenti; e, per la natura del loro intelletto, non potrebbero supporre altrimenti. Ma se il padre, quando uno de' figli trasgredisca, lo punirà, e lo escluderà dal suo favore finchè non siasi assoggettato all' autorità paterna, e, pentito, abbia riconosciuto il suo fallo, allora tutta la famiglia sarà convinta che il volere del padre è assoluto, e che la sola alternativa possibile sta fra una sottomissione affettuosa, e l' esclusione dal consorzio del padre e dei figli obbedienti. Così il rispetto del padre per la sua legge, il suo interesse per la prosperità de'suoi figli obbedienti, e l' opposizione della sua natura alla disobbedienza, sarà misurata nelle menti di ognuno dei figli dalla pena ch' egli infliggerà per la trasgressione de' suoi comandi.

Nel caso poi di un legislatore assoluto, la sua avversione al delitto non potrebbe conoscersi altrimenti che dalla pena che infligge al reo. Se punirà il ladro solamente con una lieve multa, si crederà generalmente che egli non senta molta avversione al delitto di furto. Se egli, avendo il potere, non punisce affatto il delitto, ciò dimostrerà a tutta la nazione ch' egli è fautore dei rei, e che nel cuore è un delinquente egli stesso.

Così se assolve l' omicida, o gl'infligge solamente un lieve castigo, ei dimostrerà che il suo cuore è corrotto dalla colpa, e che, sotto il suo governo, un galantuomo non è sicuro. Ma s'egli decreta una pena per questo delitto, la promulga ai suoi sudditi, e punisce ogni colpevole in pro-

porzione del delitto commesso, farà conoscere al mondo ch' egli tien conto della legge, e che si opporrà inesorabilmente e sempre alla trasgressionc di essa.

Così, e non altrimenti, Dio poteva manifestare agli uomini la infinita sua giustizia, e il suo rispetto per le leggi del suo regno. S' egli puniva leggermente il peccato, l' universo intiero avrebbe creduto a ragione che Dio era poco avverso al peccato; se lo puniva col più alto grado di pena, ci mostrava ad evidenza come egli era avverso al più alto grado al peccato, e quanto gli era accetta la santità.

Ora, checchè possa dirsi dell' applicazione di questi principii ai premi ed alle pene avvenire, una cosa sarà evidcnte per tutti, ed è tutto quello che il presente argomento richiede: — l' umano intelletto non potrebbe concepire un' idea dell'avversione di Dio al peccato, altrimenti che per la misura delle pene ch' egli infligge al peccatore.

Poste le premesse, noi ritorneremo all' indagine: in qual modo gli Ebrei potevano intendere quanto fosse odioso a Dio il peccato, e come considerar si dovesse la giustizia divina?

Ora la nazione aveva già cominciato ad intendere che cosa fosse il peccato. Oltre al lume della coscienza naturale che poteva guidarli fino ad un certo punto, quanto ai loro doveri scambievoli, avevano gli Ebrci la legge morale col comentario di Moisè, la quale definiva i precetti della coscienza, e li applicava alla condotta della vita. Le loro menti erano illuminate, quanto al peccato, nei seguenti particolari: Primo, sapevano quali atti fossero una trasgressione dei precetti positivi della legge.

Secondo, come considerar si dovesse l' omissione dei doveri imposti in essa; e terzo, che molti atti condannati dallo spirito della legge, e impossibili a definire da alcun precetto, sarebbero ora annunziati dalla coscienza illuminata, siccome peccati verso Jehovah, loro santo benefattore e legislatore.

Essendo stati per tal modo ammaestrati sul peccato d' opera e su quello di omissione, un ovvio fine dei sacrifizi, come pure era stato inteso, e dagli Ebrei e dai Gentili, si fu quello di trasmettere all' intelletto il giusto valore e la pena proporzionata del peccato (1).

Nell' antica dispensazione, tre classi di sacrifizii richiedevano la morte. Il primo, permesso ugualmente agli Ebrei ed ai Gentili, era l' olocausto, o l' offerta della vittima, che veniva interamente consumata dal fuoco. Fin dalle età più remote sembra che siano stati offerti sacrifizi di tal sorta. Essi erano offerti, secondo l' opinione dei meglio informati, siccome un riconoscimento ed un' espiazione generale dei peccati della vita. Sembra ch' essi avessero relazione al fatto che tutti sanno, che l' uomo, cioè, viola talvolta i doveri a lui noti, e fa molte cose, che il lume della natura e la coscienza gl' insegnerebbero di non fare.

Dopo l' olocausto completo, vi era il sacrifizio per lo

(1) La questione se i sacrifizi ed i riti particolari che li riguardano sieno o no di origine divina, non riguarda il nostro assunto. O fossero in origine istituiti per divino comando, o che veramente Mosè diretto da Dio modificasse e adattasse al divino scopo un' istituzione già esistente, l' intendimento e lo scopo dei sacrifizii sarebbe lo stesso. Vi son però buone ragioni per credere, che i sacrifizi per lo peccato sieno d' istituzione divina.

peccato, che aveva luogo quando l' individuo aveva trasgredito a qualche precetto specifico della legge morale.

Il sacrifizio per la colpa differiva, secondo che credono i dotti, dal sacrifizio per lo peccato, in quanto che quello era un sacrifizio per omissione, ossia per non adempimento di dovere; mentre il sacrifizio per lo peccato effettuavasi per la violazione dei precetti specifici della legge morale. Se lo scopo delle diverse classi di sacrifizi fosse quello esposto più sopra o altro, non importa; certo è che ciò dimostra chiaramente come le formalità dell' economia dei Leviti erano precedentemente coordinate a quelle varie idee del peccato, che i precetti della legge morale e una coscienza illuminata produrrebbero nell' anima umana. Riguardo alla discussione presente, il punto che richiede maggiore attenzione è quello per cui la morte e la distruzione dell' animale sacrificato serviva a rappresentare il demerito del peccatore.

Quando alcuno offriva una vittima, la portava al sacerdote perchè l' immolasse. Questi allora alzava le mani sul capo di essa, e così in un modo ben inteso dagli Ebrei le trasmetteva i di lui peccati; e allora la vita della vittima era presa siccome sostituto della vita di colui che l' offriva. Così s' insegnava che la trasgression della legge, o qualsivoglia azione contro Dio, meritava la morte; e che la vittima soffriva la pena in sua vece.

Inoltre era stato inseguato agli Ebrei, che il sangue della vittima era la sua vita, o piuttosto il principio da cui dipendeva la vita del corpo. In questo soggetto essi avevano la seguente esplicita istruzione: « Perciocchè « la vita della carne è nel sangue: e però v' ho ordinato « che sia posto sopra l' altare, per far purgamento per

« l'anime vostre: conciosiacosachè 'l sangue sia quello « con che si fa il purgamento per la persona » (Levitico XVII, 11).

Ora questo sangue, che gli Ebrei avevano così imparato a riguardare siccome la vita della vittima, era sparso replicatamente sull' altare di propiziazione e verso il luogo santo: il presentare così la vita della vittima al cospetto immediato di Dio (la luce ineffabile, o il simbolo della presenza di Dio, era situato sopra l' altare di propiziazione fra i cherubini), dimostrava, con quanta chiarezza può aspettarsi da forme, ombre e tipi esterni, che la vita era stata resa a Dio in espiazione per le anime loro.

Così, mediante i sensi, era trasmessa allo spirito l'idea che la retribuzione del peccato agli occhi di Dio era la morte dell' anima. E mentre essi nel cortile esterno del tabernacolo stavano pregando, e contemplando il denso fumo che saliva dal fuoco consumatore della vittima, ch' *essi immolavano in vece loro*, quanto solenne e terribile doveva essere l' impressione del peccato fatta da quel denso fumo che s' innalzava! L' idea che la giustizia divina è un fuoco divoratore pei peccatori, e che le loro anime si salvano da esso solamente col sostituire ch' essi fanno a se medesimi una vittima espiatrice, era distinta e profondamente scolpita.

Siccome una stampa nell' alfabeto trasmette alla mente del fanciullo un' idea, molto prima ch' egli possa impararla dai segni astratti; così gli Ebrei, nell' infanzia della loro cognizione di Dio, e prima ancora che avessero alcun segno astratto che potesse trasmetter loro tal cognizione, avevano dato luogo nelle loro menti, col mezzo

dei sensi, alle due idee essenziali di grazia e giustizia divina: della sua giustizia, in quanto che la morte dell'anima era la pena del peccato; e della sua misericordia, perdonando egli il peccatore quando, confessato il delitto, e riconosciuta la morte della sua anima, offriva la vita della vittima invece della propria.

In questo modo era trasmessa agli Ebrei un'idea della retribuzione del peccato, era onorata la legge di Dio, e chiaramente dimostrata la totale avversione del legislatore al peccato; ed anche la misericordia di Dio era rivelata, siccome appare dal paragrafo precedente. Così, in un modo adattato alle circostanze degli Ebrei, e con mezzi consentanei alla natura, la cognizione dell'attributo divino di giustizia, e la relazione della grazia con questo attributo, erano in origine rivelate per la prima volta nel mondo; e, considerata la natura delle cose, ciò non poteva avvenire altrimenti.

CAPITOLO IX.

In qual guisa, dal sistema materiale, per cui le idee religiose vennero trasmesse col mezzo de' sensi, passassero gli uomini al sistema spirituale, alla trasmissione cioè delle idee mediante le parole, e parabole.

L'umano linguaggio ha proceduto sempre, dal suo primo stadio, in cui le idee vengon acquistate direttamente per mezzo dei sensi, al suo più alto grado di perfezione, nel quale le idee astratte vengono significate con segni e parole. Quando è formata un'idea d'un oggetto esteriore, ed è formata la parola che rappresenta

questa idea, allora non è più necessario, o non resta più a desiderare, che l' oggetto, il quale primamente diede origine all' idea, debba rimaner nello spirito sempre associato con l' idea stessa: che anzi il significato delle idee astratte, se nell' animo nostro il concetto astratto coesista all' idea di quell' oggetto da cui ebbe origine, perde alquanto della sua forza. Così la parola *spirito* ci dà certemente l' idea della pura esistenza spirituale; ma la distinzione e la forza di questa idea si indeboliscono assai, se ci rammentiamo che la parola da cui trasse la sua derivazione primitiva, significa *fiato*, e che la parola stessa ebbe la sua prima origine dal fiato. Similmente in altri casi, quantunque sulle prime le idee di cose astratte e spirituali possan nascere unicamente da oggetti esteriori, pure una volta che elle son nate, e che l' idea spirituale connessa col segno, o parola che si voglia dire, idoneamente le significa, allora è desiderabile, perchè elle abbiano maggior forza e perspicuità, che sparisca affatto dalla mente la connessione ch' elle ebbero con la materia.

In tutte le lingue scritte può osservarsi questo avanzamento da uno stadio di perfezione all' altro per l' aggiunta delle idee astratte; e l' esperienza ci insegna, senza che vi sia nulla a dire in contrario, che il procedimento del linguaggio umano, come l' abbiamo descritto qui sopra, e quello della società umana, dipendono l' uno dall' altro.

Applicati questi principii al nostro argomento, ne conseguirà che il meccanismo mosaico, il quale formò le idee astratte portanti al vero conoscimento di Dio, non dovè essere più di utilità alcuna, dopo che queste idee

ebbero avuta origine, e furono definite e connesse con quelle parole che ne esprimevano il significato astratto o spirituale; e perciò tutto questo meccanismo rimase inutile, ogni qualvolta esso ebbe corrisposto interamente a quel fine per cui fu adoperato. Appena i Giudei guariti furono dalla peste dell' idolatria, e ebbero acquistato idee vere intorno agli attributi del vero Dio, la dispensazione delle ombre e delle cerimonie che « non potevano santificar quelli che si accostavano, » secondo la naturale ragione delle cose, doveva cessare e dar luogo ad una dispensazione più spirituale e perfetta.

Quindi noi vediamo il meccanismo del tabernacolo grado a grado sparire; e, dopo che le tribù si furon fermate ad abitare nella Palestina, non aver avuta più mai un' esistenza perfetta. Le quali tribù dimorarono nel deserto, finchè quelle che erano uscite dall' Egitto non si furono estinte. La generazione che successe a quelle ebbe il vantaggio di ricevere tutta la sua educazione per mezzo dell' istituzione mosaica, ed esser così scevra di ogni rimembranza, e di ogni viziosa abitudine contratta nella società idolatra.

I Profeti poi tennero un posto intermedio tra la dispensazione materiale di Mosè, e quella tutta spirituale di Cristo. Nei libri delle profezie, specialmente negli ultimi, v' è uno stacco evidente fra la fede riposta in forme esteriori, e l' applicazione dell' idee connesse con quelle forme allo stato interno dell' anima. Il concetto che avevano essi della dispensazione antica era più spirituale di quello che avevano coloro, i quali erano vissuti presso all' origine della sua istituzione: ed è certo che, nella dispensazione del Messia, i profeti si aspet-

tavano una luce più limpida, uno spiritualismo più puro.

Ecco dunque come sta la cosa. — La dispensazione antica era necessaria ed indispensabile in se stessa e a suo luogo; ma la non era destinata a seguitare in avvenire, nè a ciò sarebbe stata idonea. Il conoscimento delle cose divine che ella generò era necessario per tutti gli uomini, ma ristretto intanto ad una piccola parte della umana famiglia: ora dunque la ricerca si presenta sotto questo aspetto: — *Come poteva mai questo conoscimento essenziale della natura divina e dei suoi attributi, propagarsi per tutto il mondo?*

Ciò non poteva seguire che in due maniere: o bisognava che in ogni nazione, in ogni casa e tribù dell' umana famiglia venisse adottato lo stesso modo di procedere, e lo stesso gravoso meccanismo (lo che un Apostolo affermava esser tal peso, che nè egli nè i suoi padri lo potevano portare), e così ogni nazione si educasse e si istruisse da se medesima; o altrimenti bisognava che vi fosse una nazione già preparata ed istruita, in cui non rimanesse la più lontana propensione all' idolatria, in cui le idee stampate, per così dire, nel conio di Jehovah, avessero preso piede; la quale, così preparata, fosse atta a trasferir quelle idee nelle varie lingue delle altre nazioni (1). Se l' Onnipotente adottato avesse la prima ma-

(1) Ma se Dio voleva rivelare una religione al mondo, perchè non la rivelò egli a tutti nel tempo stesso compita, affinchè niuno potesse dubitarne? — Ecco un' obbiezione comune, e per molti assai grave. Noi rispondiamo: Se pur fosse stato possibile, poteva non essere opportuno: ma la natura delle cose, come vedemmo, rendeva impossibile dare all' uomo una rivelazione in tal modo.

niera, impossibile sarebbe stata agli uomini ogni benevola cooperazione al reciproco bene spirituale: e d' altronde l' istoria della dispensazione ebraica, e la ragione delle cose ci insegnano, che l' ultima maniera sarebbe stata quella adottata dal Creatore.

Ma per operare la diffusione della conoscenza di Dio conforme la seconda maniera da noi accennata, vi sarebbe stata necessità di alcune cose indispensabili, tra le quali citiamo le seguenti.

1° Che i Giudei, i quali possedevano queste idee, fossero sparsi per tutto il mondo, e ciò tanto tempo avanti la diffusione generale della conoscenza di Dio, quanto era necessario, perchè si fosser potuti familiarizzare con le lingue delle varie nazioni dove dimoravano; onde, parlando altre lingue, avesser potuto trasferire in esse le idee loro intorno alle cose divine, congiungendole con parole appartenenti a quelle lingue medesime parlate da loro, o introducendo in esse, parole e frasi di origine ebraica, le quali esprimessero il senso dell' idee rivelate. O fossero, le varie lingue di origine miracolosa, o di fattura umana, non vi sarebbe stata altra via possibile per trasferire le idee da una lingua all' altra.

2° Sarebbe stato necessario che, avanti la dispersion degli Ebrei, fosse stata vinta e distrutta qualunque loro inclinazione all' idolatria; altrimenti sarebber caduti, come era loro avvenuto di frequente per l' innanzi, nelle abbominevoli abitudini di quelle nazioni, in seno alle quali si trovavano dispersi (1).

(1) L' idolatria è una delle più indomabili ed irresistibili propensioni dell' anima umana. Non appena erano cessati i miracoli della nuova dispensazione, non appena i padri apo-

3° Bisognava che il nuovo sistema spirituale, prima si propagasse tra coloro che avevano inteso la forza spirituale della lingua ebraica, e conoscevano la lingua delle altre nazioni, alle quali doveva essere predicato il Vangelo. Bisognava che la nuova dispensazione fosse stata affidata prima ai Giudei che erano dispersi nelle nazioni circostanti, perchè, come già abbiamo veduto, essi erano i soli che fossero immediatamente preparati a comunicarla agli altri.

Ora la storia autentica ci offre questi fatti.

1° L' ammaestramento e l' istruzione sanarono siffattamente i Giudei dalla inclinazione all' idolatria, che essi giunsero al punto d' aborrire in cuor loro gl' idoli.

2° Essi erano, ed erano stati dispersi per molte generazioni in tutte le provincie dell' impero romano; ma avevano, come hanno pure, benchè dispersi, mantenuto sempre le loro idee proprie, e molte migliaia di essi accorrevano, almeno una volta l' anno, da tutti i paesi alle mura di Gerusalemme ad adorare Jehovah; e, così radunati, cominciarono a sentir predicare le prime volte il Vangelo, il quale, come bisognava, gli veniva predicato colla potenza e coi miracoli, affinchè coloro che si trovavan presenti si potessero accertare, che la dispensazione veniva dal cielo.

3° Similmente la nuova dispensazione fu introdotta in primo luogo tra i Giudei che continuavano ad abitare in Palestina; e, allorchè un numero sufficiente di essi vi fu pienamente iniziato, furon fatte insorgere delle perse-

stolici furono scesi nella tomba, le forme dell' idolatria vennero a sovrapporsi allo spiritualismo puro del santo Evangelo; e nella Chiesa papale si veggon tuttora.

cuzioni contro di loro, che li dispersero per le varie nazioni: non conoscendo essi le lingue parlate dai Gentili, acquistarono miracolosamente il dono di quelle lingue, per poter comunicare agli altri il tesoro delle cognizioni divine loro affidato.

Così quando l'antica dispensazione ebbe raggiunto il suo scopo di istruire i Giudei, infonder loro le prime idee, ed a guisa di maestro di scuola, ebbe preparato il popolo alla più sublime dottrina di Cristo; e quando fu venuta la maturità dei tempi, e furon preparati i materiali e i mezzi atti a propagar la verità spirituale della nuova dispensazione, allora il ciclo mosaico doveva finire. — Sarebbe stato incoerente che avesse durato più oltre, per la semplice ragione addotta da Gesù Cristo medesimo, che non bisognava mettere il vino nuovo nelle botti vecchie, nè incorporar col nuovo sistema spirituale un ordinamento vecchio e imperfetto.

Perciò accadde, che appena fu introdotta la nuova dispensazione, e ne furon gettate stabilmente le basi, Gerusalemme, centro della dispensazione antica, unitamente al tempio e a tutte le cose appartenenti al rito, a un tratto fu interamente distrutta, e il vecchio sistema sparì per sempre. Iddio non avrebbe potuto distruggere prima il vecchio sistema, perchè era di necessità innestare il sistema nuovo sul vecchio; e questo non poteva, per le ragioni sopra discorse, rimaner in piedi più a lungo.

CAPITOLO X.

Con qual metodo si desse agli uomini una perfetta idea di ciò che debbono credere ed operare.

Era stato infuso negli animi dei Giudei, ed era loro stato fatto conoscere ciò che la dispensazione antica era destinata a produrre, e i Giudei erano stati preparati a trasmettere il senso astratto di quelle idee spirituali in altre lingue. L' istituzione mosaica, conseguito il suo fine, era ormai per cessare, e dar posto alla nuova dispensazione, la quale dovea compire l'ordine delle istruzioni rivelato da Dio, concedendo agli uomini un sistema perfetto di religione, accompagnato da aiuti e potenze, atte a sviluppare e a perfezionare le facoltà morali dell' uomo, e a farlo giungere nel suo stato attuale al massimo perfezionamento compatibile con la natura sua.

Giunti a questo punto delle nostre indagini, noi facciamo una dimanda a noi stessi: — *Cosa potrem noi apprendere dalla attuale costituzione delle cose, relativamente al mezzo o allo stromento, che Iddio vorrà adottare nel concedere all' umanità un sistema perfetto di religione?*

Posto che le idee che esprimono la conoscenza di Dio sieno intese dal popolo, il linguaggio umano sarà il mezzo idoneo a comunicarle; e l' istesso fatto che le idee furono generate e recate nel linguaggio, addimostra che il linguaggio era destinato in ultima analisi come mezzo, per cui elle fossero trasmesse al mondo intèro. Or quando le idee furono preparate, come è stato detto, onde otte-

nere una più estesa e più perfetta comunicazione della scienza, fu di mestieri che gli uomini avessero chi li ammaestrasse nell' uso di questo linguaggio, chi insegnasse loro ad estendere, schiarire ed applicar queste idee; e, col mezzo di queste, a definire, ad illustrare e rappresentare spiritualmente altre idee, quando stato fosse necessario.

Inoltre i sensi dell' uomo sono costituiti in modo corrispondente al mondo esteriore, e la costituzione intellettuale di lui è idonea a comunicar con quella degli altri. La delicata conformazione degli ossi dell' orecchio, che trasporta i suoni dal timpano al sensorio, è congegnata in modo dal Creatore, che può trasportare allo spirito i tuoni quali essi sono, e le modulazioni della voce umana. Similmente i gesti e l' espressione dell' aspetto e degli occhi, servono come di aiuto al linguaggio umano nella trasmissione dell' ammaestramento; e la natura dell' uomo è atta sì fisicamente che moralmente a ricever la scienza, comunicatale da alcuno della sua specie. Se Iddio avesse destinato un angelo ad istruire la umana famiglia, ne conseguiterebbe che, o la costituzione dell' uomo fosse stata elevata e fatta capace d' aver comunicazione con un essere a lui superiore nella scala della creazione; o altrimenti, che questo essere avesse abbassato la sua natura fino a quella dell' uomo, rendendosi atto in questa guisa a corrispondere con la natura umana. E perchè il suo ammaestramento conseguire potesse il massimo generale vantaggio, bisognato sarebbe eziandio, non solo che il precettore non fosse appartenuto alla condizione più elevata dell' umanità; ma che neppure comunicato avesse le sue idee nello stile

più colto e più elevato della lingua. — Il miglior modo d' istruire un' anima volgare sarebbe quello di usare un linguaggio volgare, e di servirsi di schiarimenti comuni: e se Iddio benedetto in persona istruire volesse la natura umana, *qual' ella è*, gli sarebbe necessario lo stesso metodo.

Andiamo nu passo più in là. — L' uomo è costituito in modo che impara meglio per via d' esempi che di precetti. Teoria senza pratica, o precetto senza esempio, non formano e non possono formare un perfetto sistema d' istruzione. L'agrimensnra insegnata colle nnde regole in collegio non farà mai un agrimensore pratico perfetto: e nn artista può dar perfettissimi precetti teorici agli scolari, o a coloro che desiderassero istruirsi nel conoscimento dell' arte sua; ma, se non accompagna le sue dimostrazioni colla pratica, prendendo in mano gli arnesi e lavorando sotto i loro occhi, essi non diverran mai pratici ed abili artisti: bisogna, in somma, per servirci del linguaggio usato dagli artigiani, che il maestro faccia vedere come si fa. Tale è dunqne la natura dell'uomo, che per ottenere un metodo d' istrnzione perfetto, ci vogliono i precetti e la pratica.

Ora l' uomo-modello esser deve uno solo; e l' uomo per essere istruito non può essere, per così dire, rimandato ad un altro mondo, nè tratto fuor di quello stato in cui si trova. Cosicchè se l'Onnipotente avesse ideato di dare agli uomini un sistema definitivo e perfetto d' istrnzione, lo potrebbe aver fatto unicamente collocando in questo mondo nna natura perfetta; un essere tale, che non solo dettasse precetti, ma eziandio li mettesse in pratica davanti agli occhi degli uomini. Se tra l' umana genera-

zione fosse collocato un essere tale, che, in mezzo a tutte le dubbiezze, a tutte le difficoltà, e a tutte le prove che, agitano gli uomini nello loro stato presente, mostrasse una perfetta azione di cuore, mente e braccio in tutte le cure della vita, e in tutti i doveri inverso Iddio e gli uomini; questo sarebbe il carattere modello, che metterebbe in pratica i precetti della legge divina nello stato presente dell' uomo. L' esempio d' un angelo o d' una creatura di un ordine diverso dall' uomo, non gioverebbe in nulla all' umana famiglia. L' uomo ha bisogno di vedere esemplificati nella sua propria natura i doveri che egli ha come uomo. *La natura umana può solamente giungere a perfezione, seguendo un modello perfetto di umana natura.* Ma l' uomo con in mano le regole dei propri doveri, e un carettere modello davanti agli occhi, avrebbe nn sistema d' istruzione appropriato alla *natura* sua, e atto a *perfezionarla.* Di modo che se Iddio ideato avesse di concedere all' uomo un sistema d' istruzione perfetto, egli avrebbe presa l' unica via adattata alla conformazione delle sue creature. ORA, GESU' CRISTO È QUESTO CARATTERE MODELLO. Egli assunse la natura umana, scese quaggiù sulla terra che è la dimora dell' uomo, spiegò ed illustrò la legge nel linguaggio dell' uomo, ne espresse il significato spirituale, e lo applicò alle varie condizioni e ai varii casi della vita umana, soppresse i comenti dell' ignoranza, e del pregiudizio, modificò e abolì quelle clansole che erano conformi alle tenebre dei primi tempi ed alle imperfezioni del sistema giudaico; e quindi, per via d' applicazioni le più evidenti e le più definite, insegnò la strada di fare il proprio dovere in tutte le diverse fasi della vita.

Non basta: essendo così definita ed applicata la legge, perchè il mondo potesse avere un carattere modello, egli si uniformò a tutte le esigenze del mondo; e, affinchè questo modello potesse servir di guida in tutte quante le varie circostanze nelle quali alcuno si può trovare, Gesù Cristo si pose in ognuna di queste circostanze, ed in esse operò. L' uomo è circondato da un mondo di peccati e d'afflizioni? E così fu Cristo. L' uomo desidera sapere come condursi in simili casi? Gesù all' occorrenza ministrò ai bisogni temporali dell' uomo, ed operò continuamente a promuovere il suo bene spirituale. L' uomo è popolare? Gesù pure lo fu, e si valse della sua influenza per purificare la casa di suo Padre. L' uomo è abbandonato dai suoi ultimi amici? Anche Gesù fu abbandonato, e non alzò mai nè un rimprovero, nè un lamento, ma cercò consolazione nella comunione col Padre. L' uomo visita i dotti e i religiosi di sola forma del tempo, e siede a mensa con loro? Lo stesso fece Gesù, e con le sue parole mantenne i diritti della religione di spirito, e condannò l' ipocrisia e la formalità. L' uomo si asside nella capanna del povero? Gesù pure vi si assise, ed incoraggiò e confortò con l' istruzione spirituale coloro che vi dimoravano. L' uomo si trova in un crocchio d' amici, riuniti per qualche circostanza d' innocente allegria? E Gesù pure vi si trovò, ed approvò i loro compagnevoli godimenti. L' uomo si sente chiamato ad intenerirsi per gli afflitti? E Gesù pure s' intenerì e pianse. Cosicchè, o per mare o per terra, in tutti i luoghi e in tutti i casi, dovunque insomma ognuno dei figli della terra sia chiamato ad operare, gli vive e gli opera dinanzi agli occhi Gesù — l'uomo-modello, — gli penetra dol-

cemente nelle orecchie con una voce mista di autorità e di conforto, dicendo: VIEN DIETRO A ME!

Dunque è ormai cosa manifesta che l' uomo ha ricevuto un sistema perfetto d' istruzione per mezzo di Gesù Cristo, e che era impossibile per noi di ricevere altrimenti una rivelazione definitiva e perfetta dei nostri doveri inverso Dio.

CAPITOLO XI.

Si dimostra con alcune prove particolari che Cristo è il Messia.

Al punto nel quale, svolgendo il nostro argomento, siamo arrivati, ci può molto aiutare nelle investigazioni nostre la luce dell' istoria. La quale ci fornisce all' uopo i fatti seguenti. Primo, i profeti Giudei vissero e scrissero alcune centinaia d' anni avanti il tempo in cui Gesù apparve nella Giudea. Questo è un fatto positivo, al pari di qualunque altro che sia a cognizione umana.

Il secondo è che i Giudei, intorno al tempo in cui apparve Gesù Cristo, aspettavano con maggior ardore e desiderio del solito l' apparizion del Messia; il quale, come essi immaginavano, li avrebbe liberati dalla loro dipendenza dalle nazioni gentili, e avrebbe fatto prendere alla potenza giudaica l' ascendente su tutte le nazioni della terra. Essi generalmente si credevano, che, come re, egli avrebbe regnato con gran dignità e possanza; come sacerdote, avrebbe padroneggiato, ma non abrogato mai la legge ceremoniale. Quantunque alcuni del popolo minuto potessero aver qualche nozione della vera natura

del regno del Messia, le prime caste della nazione però, e la gran massa del popolo di tutti i ceti non s' aspettava che il regno di Cristo fosse meramente spirituale, ma che anzi avesse ad essere principalmente temporale. E difatti egli era pur necessario che, avanti la venuta del Messia, non avessero un' idea chiara del merito e della spiritualità della sua dispensazione; perchè, se l'avessero avuta, non sarebbero nate le imperfezioni e le tenebre della dispensazione loro propria. Ella è cosa opposta alla natura della mente umana, che quando ell'è illuminata, si diletti e s' intrattenga più del dovere in quelle vie preparatorie che la condussero alla luce.

I fatti dunque sono che primieramente i profeti vissero e scrissero alcuni secoli avanti l' Era Cristiana; e in secondo luogo che, dietro le predizioni, o le supposte predizioni, contenute nelle loro profezie, i Giudei aspettavano il Messia circa quel tempo in cui Gesù apparve nella Giudea. Noi non abbiamo ragione alcuna per ingolfarci nella questione relativa alla ispirazion dei profeti: fossero essi ispirati o no, i loro libri contenevano quelle parole, fidando nelle quali i Giudei aspettavano la venuta del Messia. E neppure c'è d'uopo occuparci dell'altra questione, quantunque facile a risolvere, come mai potessero i Giudei sbagliare il carattere del Messia. I soli fatti che vogliono esser osservati son questi: le profezie esistevano, e in quelle profezie si parla d' un Ordinatore, dotato d'un'indole sublime, che avrebbe avuto un dominio trionfante, universale, infinito, e avrebbe insegnato dottrine pure e spirituali; il di cui governo sarebbe stato una benedizione, non solo per i Giudei, ma sì per tutti i Gentili; la cui vita nonostante sarebbe stata umile, e

non conforme ai sentimenti dei Giudei; che avrebbe patito estremamente, e infine avrebbe dato termine alla vecchia dispensazione, e sarebbe morto per i peccati del suo popolo (Isaia LIII; Daniel IX, 24-27; Mich. V, 1, 2; Mal. III, 1-3; Zac. IX, 9, 10; Isaia IX, 1-7).

Ora, considerati questi fatti, quali dovevano esser le qualità, di cui dovea comparir fornito il Messia, quando venne ad assumere il posto di maestro del genere umano?

Se Egli fosse apparso, e si fosse conformato alle idee che i Giudei avevano d'un Messia temporale, ciò sarebbe stata una prova evidente della sua impostura; perchè le idee che avevano i Giudei del suo carattere e del suo regno, come ognuno può vedere, erano egoistiche, ambiziose, imperfette e parziali. Un Maestro mandato da Dio per dare al mondo una religione perfetta, non si poteva conformare a queste idee; mentre un impostore, per l'indole stessa della cosa, non avrebbe avuto dinanzi altro modello che quello del popolo. — Spieghiamoci. Se un impostore avesse voluto dare ad intendere ai Giudei d'esser il loro Messia, egli avrebbe dovuto assumere un carattere e conformarsi ad un tale tenore di vita, quale egli sapeva che essi si aspettavano in lui; giacchè per un impostore l'assumere un carattere diverso da quello che, come egli sapeva, la nazione si aspettava nel suo Messia, sarebbe stato lo stesso che distruggere i mezzi che conducevano al compimento dei suoi disegni: impossibile cosa, perchè l'uomo non può lasciarsi trasportare dal desiderio di giunger ad un fine, e usar nel tempo istesso quei mezzi dai quali egli se ne vedrebbe impedito il conseguimento. Dunque, un impostore, visto il modo in cui allora aspettavasi il Messia nella Giudea,

non poteva fare a meno di rivestire quel carattere che la nazione medesima nel Messia si aspettava.

Notiamo bene questi due punti. I profeti delinearono il carattere, la vita e la morte del Messia, ma i Giudei male interpretarono questo delineamento, o lo applicarono a vari individui; cosicchè essi si aspettavano nel loro Messia un carattere affatto diverso da quello descritto dai profeti.

Ora veniamo a fare di quei due punti l' applicazione. Se Cristo si fosse conformato alle vedute dei Giudei, vi sarebbero state tre prove dirette che Egli non era da Dio. Prima, perchè le loro vedute erano parziali, pregiudicate, viziose. Seconda, perchè egli non si poteva conformare alle loro vedute, e sostener nell' istesso tempo il carattere di maestro perfetto (1). Terza, perchè non si sarebbero verificate in lui le predizioni dei profeti; ma, dall' altro canto, se Egli si conformava ai profeti, e assumeva il carattere di vero maestro di perfezione, doveva senza dubbio aspettarsi d' essere rifiutato dai Giudei (2). Ne conseguita da ciò la legittima conchiusione che Gesù Cristo fosse il Messia di Dio; poichè egli si tenne in quella via, dalla quale, per la natura delle cose, gli doveva resultare il rifiuto dalla nazione; tal via insomma che per un impostore sarebbe stata impossibile, ma che era indispensabile per il vero Messia.

(1) Vedi cap, x.

(2) Il fatto che Gesù conformossi ai profeti, fu una prova della verità delle profezie; poichè, appunto conformandosi a queste, ci patì la morte, mentre per la sua morte medesima, che combinava con ciò che avevano detto i profeti, il mondo potè conoscere ch' egli era il vero Messia. Il dar la vita per far testimonianza alla falsità è cosa impossibile, ad un essere malvagio al pari che ad un buono.

Non basta: bisognava che Gesù provasse di essere il Messia con opere miracolose (1). In conseguenza delle condizioni particolari in cui allora si trovava la nazione giudaica, questa cosa era di somma difficoltà, per le ragioni seguenti:

Se, come Mosè, si fosse mostrato pubblicamente alla nazione in Gerusalemme, e per mezzo di grandi miracoli ripetuti di frequente, e coll' estender la potenza dei medesimi per tutta la terra, avesse costretto tutti i Giudei a convincersi essere Egli il vero Messia, ne sarebbe inevitabilmente e immediatamente conseguitata per parte loro una ribellione universale al dominio di Roma; essi avrebbero spinto il Salvator dei peccatori sul soglio di Re dei Giudei, e a lui si sarebbero inchinati, come a sovrano temporale della nazione giudaica. Ma, nonostante quest' error dei Giudei, e le conseguenze a cui direttamente esso avrebbe portato, era pur sempre necessario, secondo la natura delle cose, che Gesù Cristo, dimostrando una potenza miracolosa, desse prove, le quali testimoniassero della divinità della sua missione. Dal che ne emerge questa domanda: *Come fece Gesù Cristo ad operar dei miracoli, ed impedir nel tempo stesso che la nazione si ribellasse?*

Le circostanze esigevano che i suoi miracoli non fossero accompagnati da tutta quella pubblicità, e da tutta quella potenza, che avrebbero indotto coloro che avevano in mano le redini della nazione, ed erano ignari del vero oggetto della sua missione, alla rivolta e al soqquadro. D' altronde era necessario, come ognuno vede, che questi

(1) Vedi cap. III.

miracoli fossero frequenti, e tali da convincere quelle anime oneste che ne testimoniavano, esser essi l'impronta data dal cielo alla missione di Gesù. Cosicchè quando Gesù faceva miracoli, bisognava che ottenesse un effetto, e procurasse d'impedirne un altro: il fine da ottenere era, che i miracoli da lui operati facessero tale impressione sulle anime delle persone dabbene, da indurle a credere ch' egli era il vero Messia; ciò poi che doveva evitare, egli era che i rettori della nazione, a causa de' suoi grandi miracoli, non si raccogliessero intorno a lui, come al loro re temporale, e precipitassero così se stessi e la propria nazione ad un prematuro esterminio.

Ora il carattere e le opere di Gesù consuonano pienamente con le precedenti deduzioni ricavate da fatti che la storia non può mettere in dubbio: che poi Egli facesse molti miracoli, e pur ne impedisse una pubblicità rumorosa, è cosa che viene spesso osservata nel Testamento Nuovo. Dunque Gesù possedeva in se medesimo i segni che Egli era il vero Messia: e, visto lo stato particolare della nazione giudaica in quel tempo, il vero Messia non poteva avere assunto altro carattere e tenuta altra via d' operazioni da quella che apparisce nella vita di Cristo (1).

(1) Potrebbe aggiungersi che, per compire il disegno della salvazione, era necessario che Gesù si manifestasse e adempisse al suo ministero in modo, che una parte degli Ebrei lo ricevesse come Messia, una parte lo rifiutasse.

CAPITOLO XII.

In qual condizione viver dovesse il Messia per beneficare al massimo grado coll' esempio e cogli insegnamenti la umana famiglia.

L' egoismo è un guaio fondamentale della natura umana, e tutti gli uomini ne riconoscono l' esistenza. Non è un male che appartenga ad una data classe della società umana; egli è un male comune, un male che muove gli uomini d' ogni ceto: ognuno bada a quelli che nella società gli sono accanto o vicino, e desidera eguagliarli o superarli, o nella ricchezza, o nella popolarità, o nella potenza. La legge di Dio e della ragione vuole che ogni uomo si adoperi ad innalzare coloro che sono inferiori alla sua condizione: l' egoismo è il principio opposto, il principio che stimola gli uomini ad innalzarsi su gli altri. Se il capitano di milizia potesse seguire i desiderii della sua natura, e salire su su da un grado all' altro, fino al punto di fermarsi sul pavimento della camera del Senato, esso vedrebbe che quel desiderio che lo indusse a fare il primo passo, altro non fece che accrescere, col soddisfarla, la capacità sua di godere, e stimolarlo sempre ad ascendere più alto; nè mai si arresterebbe finchè ogni nuova lotta da intraprendere gli apparisse inutile o pericolosa. Questo orgoglio egoistico, e questo desiderio di ingrandire se medesimi, nuoce agli interessi individuali e sociali dell' umanità: qualunque ambizione egoistica, grande o piccola che ella sia, genera miseria all' individuo e agli altri che lo circondano. Forse

non vi sono nel mondo uomini più miserabili che alcuni di coloro, i quali, fino a un certo punto, hanno conseguito lo scopo della loro ambizione, e si assidono nelle sale della legislatura. La loro anima è sempre travagliata dal pensiero di far qualche conato, o concepire alcun disegno con cui promuovere i progetti nei quali si ravvolgono: ed ogni qual volta vengono a realizzarsi le speranze di taluno, gli strali dell' invidia, della gelosia e dell' odio rinchiuso, si inaspriscono nel seno di alcuni altri. Negli stadi più umili della vita il male esiste forse in minor grado, ma c' è; e la sua esistenza avvelena la felicità umana, ed è causa della colpa.

Ora, questo tristo desiderio della natura umana di aspirar più alla elevatezza della condizione del mondo, che alla proficuità della vita ed alla bontà del cuore, doveva venire a ricevere un freno o un alimento, secondo quella condizione che il Messia avesse tolta fra gli uomini: quanto più ella fosse stata elevata, tanto più si sarebbe accresciuto nel cuore dei suoi seguaci l' orgoglio e il desiderio di innalzarsi; quanto più fosse stata umile o depressa, tanto più questo desiderio e questo orgoglio avrebbero avuto un freno in tutti coloro, che avessero ricevuto ed onorato il Messia, come loro istitutore e maestro.

Supponiamo che il Messia si fosse presentato sulla terra in quel modo che i Giudei si prevedevano, cioè circondato da tutti gli apparati e da tutta la pompa di un potente monarca, sfoggiando il terreno splendore degli antichi monarchi davidici; snpponiamo, dico, che il Messia fosse comparso con siffatta pompa nella Giudea, ne consegue indubitatamente, secondo il carattere del-

l'umana natura, che la sua condizione sulla terra avrebbe mirato ad accarezzare nel popolo, in tutti come nazione e in ciascuno come individuo, le triste propensioni dell'orgoglio e dell'ambizione: la pompa e le cose di questo mondo sarebbero state sancite dalla più alta autorità nella persona del Messia; e ciò avrebbe istillato nel cuore di tutti il desiderio di avvicinarsi più che fosse stato possibile all'altezza sua temporale. La superbia del cuore umano sarebbe stata fomentata, non illuminata. Allora, non che coloro i quali si trovavano nella mediocrità fossero paghi e contenti del loro stato, sarebbe sorta in essi l'ansietà di contendere a cose più alte; non che quelli, i quali già si trovavano in alto stato beneficassero il povero degno di essere beneficato, non avrebbero dessi nutrito veruna simpatia per qualunque individuo dell'umana famiglia appartenente a bassa condizione, siccome contraria a quella in cui era nato e vissuto il gran modello da loro ammirato ed amato. Finalmente, non che il povero si fosse sentito sommamente contento della sua povertà, e a tutt'altro pensato avesse che a dolersi della propria sorte, l'altezza temporale del Messia, lo avrebbe quasi viepiù sprofondato nel suo avvilimento, e l'avrebbe reso meno felice nella umiltà della sua condizione, perchè essa gli avrebbe impedito di avvicinarsi o seguire il Maestro mandato dal cielo. Dunque un insegnatore il quale fosse stato creduto dal cielo, e avesse preso uno stato elevato nel mondo, invece di divenire la benedizione spirituale di tutta l'umana famiglia, col promuovere in seno a lei umiltà e reciprocità di affetto, sarebbe stato una maledizione spirituale, facendo inorgoglire e indurare il cuore del ricco, introdurre l'am-

bizione nelle classi medie, e un avvilimento disperato nel povero.

Supponiamo che il Messia avesse tolto un carattere da infondere ammirazione nei Greci; che, assidendosi sul seggio dei filosofi, avesse fatto stupire tutte le persone erudite, aprendo loro delle verità nuove e sublimi; supponiamo che, con potenza di fortissimo intelletto, avesse risposto a tutte le domande, ed appianate tntte le difficoltà che tenevano perplessi gli animi dei discepoli del Portico e della Accademia: in questo caso i suoi insegnamenti sarebbero stati idonei ad appagare lo spirito di pochi individui dotati d'ingegno; ma non già a beneficare l'anima delle moltitndini, nè il cuore di alcnno della gran famiglia del genere umano. Un tal carattere nel Messia avrebbe contribuito a fare che i filosofi, già troppo vani della loro sapienza, ne fossero anche più vani; ed invece di giovar loro coll'umiliarne l'orgoglio, ed ispirar loro la simpatia per i propri confratelli, avrebbe indotto essi ed i loro ammiratori a riguardar le persone non dotata d'nna superiorità intellettuale, come una classe inferiore di uomini.

Ma si domanda: Se il Messia non poteva comparire in quella condizione che i Giudei desideravano, nè in quella che sarebbe stata ammirata dai Gentili, in qual mai condizione di vita doveva egli comparire, per beneficare con la medesima più che fosse possibile l'umana famiglia? Viste le antecedenti argomentazioni, la risposta vien da sè: *In quella condizione che avesse avuto un potere più efficace a distruggere l'egoismo e la superbia del cuore umano, ed alimentarvi invece l'umiltà, la contentezza e la benevolenza.*

Ora, considerando questo risultamento, dedotto direttamente dalla cognizione della umana natura, rivolgiamo la nostra attenzione alle temporali condizioni, nelle quali Gesù comparse sulla terra, e come egli, col nascere e vivere in quelle condizioni, venne a rintuzzare l'egoismo e l'orgoglio del cuore umano. Egli nacque nella più profonda umiltà, la sua vita fu un continuo contrasto con ogni sentimento d'ambizione e di orgoglio del cuore umano, e la sua morte una delle più ignominiose agli occhi degli uomini. Nessuno poteva riconoscere apertamente e seguire le dottrine e gli ammaestramenti di Gesù di Nazaret, finchè l'orgoglio naturale della sua natura non fosse soggiogato. Era impossibile che alcuno amasse di stare con Gesù, a meno che non umiliasse se stesso; giacchè i suoi sentimenti non si potevano combinare per altra via con quelli di Cristo. Togliete sopra voi il mio giogo, disse Gesù, ed imparate da me che io sono mansueto e umile di cuore, e voi troverete riposo alle anime vostre.

Così Gesù visse in tal condizione che esigeva assolutamente l'umiltà, per trovarsi d'accordo con lui; in una condizione opposta direttamente alla superbia del cuore, uno dei nemici più insidiosi della felicità e del vero bene dell'uomo. E poichè egli è un fatto provato e riconosciuto che l'anima trova riposo soltanto nella mitezza, giammai nell'egoismo e nell'orgoglio dello spirito, da ciò ne vien la conclusione limpidissima, che Cristo si pose nella condizione più atta a distruggere l'orgoglio e la miseria, e far nascere nel seno degli uomini l'umiltà e la pace.

SI CONFERMANO LE OSSERVAZIONI PRECEDENTI.

La storia autentica, e le scritture del Testamento Nuovo confermano le parole precedenti. Tacito, discorrendo degli antichi Cristiani, ne parla con notevole disprezzo, come di quelli che seguivano uno che era stato crocifisso; la sua maniera di scrivere, non solo dimostra chiaramente i suoi propri sentimenti, ma eziandio una prova di quelli della maggiorità del popolo in quel tempo di superbia e d' idolatria; e senza controversia alcunà constata questo fatto: che nessuno poteva dichiararsi seguace di Cristo, finchè per la verità e l' amore di Gesù non avesse la volontà di essere umiliato agli occhi del mondo. Anche Plinio, l' elegante scrittore, fa diretta testimonianza della integrità di vita, che faceva distinguere i primi discepoli di Cristo.

Moltissimi passi del Testamento Nuovo confermano le cose da noi dette di sopra. Basti dire che gli Apostoli non solo compresero l' effetto che doveva produrre sullo spirito degli uomini il modo in cui il loro Signore visse e morì, ma eziandio la ragione e la necessità del medesimo. E Paolo dice: « Egli era convenevole a colui per cagion di cui, e per cui son tutte le cose, di consacrare per sofferenze il principe della salute di molti figliuoli, i quali egli aveva da addurre a gloria. Percioechè, e colui che santifica, e coloro che sono santificati sono tutti d' uno: per la qual cagione egli non si vergogna di chiamargli fratelli. » Il che significa che l' umiltà e l' annegazione della vita e della morte di Gesù era necessaria, affinchè elle potessero avere un ef-

fetto santificante nell' opera di contradizione ai mali insiti nel cuore dell' uomo. Era necessario infine che egli si facesse uomo come loro, ed assumesse un carattere ed una condizione tale, che uniformandosi a lui, essi fossero santificati e divenissero utili altrui e felici per sè.

Così mentre i Giudei andavano in traccia d' un segno, e i Greci seguivano la saggezza, gli Apostoli predicavano Cristo crocifisso, comprendendo tutta la filosofia, tutta l' efficacia e la necessità della loro dottrina. E finchè sarà mondo, chiunque legga il Testamento Nuovo, santo o peccatore che sia, bisognerà che si convinca che la vanità, l' ambizione e l' egoismo sono incompatibili con la religione di Cristo.

CAPITOLO XIII.

Dei principii essenziali che, secondo la natura delle cose, devono essere il fondamento della dottrina di Cristo.

Avendo il Messia preso quel carattere che gli conveniva, e date prove della verità della sua missione, ed essendo comparso in quella condizione che era necessaria, si domanderà: Cosa potremo noi rilevare dal carattere di Dio e dalla natura dell' uomo, relativamente ai principii fondamentali che dovevano guidare l' insegnamento di Cristo?

Iddio è giusto e benevolo; da ciò ne consegue che anche nelle sue creature Egli avrà associato la felicità colla bontà e colla rettitudine. Ov' egli avesse fatto altrimenti, ne sarebbe nato che la felicità dell' uomo sa-

rebbe derivata da un carattere diverso dal carattere divino; lo che, siccome cosa malvagia, sarebbe stato impossibile a Dio che è buono.

D' altronde l' uomo è costituito in guisa che nel fatto la sua felicità vera dipende dalla rettitudine della vita, e dai benevoli sentimenti del cuor suo. Quando la sua volontà si conforma al dovere conosciuto, o quando egli opera come sa essere dover suo verso Dio e verso gli uomini, allora nella coscienza regna la pace, e l'uomo si compiace di se medesimo. Ora da questa pace e da questo compiacimento della coscienza viene quella felicità, che, secondo la costituzione morale dell' uomo, è frutto della rettitudine della vita. Quando l' uomo esercita sentimenti di benevolenza, e serba nel cuore l' amor di Dio e degli uomini, l' esercizio di questi sentimenti di benevolenza e di affetto producono in esso la felicità. Ma siffatta felicità di spirito non può esistere come non scaturisca da queste sorgenti; e quando queste sorgenti sono pure e abbondanti, e si trovano così unite insieme, quando vi è perfezione di amore e perfezione di vita, l' anima è felice. Un solo atto non buono della volontà, e un solo sentimento di malevolenza bastano a distruggere questa felicità; una sola commozione di odio o di malvolere, un unico atto di malvagità che si riconosca par tale diretto a qualunque creatura di Dio, distrugge la pace dell' anima. L' odio contro gli stessi nemici, o il desiderio di vendetta o qualunque altra commozione di malvolere, disturba questa interiore felicità.

Così, nel costituire l' anima umana, Iddio, conforme al proprio suo carattere, ha fatto in modo che la umana felicità dipenda dalla rettitudine e dalla benevolenza.

Dunque un ammaestratore mandato da Dio bisognava che riconoscesse questi principii fondamentali, e che la dottrina da esso insegnata li tenesse di mira: per ottenere quella felicità dell' anima umana, la quale è sua vita, suo primo ed unico bene, non v' era altra via. Perciò tutta la forza dell' ammaestramento divino doveva esser rivolta ed idonea, a conseguire la necessità di questo fine. Lo sviluppo legittimo della natura di Dío, operato sopra l' uomo, poteva produrre questo ammaestramento e questo esempio, e, per il sommo bene dell'anima umana, l' uno e l' altro erano necessarii.

Noi non diciamo, come si suole nelle scuole di filosofia, che si debba andare in traccia e cercare costantemente questo « sommo bene, » perchè gli stessi conati per giungere alla felicità in questa guisa, ne distruggono l' esistenza. La felicità non è obiettiva ma subiettiva, e non v' è sforzo che possa giungere ad ottenerla direttamente: dessa proviene dal retto uso delle facoltà morali. Cosicchè non era neppure necessario che coloro i quali venivano ammaestrati, comprendessero eziandio i principii che servivano di guida al loro Maestro, bastava che la dottrina fosse diretta ed idonea a promuovere la rettitudine e la bontà: la felicità dell' anima ne sarebbe stato il frutto, o la persona che riceveva questa dottrina fosse stata capace, o no, di comprendere i principii che guidavano il suo Ammaestratore.

Tutta la potenza della dottrina di Cristo era diretta a questo fine, e in ciò andava distinta da qualunque altro insegnamento che mai sia stato dato alla umanità. Io vi dico, amate i vostri nemici. Benedite quelli che vi molestano. Non siate con ansietà solleciti dei beni di questo

mondo. Le cose più rilevanti della legge sono *la rettitudine* e *l' amore di Dio.* Amate ed obbedite Iddio, amate e fate del bene al vostro prossimo, questo è la legge ed i profeti. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le altre cose verranno poi; cioè, cercate prima la rettitudine e l' amore di Dio, e ne avrete il debito frutto. — La felicità, o la vita verranno da sè.

Così tutta la forza della dottrina e dell' esempio del Salvatore era idonea e diretta a produrre la rettitudine e la benevolenza; e siccome queste sono le uniche fonti da cui possa derivare la vera felicità dell' uomo, ne consegue che i principii involti nella dottrina di Cristo, i quali uniscono la felicità con la santità, sono i soli che, secondo il carattere di Dio e la costituzione dell' uomo, possano produrre il sommo bene dell' anima umana. Dunque Gesù era il Cristo di Dio, perchè il Cristo di Dio non poteva fondar la sua dottrina sopra altri principii; avvegnachè i principii che servono di base al suo insegnamento siano quelli che unicamente possono dar luogo alla felicità dell' anima umana, conformemente alla sua indole morale, e al carattere morale del Creatore.

CAPITOLO XIV.

Della fede mostrata come mezzo per cui la verità giunga all' anima e la commuova.

Quando Cristo, ammaestratore perfetto e spirituale dell' uomo, fu comparso sulla terra, ed ebbe introdotto la gran dottrina della dispensazione spirituale, fu di bisogno che queste verità venissero portate e impresse nel-

l' anima, spiegassero una pratica possanza nella vita, e producessero effetti convenienti sopra l' umana natura. Qui si affaccia questa domanda: *Le verità del Vangelo come si potevano far sentire quanto bastasse all' anima umana ?*

Per far conoscere la verità allo spirito non vi sono che due mezzi: uno talvolta può chiamarsi scienza, l'altro fede o credenza alla testimonianza. Nei tempi più remoti e più incolti, gli uomini per necessità eran più mossi da quelle cognizioni che venivano ad acquistare dalla propria osservazione ed esperienza per l' organo dei sensi; ma via via che s' accresceva l' umana famiglia, le più importanti verità da un uomo o da una generazione che le aveva acquistate colla propria esperienza venivano trasmesse ad un altro uomo, ad un' altra generazione che le riceveva, credendo alla testimonianza di costoro. La percezione e la fede sono l' unico mezzo con cui far conoscere la verità allo spirito; l' effetto di questi mezzi su i sentimenti e la condotta dell' uomo è approssimativamente lo stesso; ma però con questa notevole eccezione, che quei fatti, i quali sono argomento dell' osservazione personale, ogni volta che vengono sperimentati, sono sentiti più tepidamente, mentre quelli al contrario che sono ricevuti per fede, ogni qualvolta vengano constatati dalla realtà, producono sull' anima effetto maggiore. Il continuo guardarle scema l' effetto delle cose che si veggono; la costanza della fede accresce quello delle cose che noi crediamo; e ciò avviene verisimilmente per questo motivo, che l' osservazione personale esclude l' influenza dell' immaginazione nel dare l' impressione di un fatto, mentre le cose che non si vedono, ma che

sono fatte reali dalla fede, l'immaginazione aiuta, non già ad esagerarle, ma a vestirle di vivi colori ed imprimerle nel cuore. Comunque siasi, fatto sta che quanto più spesso si vede un oggetto, tanto più scema l'impressione che fa sull'animo nostro, quanto più poi ci tratteniamo colla fede sopra una cosa, tanto più ne sentiamo la potenza. Ammessa questa osservazione, ne consegue che la fede sia il mezzo più adattato a rivelare all'anima umana le sublimi verità della nuova dispensazione. Eppoi siccome la dispensazione è cosa spirituale e si riferisce a cose eterne e invisibili, la fede è l'unico mezzo per cui elle si possano rivelare.

Inoltre l'uomo è costitnito in modo che la sua fede o la sua credenza influisce non solo sul suo modo di operare, ma eziandio sul carattere e sopra l'azione delle potenze morali dell'anima.

La fede regola la *Coscienza.*

Altrove abbiamo detto che la coscienza retta dipende dalla retta fede. Non v'è in morale una proposizione più evidente di questa. Nè vogliamo noi indagare la causa che ha indotto o induce gli uomini ad una fede non retta; ma, qualunque possa esser la ragione d'una data credenza, egli è indubitatamente certo, che se l'uomo crede che una data cosa sia buona, la coscienza non può mai condannare verun atto compito conforme a questa credenza. Per esempio, il Cattolico crede di dover pregare la Vergine Maria perchè ella interceda per lui appo Dio: e se un buon Cattolico trascura il suo culto di dulia ai Santi, la sua coscienza ne lo rimprovera talvolta, finchè non siasi confessato piangendo della sua colpa. Ora se un buon Protestante avesse pregato i Santi, o

qualunque altro essere fuori che Dio, la sua coscienza lo rimprovererebbe d'aver fatto quello appunto che la coscienza del Cattolico sentiva rimorso di aver trascurato. Così anche la madre pagana getta coscienziosamente il proprio figlio nelle acque del Gange, o sotto le ruote di Juggenaut, mentre la coscienza di una madre cristiana, per un fatto simile sarebbe convinta di infanticidio. È cosa rara che la coscienza convinca di trascuranza alla preghiera coloro che dai Cristiani vengon chiamati impenitenti; mentre, allorchè nn uomo divenga vero credente, ove mancasse a questo suo dovere, sentirebbe il convincimento del proprio peccato.

La fede regola gli *Affetti.*

L'uomo è costituito in guisa che non v'è potenza nell'universo, la quale lo possa muovere ad amare un oggetto, a meno che egli non sia persuaso di riscontrare in esso una certa amorevolezza, o dignità di carattere. Noi ci sentiamo nascere un' affezione nel cuore verso la bontà altrui, tanto se noi crediamo a questa bontà, quanto se sappiamo che ella esiste di fatto. Non v'è differenza alcuna in quanto agli affetti, se l'oggetto che ce li ispira possiede o no queste buone qualità: una volta che si creda interamente che elle vi siano, noi *sentiamo* appunto l'affetto come se elle vi fossero realmente. Gli affetti hanno bisogno che la fede li guidi, ed agiscono potentissimamente, come abbiamo osservato in un capitolo antecedente, in conseguenza delle buone qualità d'un individuo, da lui dimostrate in certe circostanze verso di noi. Da ciò ne emerge che la vita dell'uomo segue l'influenza delle cose credute, e che soprattutto il carattere e l'a-

zione delle facoltà morali della sua natura, sono guidati dal principio della fede.

Altro fatto importantissimo relativamente a questo argomento si è che il bene temporale e spirituale dell' uomo dipendono da ciò che egli crede. Tale è la legge della natura dell' uomo, e delle cose: che la falsa credenza distrugge sempre il bene spirituale o temporale dell' uomo, mentre quella della verità lo guida indubitatamente alla giustizia, e gli assicura il supremo suo bene.

Fra quanti adagi corrono sulle bocche degli uomini, non ve n' è forse uno più assurdo e tristo di quello che dice: « Basta che l' uomo sia sincero, e poi tutte le credenze sono a un modo. » — Ora, il vero è che quanto più sinceramente credesi al falso, tanto maggiore è il danno che rechiamo ai propri beni sì spirituali che temporali. Mezzi di comprovare a chiunque la verità di questo asserto, non ne mancano certamente.

Primo: Come il credere al falso influisca sugli interessi temporali e sociali.

Citeremo dei casi comuni, e che sempre abbiamo sott' occhio, per porre in chiaro l' evidenza di questo principio.

Per esempio: un rispettabilissimo possidente, nel corso de' suoi affari, fa conoscenza con un tale, che, come dimostra il fatto, è persona di poca coscienza e veracità. Ma le false parole e le persuasioni di costui inducono il nostro proprietario a mettere quasi tutta la sua fortuna in comune con lui per alcune speculazioni, alle quali egli si dice allora rivolto. Mentre questo affare va innanzi, gli amici del proprietario lo chiamano a sè, e gli palesano i loro dubbi sulla intregrità di questa persona che

ha fatto tanta premura per ottener la sua fiducia, e gli parlano anche del perchè essa si sia data tanto moto per indurlo a quella intrapresa. L'avviso di questi amici vien rifiutato; il proprietario ha riposta la fiducia nelle false affermazioni di quell' individuo; opera secondo queste affermazioni, e quindi si rovina. In questo caso il proprietario non solo credè sinceramente verità il falso, ma era anche guidato da motivi di bontà relativamente al fine che desiderava conseguire. Era una persona da bene: inoltre avea spese delle somme considerevoli impiegandole in cose di carità e di religione, e, accrescendo il suo, desiderava di poter sempre far del bene di più. Ecco che in questo fatto esso soffrì danno appunto per credere quello che altri non credevano: la persona che lo tirò nella rete di questa speculazione avea cercato di tirarvici anche gli altri, ma essi non crederono al falso, e perciò si salvarono; egli vi pose fede, e si rovinò.

Allorchè l' esercito inglese capitanato da Aroldo, e quello dei Normani guidati da Guglielmo il Conquistatore, stavano ordinati in battaglia per la terribile giornata che decise della sorte dei due eserciti e del destino politico della Gran Bretagna, Guglielmo, accorgendosi di non potere smuovere con un attacco diretto le salde file delle colonne inglesi, ricorse a un falso movimento, per conseguir la vittoria. Diede ordine che un' ala del suo esercito facesse mostra di fuggire disordinata dal campo di battaglia: gli ufficiali inglesi prestaron fede a questo movimento, si mossero ad inseguire, e restarono sconfitti. Un' altra volta fu fatto un falso movimento nell' altra parte dal campo: gli Inglesi vi crederono, si diedero ad inseguire, e restaron tagliati a pezzi. Così fu decisa la

sorte della giornata. Quantunque gli Inglesi avessero una prova dei loro sensi, pure furon tratti a credere una cosa falsa, e operarono conseguentemente a quella, e quindi una gran parte del loro esercito fu distrutta, e la potenza normanna si stabilì in Inghilterra.

Quante volte non accade che una fanciulla piena di caldissimo affetto, e inesperta delle arti della seduzione, presta fede ad una falsità che distrugge il benessere della intera sua vita? In altre circostanze, sarebbe stata una donna utile, virtuosa, felice. Falsi segni d' affetto hanno guadagnato il suo cuore, false promesse di fedeltà e di bene futuro hanno ottenuto il consenso di lei al matrimonio; poi, ma troppo tardi, s' avvede che il suo marito è un tristo, e rimane abbandonata col cuore in pezzi alle fredde simpatie d' un mondo di egoismo. Non importa che molte anime come la sua sieno oppresse per lo stesso errore, a niente le vale la sua sincerità, la sua ingenuità e la sua giovanezza: ella credè sinceramente il falso, e perciò è rovinata. Nessuna cosa del cielo o della terra ne allontanerà la conseguenze: se ella avesse dubitato, si sarebbe salvata; ma credè, e sarà vittima del dolore fino alla tomba.

Secondo: La credenza del falso relativamente alle cose spirituali, distrugge i beni spirituali dell' uomo.

Non v' è dubbio: tutti i pagani antichi e moderni hanno creduto e venerato come dei cose profane. Ora per la necessità delle cose, come abbiam dimostrato nel capitolo d' introduzione al nostro ragionamento, la persona che venera, viene ad assimilarsi al carattere della cosa venerata: e, in conseguenza delle false credenze intorno al carattere di Dio, tutto il paganesimo adesso è

pieno d' ignoranza, d' impurità e di delitti. Come la corruzione de' corpi sparge il contagio e la morte fra tutti quelli che li avvicinano, così il culto delle cose profane attacca l' anima, e sparge nel mondo la corruzione morale. Come uno non può mettersi in seno carboni ardenti senza bruciarsi, così l' anima non può serbarsi in comunicazione di cose profane, ma credute sacre, senza che sia corrotta. La cosa è tanto chiara che non importa stare a descrivere tutte le impurità, i vizi, le torture, i suicidii e gli appetiti snaturati dei pagani, per dimostrare i mali profondi che nascono, sì rispetto all' anima che al corpo, dalle false credenze relativamente alle cose spirituali. Ognun vede da sè che se i pagani credessero in un solo Dio santo e buono, cesserebbero tutti quei loro riti abominevoli. Da ciò ne consegue che la falsa credenza è la causa della ignoranza e corruzione loro.

È dunque verità immutabile, eterna, che la credenza del vero conduce l' uomo alla rettitudine e gli assicura un bene temporale, spirituale ed eterno; e che al contrario la credenza del falso trae l' uomo al male, e distrugge i suoi vantaggi temporali od eterni secondo la falsità da lui creduta.

Date queste premesse, è forza concludere.

1° Che l' uomo, anima e corpo, sì nelle sue azioni che ne' suoi sentimenti morali è guidato dalle proprie credenze, e che relativamente alle cose che possono esercitare sempre maggiore influenza sullo spirito, la fede ha molta più efficacia della vista; dappoichè la prima acquista, e l' altra col ripetersi perde sempre, della sua potenza sull' anima.

2° Che la credenza del falso, rispetto a tutti i vantaggi

dell' uomo, è fatalmente dannosa; mentre quella della verità è fonte d' eterni benefizi; e che con quanta più sincerità l' uomo crede al falso, tanto più è certa la distruzione dei suoi beni spirituali o temporali, mentre, al contrario, quanto più sinceramente egli crede il vero, tanto più è certo e grande il suo miglioramento. Il Padre della vita ha connesso il male con la credenza del falso, e il bene con quella del vero: è questa una delle leggi che costituiscono l' universo morale, e non v'è potenza che le possa fare opposizione.

3° Che quella dottrina la quale rettifica la coscienza, purifica il cuore, e fa nascere l' omore di Dio e degli uomini, *è vera indubitatamente;* giacchè, siccome è stato dimostrato che la rettitudine e la benevolenza sono il bene supremo dell' anima, e questo bene supremo dipende dalla credenza nella verità, per forza di conchiusione ne consegue, che quella dottrina la quale, purchè vi sia riposta fede, distrugge il peccato nel cuore e nella vita dell' uomo, ed è madre di rettitudine e di benevolenza, sia la verità di Dio. Non bisogna guardare se l' uomo ne può comprendere o no tutta la profondità, e tutte le vie; se ella distrugge il peccato ogni qual volta sia ricevuta per fede, e fa scaturire la felicità per chi vive ed ama rettamente: questa dottrina per la costituzione delle cose, pel carattere stesso di Dio, e per la natura dell' uomo è la verità di Dio. E quella dottrina che impedisce di pervenire a questo fine, o mira ad ottenerne un contrario, è la menzogna del demonio (Giov. VIII, 44).

4° Che Cristo dunque pose per fondamento della religione cristiana questo principio vitale e necessario « colui che crede ed è battezzato si salverà, e colui che non

crede sarà dannato. » Si salverà conformemente alla morale costituzione delle cose, e sarà dannato secondo le necessità assolute che esistono nella natura delle medesime.

CAPITOLO XV.

Delle manifestazioni di Dio necessarie nella nuova dispensazione spirituale ad ottenere nell' anima dell' uomo un' obbedienza affettuosa.

La costituzione morale e mentale dell' uomo, sì nella dispensazione del Nuovo che del Vecchio Testamento, era la stessa; cosicchè le stesse vie adattate a muover nell' una la natura dell' uomo, erano a ciò idonee anche nell' altra. Fra le due dispensazioni non v' era altra differenza che la prima era una dispensazione preparatoria, per esser nella maggior parte le sue manifestazioni visibili e temporali; e la seconda, un sistema perfetto di verità, cosa spirituale nel suo carattere e nel modo di comunicarsi. Ma, vuoi che le verità fossero temporali o spirituali, vuoi che, per ottenere un dato effetto sull' anima o sopra alcuna delle sue facoltà, elle fossero rivelate per fede o per vista; quelle vie medesime che sarebbero state necessarie in tutte le dispensazioni, variavano unicamente in conseguenza del progredimento dello spirito nella scienza; per esservi delle diversità nelle abitudini e nelle circostanze dell' uomo, e nel carattere di quella dispensazione che doveva avvenire. Per esempio: in una dispensazione temporale, in gran parte preparatoria e imperfetta, l' amore poteva nascere nell' uomo dal sentimento dei bisogni temporali e dalla concessione

divina di benefici temporali; mentre, in una dispensazione spirituale e universale, gli uomini dovevano sentire dei bisogni e ricevere dei benefizi in conseguenza dell' amore; ma il sentimento di questi bisogni e di questi benefici conferiti doveva avere un carattere spirituale.

In tutte le dispensazioni, dopo essere stata preparata la via al loro introducimento, era essenzialmente necessario che queste manifestazioni di Dio agli uomini avvenissero in modo da destare nel cuore umano l' amore per l' oggetto d' obbedienza e di venerazione. « Ama il Signore Dio tuo di tutto cuore, » è questa la prima gran legge dell' universo; e non si può onorare Iddio, nè l' uomo può esser felice, a meno che la sua obbedienza non segua in forza dell' amore portato alla cosa obbedita. Ora le manifestazioni di Dio nel corso della dispensazione di Mosè avevano un carattere temporale, e la loro applicazione si ristringeva ai figliuoli d' Israello: nè la bontà speciale di Dio verso di essi poteva destar l' amore nel cuor dei Gentili. Cosicchè le manifestazioni fatte nell' Egitto non erano, nè pel loro carattere, nè per l' estensione cui miravano, adattate alla religione spirituale e universale di Cristo. Ma una parte delle medesime era universale e immutabile nel suo carattere, perchè la legge morale sarà mai sempre la stessa nella sua applicazione ad ogni essere dotato d' intelligenza. Ben s' intende che qualunque via possa tenersi per condurre gli uomini alla rettitudine dell' operare o a perdonar loro le offese, la regola stessa del diritto, fondata dall' Eterno sulla giustizia e la santità, e sostenuta dalla coscienza, deve essere immutabile, eterna come l' autor suo; e

tutte le vie, tutte le manifestazioni, ed ogni influenza avvenuta nelle varie dispensazioni, sono tanti mezzi della misericordia diretti ed idonei a condurre gli uomini ad agire conformemente alla sua volontà.

Ora si domanda: Nella nuova dispensazione, conforme al suo carattere spirituale ed universale, come poteva destarsi nel cuore dell' uomo l' amore verso Iddio?

Siccome l' argomento che stiamo svolgendo è della maggiore importanza, noi riepilogheremo alcune delle cause per cui può nascere nel cuore umano l' affetto ad una data cosa.

La volontà opera per motivi e per affetti; e tutti i suoi atti che nascono per mera conseguenza di un puro affetto, sono disinteressati. Forse non v' è uomo che sia giunto alla meta degli anni, il quale in alcun tempo della sua vita non abbia sentito tale affetto per un altro, da provare maggior contentezza a compiacere l' oggetto dell' affetto suo, che se stesso. L' amore verso un altro induce sempre la volontà a far quelle cose che possono piacere all' oggetto amato; e le opere che derivano dall' affetto sono disinteressate per non essere esse guidate da alcun fine d' egoismo, ma unicamente per conformarsi alla volontà, e andare a seconda dei desideri altrui. Quando l' affetto è fondato sopra un oggetto, la volontà è tratta ad agire d' accordo con quella dell' oggetto amato: che se poi questo oggetto venga riconosciuto per cosa superiore, quanto più alto esso ascenda nella scala dell' esistenza, tanto più l' anima si sentirà nascere spontaneamente il desiderio di obbedire alla sua volontà, e d' assicurarsi la sua benevolenza. E la gioia che deriva dall' affettuoso compiacimento della volontà in un og-

getto degno ed amato, non avvien mica perchè sia cercata, ma per il modo con cui Iddio ha costituita l'anima umana; è il frutto che l'attività dell'anima stessa produce conforme alle leggi dell'amore.

Qualunque lieta obbedienza deve nascere dall'affetto portato alla cosa obbedita. L'obbedienza che nasce dall'affetto bea lo spirito che obbedisce, quando la coscienza si compiace dell'oggetto obbedito; mentre, al contrario, nessuno può obbedir lietamente ad una persona che non sia amata da lui. Obbedire a un genitore o a Dio per secondi fini, sarebbe peccato: per le stesse ragioni si potrebbe obbedire al demonio. Tutti gli intelletti illuminati concordano in questo che la Bibbia ci conferma, e che la ragione può chiaramente concepire senza controversia di sorta: cioè che l'amore verso Dio è cosa essenziale in ogni atto di dovere religioso. Prestare omaggio ed obbedienza a Dio, senza avere amore per lui, sarebbe lo stesso che disonorare il Creatore, e far violenza alla propria natura.

Quando agli occhi ci si presenta un oggetto che per le sue qualità ne ferisce il cuore, allora sgorga l'affetto, e l'anima si trova spinta dolcemente ad operare in una nuova sfera. V'è fra due persone che si amano, e quelle cose che più accostano al cuore dell'una e dell'altra, un legame di simpatia, maggiore o minore secondo la forza dell'affetto; e l'uno previene i desiderii e si conforma alla volontà dell'altro, non già per mero sentimento di obbligazione, ma per scelta. E così l'anima nell'espandere e ricevere l'affetto prova la gioia più sublime, il suo bene supremo; e quando l'intelletto scorge nella persona amata la più alta perfezion di carattere, e l'af-

fetto il più puro per coloro che lo amano, allora la coscienza sanziona gli atti del cuore, e l'obbedienza della volontà, e tutte le facoltà morali dell'anima si uniscono in un'azione armoniosa e felice.

Ma ritorniamo al nostro problema: — Sotto la dispensazione spirituale di Cristo, come potevano gli affetti dell'anima esser destati per fede, e rivolti a Dio loro vero oggetto?

Noi abbiamo stabilito questo principio che ognuno per propria esperienza può riconoscere vero: quanto più venga sentita la necessità d'un benefattore, vuoi temporale, vuoi spirituale, e quanto più noi ci veggiamo incapaci di liberarci da quelle difficoltà in cui ci troviamo o dai pericoli che ne minacciano, il cuor nostro deve esser compreso da una gratitudine tanto maggiore per colui che, mosso da amore, e senza curare i proprii sacrifizi, s'interponga per aiutarci e salvarci.

Sotto la dispensazione del Vecchio Testamento, gli affetti degli Israeliti erano svegliati e rivolti a Dio, conformemente a questa legge dell'anima. Essi si trovarono in circostanze di abiezione e d'indigenza, e Dio, liberandoli da quel loro stato di patimenti e di angoscia, tirò a sè il cuor loro. Ora, come è stato osservato, i Giudei supponevano che il Messia sarebbe comparso a riconferir loro egual favore, liberandoli da quello stato di dipendenza o d'assoggettamento, come nazione. Ma, come abbiam dimostrato, una liberazione temporale di questo genere non era coerente allo scopo della dispensazione perfetta e spirituale di Cristo, diretta a salvar gli uomini dal peccato e dalla schiavitù dell'anima, e a restituir loro la felicità dello spirito, col farli tornare al-

l' affettuosa obbedienza verso l' unico vivente e vero Dio.

Siccome faceva d' uopo che la necessità fosse sentita, affinchè l' anima potesse amare quell' essere che veuiva a supplire a questa necessità, e siccome Gesù scese a compartire le misericordie spirituali sopra l' umana famiglia, si affaccia questa domanda: *Come potevano gli uomini sentir mai bisogno d' un Salvatore e d' un benefattore spirituale ?*

Ci sia concesso di ripetere che secondo il modo con cui l' anima è stata costituita da Dio, bisogna che ella senta necessità delle misericordie spirituali, avanti di poter esser compresa d' amore per colui che le largisce; e quauto più ella s' avvede del suo stato di perdizione, di colpa e di pericolo, tanto più graude sarà l' amore sentito da lei per quell' essere che concede la grazia spirituale e la salvazioue. Come si poteva dunque far sentire all' anima umaua questo bisoguo spirituale, affinchè ella potesse amare il suo benefattore spirituale ?

Non certo per mezzo delle catene e dei patimenti temporali, giacchè questi avrebbero indotto gli uomini a desiderare una liberazione temporale. L' unica via per cui si potesse presumere che l' uomo avrebbe sperato ed apprezzato le misericordie spirituali, ed amato un liberatore spirituale, era quella di far sì, che l' anima istessa si fosse potuta convincere della sua mala condizione e del suo pericolo, riguardata come essere spirituale; e che si fosse riconosciuta incapace di soddisfare, senza un aiuto, ai requisiti d'uua legge spirituale, o di liberarsi dalla giusta spirituale sua pena. Una volta che l' uomo avesse conosciuto le sue colpe, i suoi bisogni, e avesse sentito

che l' anima era sotto la condannazion della legge santa dello Iddio santo, avrebbe veduto necessariamente il bisogno d' esser liberato dal peccato e dalle sue conseguenze; e così l' anima umana avrebbe potuto apprezzare le misericordie spirituali, e amare un benefattore spirituale.

E qui si noti, in connessione col precedente, un altro fatto, il quale merita particolare osservazione, e che noi svilupperemo nelle pagine successive, ed è questo, che, quanta più amorevolezza e abnegazione di se stesso un benefattore avesse mostrata inverso noi, tanto più forte e potente sarebbe stato l'affetto da esso ispirato nel cuore dell' uomo.

Qui poi vi sono due fatti emergenti dalla costituzione della natura umana, e sono: Primo, l' anima deve sentire il suo male e la sua perdizione come uniche condizioni requisite, per cui ella possa amare chi la liberi; Secondo, quanto maggiore o minore sarà l'amorevolezza e l' abnegazione di un benefattore temporale o spirituale, tanto sarà maggiore o minore l' affetto e la gratitudine sentita per lui.

Ora vediamo, relativamente alla necessità di queste condizioni, le vie seguite da Dio, e la manifestazione che Egli ha fatto di se stesso per conseguire l' amore supremo dell' anima umana.

Primieramente l' anima è tratta a vedere e sentire il suo male, la sua perdizione, e il bisogno che ell' ha di essere liberata.

Alla venuta di Cristo, l' orbe romano era appunto in quello stato che era necessario per prepararlo alle sue dottrine. I Giudei avevano nelle Scritture loro la legge

morale, e la riconoscevano come volere di Jehovah, e i Gentili avevano scolpito nel cuore la reciprocità dei proprii doveri, e il dovere di adorare. Ma poi i dottori fra i Giudei e le scuole di filosofia fra i Gentili, sopratutto quelle degli Stoici, dimostravano l' obbligo e l' importanza d' una gran parte dei doveri morali che incombono da uomo a uomo; e nell' istoria dello spirito dei pagani non vi fu, e non v' è stato mai, alcun tempo in cui i rapporti da uomo a uomo siano stati riconosciuti e veduti con tanta chiarezza. I Giudei avevan però questo vantaggio, che mentre fra i Gentili poche persone dotate di intelligenza ricevevano ammaestramento da' filosofi relativamente alla morale presa sotto l' aspetto di verità, questa verità istessa non avea altra sanzione che quella di esser manifestata da uomini sapienti, e non conteneva perciò in se medesima alcuna autorità, o verun peso per cui venisse a collegarsi con la coscienza; e i Giudei tenevan la legge morale per regola di dovere sanzionata dalla autorità e dall' infinita giustizia di Dio. Così presso di loro le virtù morali assumevan la sanzione di doveri religiosi, e i Giudei non possedevano unicamente questa sanzione di precetti morali; ma, essendo stati ammaestrati intorno al vero carattere di Dio, questi loro stessi doveri religiosi venivano ad esser compresi nel medesimo sacro decalogo.

Ma, nell'applicar la legge, v'era però un errore importantissimo e vitale, relativamente a quel che per essi costituiva la colpa umana. La legge morale veniva applicata universalmente, come la legge civile, non agli atti dello spirito, ma a quelli del corpo; era applicata alla vita esteriore, non a quella dell' anima; e se gli atti

della vita esteriore eran conformi alle parole della legge, agli occhi dei Giudei e dei Gentili era soddisfatta qualunque esigenza, che Iddio o l'uomo avesse potuto aver sullo spirito. Non importava se le opere interne dell'anima fossero o no riprovevoli e tenebrose: purchè ella avesse tenuto rinchiuso il suo peccato dentro se medesima, e non lo avesse commesso nella vita esteriore, la pena della legge non era applicabile a suo carico. Poteva esser criminoso il carattere stesso dello spirito, tutte le sue funzioni, tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti potevano essere sensuali, egoistici; purchè l'uomo avesse aggiunta alle sue colpe l'ipocrisia, e ne' suoi atti esterni si fosse tenuto conforme alla legge (conformità serbata in forza dell'egoismo), egli si reputava innocente, e veniva dagli altri stimato come tale.

Ma Gesù applicò direttamente all'anima la legge divina, e ne impose l'obbligo sopra i movimenti della volontà e i suoi desideri. Egli insegnò che qualunque pensiero e qualunque sentimento di ingiustizia era un atto di trasgressione contro Dio, e che, siccome tale, avrebbe avuta la punizione della legge divina. Così egli formò la legge e la pena spirituale, e, riferendosi alla autorità suprema di Dio, dimostrò nudamente quel che egli voleva dall' anima; entrò nei segreti recessi del santuario dello spirito, diffuse la luce della legge divina su i tremendi segreti dell'anima, e colla voce di Dio parlò all'io dello spirito: — Tu non avrai nè volontà, nè desiderio, nè sentimento che sia riprovevole.

Quando poi ebbe così dimostrato che qualunque tendenza o sentimento ingiusto dell' anima era peccato contro Dio, e che l'anima sotto la condannazion della

legge divina era in istato di colpa, allora rivolse l'attenzione alle conseguenze spirituali del peccato, e dichiarò che elle importavano l'esclusione dal regno e dalla presenza di Dio: e che questa era tal punizione che portava seco o infiniti patimenti spirituali, o la distruzione stessa dell'anima. Rappresentò questa punizione che egli aveva dimostrato esser serbata per gli increduli e gli impenitenti di spirito, servendosi di tutte quelle immagini per cui gli uomini avessero imparato a temere la miseria più tremenda dell'anima; miseria priva di qualunque consolazione o conforto.

Davanti al peccatore non pentito e non perdonato v'era la distruzione dell'anima e del corpo nell'inferno, relegazione eterna fra le tenebre, dove il verme non muore e il fuoco non si spenge, maledizione e bando dal regno di Dio nelle fiamme sempiterne accese per il demonio e i suoi angioli, agonia in esse senza una stilla d'acqua per mitigarla mai. Queste immagini dovevan dare allo spirito dei Giudei e dei Gentili la più terribile idea dei patimenti che minacciavano l'anima, a meno che la non fosse liberata dal peccato e dalle sue conseguenze; cioè dalla maledizione della legge. Gesù vedeva che sopratutto i Giudei avrebbero comprese quelle immagini come un'implicita rappresentazione di una terribile pena futura; quindi pensò di fare quello che senza dubbio sarebbe venuto a dar compimento alla sua dottrina nella mente di tutti coloro che v'avessero creduto, cioè a far sì che l'anima si convincesse di peccato, applicando ad essa le esigenze della legge spiritnale di Dio, e dimostrando che una tremenda ed eterna distruzione era la pena che accompagnava il peccato. Noi

dunque sosteniamo che chiunque sia venuto dietro a queste considerazioni, bisogna che tenga per fermo che la dottrina di Cristo doveva. far nascere di necessità nell'anima di ogni credente la convinzione di essere una creatura colpevole e condannata, e che una terribil sentenza aspettava l'anima sua, a meno che la non ricevesse il perdono delle colpe, e la liberazione spirituale.

Cosicchè, dunque, per la dottrina di Cristo, la quale dimostrava la spiritualità e la santità della legge divina, e l'applicava con tutte le sue infinite sanzioni ad ogni operazione dell'anima, si venne a ottener quello stato di spirito che solo poteva preparar l'uomo ad amare un liberatore spirituale; e non v'era altro mezzo, perchè, conforme alla verità ed alla costituzione dell'umana natura, l'anima potesse apprezzare le misericordie spirituali di Dio, e potesse amar Lui medesimo come suo Salvatore spirituale.

Cristo avendo insegnato la Legge e la Verità in guisa che necessariamente producessero quello stato dell'anima nel quale ella potesse amare un liberatore spirituale; Iddio essendo autore della legge, ed unico oggetto degno d'amore, e d'obbedienza suprema; e l'uomo nell' obbedire alla legge non potendo esser felice se non amasse l'autore della medesima, ne consegue che, onde gli affetti umani si potesser posare sopra l'oggetto degno dell'amore e dell'obbedienza, bisognava che il supremo Dio, coll'amorevolezza e l'annegazion di se stesso, aprisse le sue misericordie spirituali a tutti coloro che sentivano in sè dei bisogni spirituali, e si attirasse così l'amore e la venerazione del genere umano. Se un altro *essere* avesse supplito a questi *bisogni*, quello avrebbe ricevuto

l amore: era dunqne necessario che Iddio STESSO lo facesse, perchè l'affezione dei credenti si potesse concentrare nell'oggetto che n'era degno.

Ma qui osserviamo che, per conseguir questo fine, senza violar la costituzione morale dell'universo, era assolutamente necessario che fosse mantenuta la santità della legge di Dio: era necessario perchè la legge è in se stessa la volontà di Dio, e prima che la sua volontà avesse potuto esser men che santa, bisognava che Iddio stesso non fosse stato santo. E comunque possa Iddio guardar coloro che ignorano il proprio dovere, pure una volta che egli rivela la sua legge perfetta, questa legge non può, per il carattere stesso del suo autore, ammettere un singolo peccato. E poi, se la santità non fosse mantenuta, l'nomo è costituito in guisa che non potrebbe divenire mai santo. Ogni miglioramento nel breve viaggio della vita dell'uomo ha bisogno d'esser precednto dalla convinzione dell'errore: l'uomo non si può pentire e abbandonare il peccato, finchè di peccato non si sia convinto in se medesimo.

Se la santità della legge risguardata come tipo di dovere si fosse mantenuta, l'nomo poteva essere illuminato e convinto di peccato, finchè egli avesse visto e sentito nell'anima propria d'esser minimamente colpevole; mentre, se la legge avesse concesso un solo peccato, non vi sarebbe stata via di convincerlo di quel peccato e di farlo allontanare da esso, così che in certa maniera sarebbe rimasto peccatore per sempre; e finalmente, se la santità della legge non fosse stata mantenuta, non poteva mai esser destato nell'uomo qnel sentimento di colpa e di pericolo, il quale è necessario perchè egli

possa amare un Salvatore spiritnale. Cristo, questo sentimento lo ottenne coll'applicare all' anima l' autorità, le esigenze e le sanzioni della santa legge: quindi, per la natnra delle cose, è impossibile che un peccatore apprezzi la misericordia di Dio, finchè prima egli non senta come esso ha manifestata la sua giustizia nella santa legge. L'amore nasce nell'anima dalla *influenza* rinnita della misericordia e della giustizia di Dio: dunqne bisognava che l'integrità della legge esterna fosse mantenuta per sempre.

Comc poteva dunque Iddio manifestare ai peccatori quella misericordia da cui nascesse amore a se stesso e alla sua legge, e serbar nel tempo istesso la sua propria santità e giustizia infinita?

Rispondiamo: In modo che la sua giustizia e la sua misericordia fossero esaltate, e non altrimenti. Se nella sapienza divina potevasi ideare un mezzo per cui Dio stesso potesse salvar l' anima dalle conseguenze della colpa, per cni Egli medesimo, in certo modo, potesse soffrirc, potesse fare annegazion di se stesso per i suoi cari, e, mercè la sua interposizione, aprire una via per cui l'anima fosse liberata dalla sua perdizione e dalla sua condannazione; ne doveva consegnire inevitabilmente che ogni essere appartenente all'nmana famiglia, a cni fossero state fatte vedere e sentire le proprie colpe in faccia a Dio, e che avesse creduto in Dio, il qnale così manifcstava se stesso per salvar l'anima sua dalla morte dello spirito, ognuno di qnesti esseri, dico, per la stessa necessità della sua natura, sarebbe stato tratto ad amare Iddio suo Salvatore: e si noti che quanto più grandc fosse stata l'annegazione e i patimenti sofferti dal Sal-

vatore per riscattar l'anima dei mortali, tanto più grande doveva esser l'affetto sentito per lui.

E questo è il pernio vitale su cui si aggira la dottrina della salvazione. Noi ora spargendo di luce e afforzando da diversi lati questa dottrina, la illustreremo e la confermeremo in modo, da distruggere qualunque dubbio possibile che sia fondato sulla ragione.

1° *La testimonianza di Cristo, il quale mostrò che l'uomo doveva sentire la necessità, perchè nascesse in lui l'amore.*

Cristo ripete più volte essere necessario che l'anima sentisse il bisogno d'esser salvata, prima che ella potesse ricevere lui come suo Salvatore. Egli non invita ad andare da lui i peccatori spensierati e gli empi mondani, i quali non hanno alcun sentimento del male o della reità del peccato. Egli dice: « Io non vengo a chiamare a pentimento i giusti, ma i peccatori. » « Il sano non ha bisogno di medico, ma sì il malato. » « Venite a me, voi tutti che siete travagliati ed aggravati; ed io v'alleggerò. » « Se uno di voi ha sete, venga da me, e berrà. » « Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perchè saranno saziati. » — Cosicchè quei *fondamenti* che, per la costituzione delle cose, come abbiamo osservato, eran necessarii a nutrir nell'anima l'amore verso Dio, ci sono stati dimostrati da Cristo medesimo sotto lo stesso punto di vista; e nel corso del suo ministero egli operò secondo il principio che in quei fondamenti medesimi si contiene.

2° *La testimonianza delle Scritture, che Dio si manifestò soffrendo, e facendo annegazione di se stesso per il bene spirituale degli uomini.*

« Iddio, dice l'Apostolo, ha riconciliato il mondo a se stesso in Cristo: » cioè Dio era in Cristo per operar quelle cose che gli avrebbero resa l'obbedienza e l'affetto di tutti quelli che avessero creduto. Cristo si rappresenta come Redentore dell'anima, come colui che dà la sua vita per i credenti. Esso discende dal colmo della felicità, si veste di carne umana e si umilia fino a morir sulla croce, morte la più tormentosa; e, portando così i peccati di tutti gli uomini sopra di sè nell'albero della croce, fa che per la sua morte Iddio sia giusto, e giustificatore di ogni credente in Cristo.

Così con un'annegazion di se stesso superiore ad ogni descrizione, dopo una vita tutta rivolta al bene degli uomini, tutta consumata in continui sacrifizi personali, dopo la passione sofferta nell'orto, dopo il rifiuto, lo schiaffo e i crudeli motteggi dei Giudei e dei Romani, portando la croce, oppresso dalla prima agonia dello spirito, e con la carne *straziata* dalle ricevute battiture, va al Calvario, dove, sofferta l'agonia per i peccati dell'uomo, grida: *Il sacrifizio è consumato*, e spira.

Questa è la testimonianza della Scrittura: ora senza dubbio noi possiamo asserire che sarebbe cosa impossibile, per l'anima umana, aver piena fiducia nella testimonianza che ella era una creatura colpevole e bisognosa, condannata dalla legge santa dello Dio santo, e che, per questa colpa e questo pericolo spirituale, Gesù Cristo per redimerla patì e morì sulla croce: noi lo ripetiamo, è impossibile che l'anima umana ponga fede in queste verità, e non ami il suo Salvatore.

3° *L'espiazione di Cristo produce sull'anima l'effetto necessario, e fa sì che ella ritorni alla obbedienza*

affettuosa: cosa che, nè la filosofia, nè la legge, nè la verità ridotta a precetti, potranno conseguire.

La Sapienza della Provvidenza divina si manifestò in questo fatto: che, avanti il principio del Cristianesimo, tutti gli sforzi dell'umano sapere erano stati esauriti nel veder di trovare il modo di conferire all'uomo la vera scienza e la vera felicità. Quantunque la maggior parte dei grandi dell'antico tempo fossero illustri più che altro per quelle doti che li facevano il terrore e il flagello dell'umanità, e quantunque gli uomini anticamente nello stato della loro maggior prosperità fossero poco meno che semibarbari, pure ai tempi d'Augusto, di Pericle, e anche avanti, vi fu una classe della società che era colta di spirito e di modi. Da questa sorsero talora degli uomini veramente grandi ed illustri per la potenza e l'acutezza del loro intelletto, e il gran fine a cui questi sapienti (eccettuato quelli che si dedicavano esclusivamente allo studio della fisica) tendevano con tutti i loro sforzi, era quello di trovare la via o il segreto dell'umana felicità. Convenivano tutti che la natura umana era, com'essi la credevano, depravata, imperfetta, e non godeva il suo bene supremo; e varii, come ognuno si può immaginare, erano i mezzi da essi proposti, per cui l'anima fosse venuta ad acquistare quella felicità di cui la credevano capace. — Però nessuno di questi mezzi conseguì mai menomamente il fine desiderato, e il popolo non ne adottò, nè abbracciò mai alcuno. I filosofi stessi, dopo essersi disputato l'onore di aver scoperto il vero ed esser divenuti miserabili in cerca della felicità, morivano; e l'uomo restava infelice e non appagato, poichè la filosofia avea sparso sul suo spirito soltanto quella luce

che bastava a mostrargli più apertamente la colpa e le piaghe del proprio cuore.

Forse relativamente a queste osservazioni fatte intorno alle grandi anime dell'antichità vi sono da ammettere due eccezioni: Socrate, e Platone suo discepolo. Questi uomini, dotati di una penetrazione intuitiva profonda dei bisogni inerenti alla natura dell'uomo, cercando il rimedio conveniente ad illuminar lo spirito e procurare un bene che soddisfacesse il cuore, s'avvidero che nè col soccorso della filosofia, nè per alcun altro mezzo umano si poteva giungere alla sorgente di questa difficoltà e rettificare il male della natura umana, il quale consisteva nel bisogno d'un affetto benevolo (1). Inferendo questa necessità dalla natura umana, e confidando che la bontà divina avrebbe conceduto questo aiuto indispensabile, essi mostrarono di credere che un maestro divino sarebbe venuto dal cielo, il quale avrebbe reso all'anima umana la verità e la felicità.

È strano che fra i filosofi dei tempi successivi non vi sia stata tanta sapienza da scoprire, in conseguenza delle necessità che vengono dalla natura dello spirito umano, quel bisogno dell'ammaestramento e dell'aiuto di un Messia, che Socrate e Platone scoprirono in tempi i quali, relativamente a certi posteriori, dirsi potevano caliginosi ed oscuri.

Vi sono però due difficoltà insuperabili, le quali avreb-

(1) Che Platone avesse qualche idea della mancanza, e non di quel che ci bisognava per supplirvi, lo mostra questo fatto: per ottenere che gli uomini si amassero come fratelli, amore di cui sentiva la necessità, raccomandò ai componenti della sua repubblica immaginaria la comunanza delle mogli.

ber sempre impedito che il genere umano tornasse alla felicità e alla verità per mezzo degli uomini. La prima, e della quale già abbiamo inteso parlare, si è che l'ammaestramento degli uomini considerato in se stesso non vale a legar la coscienza; e se anche l'uomo potesse scoprire tutta la verità necessaria a somministrargli un regime di perfezione per la vita, pure questa verità non avrebbe una potenza riformatrice; perchè gli uomini non potrebbero sentir la forza obbligatoria di quella verità, la quale venisse loro da mere sorgenti umane. È questo un principio ovvio della nostra natura: che la coscienza non può far carico all'anima di disobbedienza, allorchè il comandamento le viene da un uomo, a cui non è concessa la prerogativa e il diritto di esigere la sommissione altrui. Eppoi, siccome sì varie sono le menti degli uomini, e le capacità del loro intelletto, come avrebbero mai fatto a trovarsi d'accordo su questa domanda: *Quale è la verità?* — Quanto è da aspettare tra due compagni di scuola, che l'uno riformi i modi dell'altro senza l'aiuto dell'autorità del maestro, altrettanto è possibile che gli uomini possano riformare i loro fratelli di vita, senza la sanzione di quella autorità che può vivificare e legar la coscienza. La coscienza dell'uomo fu conformata in guisa da riconoscere ed afforzare l'autorità di Dio, ed ove manchi questa credenza nella forza obbligatoria della verità divina, ella ricusa di prestare il suo ufficio.

Ma la gran difficoltà sta in questo: La verità, sia o no sancita dalla coscienza, non ha, come è stato dimostrato, nessun potere di destar l'amore nel cuore. La legge può, sì, convincere e guidare lo spirito, ma non ha la potenza di addolcire o mutare gli affetti: questa

appunto era la cosa necessaria; e tutta la sapienza del mondo non poteva mai conseguire questo fine; nè tutta la sapienza di tutti i filosofi di tutti i tempi poteva far sì, che l'anima rivolgesse i suoi affetti verso Iddio santo e benedetto. Non era in facoltà della sapienza di questa terra poter distruggere l'orgoglio dell'egoismo, e far nascere l'umiltà; sradicare le cattive passioni e far che l'anima desiderasse un bene universale, e fosse compresa d'amore per Lui che è Padre di tutti gli uomini. La sapienza del mondo e tutti i suoi sforzi per procurare verità e felicità all'anima umana diveniva follia davanti a Dio; e la sapienza di Dio, Cristo Crocifisso, era follia per i filosofi relativamente allo stesso argomento (1): eppure ell'era filosofia divina, era un mezzo idoneo, anzi l'unico mezzo atto a conseguire il fine necessario. Un Apostolo, parlando su questo argomento, dice: « I Giudei chieggono segno, e i Greci cercano sapienza; ma noi

(1) Da una osservazione di uno de' padri parrebbe che dopo accaduta la predicazione dell'Evangelo fra i Greci, molti di questi conoscessero quanto questo libro fosse adattato a raggiungere l'intento da loro cercato per tanto tempo invano. " La filosofia, " dice Clemente Alessandrino, " condusse i Greci a Cristo, come la legge vi condusse gli Ebrei. "

Odasi ora il periodo col quale chiude la sua apologia della religione cristiana M. Minucio Felice (A. D. 250). " In conclusione, la somma dei vanti nostri è questa: noi siamo entrati in possesso di quello che i filosofi sono andati sempre cercando, e con tutte le loro indagini non hanno potuto trovare mai. Perchè dunque tanta malevolenza contro di noi? Se la verità divina è venuta a perfezione al tempo nostro, facciamo di questa benedizione un buon uso: regoliamo con discernimento la scienza; diamo bando ad ogni superstizione, ad ogni empietà, e facciamo che in luogo di esse trionfi la religione vera. "

predichiamo Cristo Crocifisso, che è scandalo ai Giudei e pazzia ai Greci; ma a coloro che sono chiamati, Giudei e Greci, noi predichiamo *Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.* » I Giudei cercando un segno non s'accorgevano che i miracoli di per se stessi non erano cosa atta a far nascere l'affetto, e i Greci col loro andare in traccia di sapere non vedevano che tutta la sapienza dei Gentili non avrebbe mai destato l'amore nel cuore. Ma l'Apostolo predicava *Cristo Crocifisso*, esempio di annegazione, di misericordia, e di un amore che sacrifica se stesso e soffre patimenti per il bene degli uomini; il quale, ricevuto per fede, divien la potenza e la sapienza di Dio atta a destare amore e obbedienza nell' anima umana. Paolo intese l'efficacia della croce. Ei riguardò il Calvario, e considerò Cristo crocifisso come sole del sistema evangelico: non come luna, la quale riflette raggi freddi e non suoi; ma come Sole di giustizia tutto raggiante di misericordia, che infonde caldi effluvii di vita e di amore nel seno aperto dei credenti.

4° *Analogia che passa fra le leggi morali e le leggi fisiche dell'universo.*

Le leggi che governano il mondo fisico sono analoghe a quelle introdotte dall'Evangelo nel mondo spirituale. La terra sta intorno al sole per potenza d'attrazione, e compie regolarmente il suo giro intorno al centro, ricevendo la luce, e mantenendosi, al tempo istesso, nelle convenienti relazioni con gli altri pianeti. Ma sulla terra il sistema morale è un caos di disordine. L' attrazione dell'affetto che tiene l'anima congiunta con Dio è stata rotta, e le facoltà di lei essendo messe in azione dall'egoismo, ella rivolgesi unicamente intorno al proprio

centro: nel suo corso ella contende con gli altri spiriti e ne attraversa il cammino, e tutto il sistema del mondo spirituale sulla terra avvolgendosi nel disordine, si vedono i suoi globi erranti ruotar lontano da quel centro di vita e di potenza morale, che solo gli può dare un movimento armonioso e felice. In mezzo a questo caos d'esseri disordinati, Iddio, sole del mondo spirituale, discese dal cielo. Ei sparse la luce sulle tenebre morali; e, avvicinando, non altrimenti che fosse stata una potenza magnetica, l'attrazione della sua misericordia manifestata in Cristo crocifisso, acquistò tal potere, che molti spiriti, i quali s'avvolgevano nelle tenebre e nella distruzione, ne sentirono l'efficacia e tornarono indietro; rientrarono nel loro corso, e ripresero il loro moto regolare intorno alla LUCE, alla VITA e all' AMORE del sistema spirituale.

Se una libera azione potesse attribuirsi ai corpi appartenenti al sistema solare, la gran legge che regola il loro moto potrebbe essere formulata con queste parole: *Tu attrarrai il sole con tutta la tua potenza, e i pianeti tuoi fratelli come te stesso.* La gran legge del mondo spirituale si esprime egualmente: « Tu amerai il Signore con tutta l'anima tua, e il tuo prossimo come te stesso. » Ora se un pianeta uscisse dalla sua orbita, tenderebbe ad abbandonarla per sempre, e non potrebbe mai rientrare nell'antica via, a meno che il sole, gran centro d'attrazione, non lo potesse seguire in certo modo ne'suoi traviamenti; e così, accrescendo la potenza della sua attrazione, via via che s'avvicinasse a questo pianeta, tirarlo a sè, e finalmente farlo tornare al suo corso primitivo. Così è dello spirito umano: i suoi affetti avevano

deviato da Dio centro dell' attrazione spirituale, e non potevano mai tornare a lui, a meno che Dio non gli si fosse avvicinato, e, colla potenza accresciuta della sua misericordia manifestata nell' annegazione, nei patimenti, e nella morte di Cristo, non avesse riunito con sè l'uomo per mezzo dell' affetto; onde poterlo così rialzare dalla miseria e dal peccato, e farlo volgere in armonia e in amore eternamente intorno di sè.

Se questa terra che abitiamo avesse in qualche modo rotto il suo corso, e si fosse allontanata dal sole, non vi sarebbe, per farle riprendere il suo posto nel sistema planetario, altra via che quella da noi rammentata; cioè che il sole lasciasse la sua posizione centrale, e si avvicinasse al globo traviato, e così, accrescendo la potenza della sua attrazione, facesse riprendere alla terra l'antico suo corso. Ma il sole non potrebbe abbandonare il suo centro senza tirar con sè tutti gli altri pianeti, e farli uscire dalla loro orbita in conseguenza del suo movimento per racquistare il pianeta perduto. I *rapporti* dell'intero sistema sarebbero interrotti, e tutto l'ordigno solare ne verrebbe a soffrire, una volta che le leggi della gravitazione fossero infrante dal sole, il quale mutasse la sua posizione e le sue relazioni con i pianeti.

Inoltre le leggi fisse dell'universo fisico impedirebbero che alcun altro pianeta fosse il mezzo per cui la terra ritornasse a girare intorno al sole. Se un altro pianeta si avvicinasse alla terra così errante, la potenza accresciuta dell'attrazione farebbe sì che i due globi ruoterebbero l'uno intorno all'altro; ovvero, se il pianeta

avvicinante fosse più grande, la terra ruoterebbe come un satellite intorno ad esso. Ciò non sarebbe far riprendere alla terra il suo corso ordinario, nè farla tornare a girare intorno al sole; ma metterla in una posizione e in un moto falso, e così allontanarla per sempre dalla sorgente centrale della luce e del calore. Da questo, secondo le leggi del sistema solare, ne verrebbe che la terra non tornerebbe mai intorno al sole, ma si allontanerebbe da esso per sempre, o si spezzerebbe in tante asteroidi.

Perchè dunque la terra tornasse al suo posto, non vi sarebbe altra via, se non che Dio si servisse d'un mezzo sconosciuto fra le leggi fisiche che governano l'universo — tutti quelli che credono in Dio, ed ammettono che egli sia l'autore di queste leggi converranno che lo possa fare, — il qual mezzo non dovrebbe distruggere le gran leggi del sistema solare su cui si fonda l' integrità di tutte le sue parti; ma dovrebbe essere un aumento di forza d'attrazione che dal sole agisse direttamente sulla terra, il quale fosse capace di frenar la forza che prese al momento della sua separazione, e a poco a poco lo facesse tornare al suo posto. Se una parte della potenza magnetica del sole potesse comunicarsi con la terra, ne conseguirebbe un'adesione tra lui e questo pianeta; e quando questi due corpi fossero così collegati insieme, se quella materia attrattiva potesse risalire al sole, la terra riceverebbe l'impulso a riprendere il suo corso, e così sarebbe stata creata una potenza nuova e speciale per farla tornare intorno al sole. Ma se, come già abbiamo detto, questa potenza venisse da qualunque altro corpo fuorchè dal sole, o attraesse per mezzo di qualun-

que altro pianeta, la terra perderebbe perpetuamente il suo posto nel sistema solare (1).

Così nel mondo morale: i rapporti di Dio con le leggi morali dell' universo devono esser mantenuti, e la giustizia infinita e la santità della legge divina non devono esser compromesse. Il fine da conseguirsi è questo: far tornare a Dio l' uomo, qual peccatore ribelle, e mantenere al tempo stesso l' integrità del governo morale di Dio. Ora l' affetto è l' attrazione dell' universo morale; e, dietro le deduzioni antecedenti, sarebbe impossibile richiamare a Dio l' uomo traviato, ammenochè non seguisse nel mondo una manifestazione della Divinità, per attrarre a sè gli affetti deviati dell' uomo; e poi quando la fede li avesse rimessi sulla retta strada, risalendo in seno alla onnipotenza, tutto il genere umano ritornasse così a poco a poco al suo Dio.

5° *Schiarimenti tratti dalla natura e dalla Bibbia.*

Il concetto della salvazione può assomigliarsi ad una vite caduta giù dai rami d' una quercia: ella giace per la terra, serpeggia nella polvere, e a tutti i suoi tralci e viticci, che erano fatti per stare lassù in quel posto da cui son caduti, s' attortigliano l' erbaccia ed i pruni; cosicchè, non avendo forza d' alzarsi da se stessa, sta lì infruttuosa e corrotta attaccata giù alle cose abiette del suolo. Come farà mai questa pianta per potersi rialzare?

(1) Questi paragoni non debbono applicarsi al modo nel quale la Divinità esiste, o sussiste; ma, siccome Dio è l'autore delle leggi fisiche e delle morali, e siccome l'attrazione del centro di gravità in fisica corrisponde all'attrazione dell'affetto in morale, abbiamo preso per analogia ciò che sarebbe necessario sotto quella, e ciò che sotto l'altra fu compito da Cristo.

O bisogna che s' abbassi il ramo della quercia, o che si formi una comunicazione tra la cima dell' albero e la terra medesima. Quindi, dato che il ramo della quercia s' abbassasse giù fino al luogo dove giace la pianta, i suoi teneri tralci vi si attaccherebbero, e con questo aiuto ella potrebbe rialzarsi e fiorire, e portar di nuovo il suo frutto lassù in quel posto dal quale era caduta. Così appunto è dell' uomo: i suoi affetti eran caduti da Dio e s' erano avviticchiati alle cose abiette del suolo: Gesù Cristo venne nel mondo; e come uomo stette sulla terra, come Dio levò le sue mani e si unì alla divinità dell'Eterno; e così gli affetti decaduti dell' uomo si possono stringere intorno a lui e avviticchiarglisi, finchè non sien risaliti in seno a quella Divinità da cui caddero.

I Profeti, gli Evangelisti, gli Apostoli e lo stesso Figlio di Dio, presentarono il concetto della redenzione umana sotto questo aspetto: Cristo è il ramo per cui la pianta può risorgere dalla sua caduta e dalla sua bassezza; Egli è il braccio che il Signore abbassa per rialzare i peccatori dalla ruina della caduta: quindi Pietro dice: « Voi credete in Dio (cioè in Dio manisfetato per Cristo) che lo suscitò da' morti e gli dette la gloria, acciocchè *la vostra fede e la vostra speranza sia in Dio.* » E Paolo dice: « La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. » Gesù stesso proclamò che il credente avrebbe in sè un pozzo d' acqua sagliente in vita eterna: ciò vuol dire che colui che crede in Cristo crocifisso sentirà colpita dalla verga della fede la durezza del suo cuore, e nell' anima sua zampillerà una sorgente di puro e vivissimo affetto eternamente rivolto al Creatore. E altrove: « Gesù esclamò, e disse: Chi crede in me non crede in me, ma in colui

che mi ha mandato; e chi vede me, vede colui che m' ha mandato: » che è queuto dire, Cristo era *Dio* operante, e svolgente gli attributi della divinità per mezzo della natura umana, affinchè gli uomini li potessero attuare e comprendere. Iddio poteva essere stato misericordioso anche senza la morte di Cristo, ma l' uomo non avrebbe mai potuto conoscere nè sentire quanta fosse l' immensità della sua misericordia, se non l' avesse dimostrata sulla croce. La sua misericordia non poteva manifestarsi all' uomo per altra via: e gli uomini non possono amare Iddio per quel che Esso è veramente, a meno che non lo amino per le sue manifestazioni nei patimenti e nella morte di Cristo. — « Io son la via, la verità, e la vita: niuno viene al Padre se non per me. — Se voi m' aveste conosciuto, conoscereste anche il padre, e fin da ora lo conoscete e l' avete veduto. »

6° *Conferma delle osservazioni precedenti per mezzo della riduzione* ad absurdum.

È necessario che l' uomo conosca il carattere del vero Dio, e ne senta l' influenza sullo spirito e sul cuore. Ma la natura umana, tale quale è costituita; non poteva sentire la bontà della misericordia di Dio, a meno che Dio (sia benedetto il suo nome !) non avesse fatto annegazione di sè stesso pel bene degli uomini, assumendo la natura umana, o per altro mezzo; — *e non è egli vero che Iddio non poteva fare annegazion di se stesso in favore degli uomini in nessun altro modo agevole al loro concepimento, se non coll' incorporare la sua divinità nella natura umana ?* — Non v' era che la passione e l' annegazione che potesser manifestare all' uomo la misericordia in modo da fargli impressione sul cuore: non importa di-

mostrare come sia ovvio questo principio. Supponiamo, per esempio, che un individuo sia relegato sotto la condannazion della legge, e che il suo governante in forza delle sue facoltà gli perdoni: questo atto di clemenza non produrrà nessuno effetto speciale sul cuore del delinquente, vuoi per ispirargli gratitudine, vuoi per farlo migliore. Potrà egli forse esser compreso da un sentimento di compiacenza per la concessa libertà sua; ma finchè s' avveda che la sua liberazione non costò al governante altro che un atto della volontà, non potrà mai sorger nel suo spirito nè gratitudine nè amore. Costui sentirebbe più gratitudine per qualche amico che si fosse dato cura di presentar delle petizioni al governante per ottenere la sua libertà, che per il governante stesso suo liberatore.

Supponiamo, per variare il paragone, che due persone sul punto di perire fra le fiamme d' una casa incendiata fossero salvate da due individui differenti: l' una scampa perchè un tale, vedendola in pericolo, sale una scala, apre la porta, senza fare il minimo sforzo o esporsi al minimo rischio; l' altra vien liberata in altra maniera: uno vedendola sul punto di morire, sale, e, restando egli stesso a soffrire la vampa delle fiamme, tiene aperta con sforzo grandissimo la porta, fin tanto che la persona in pericolo non sia potuta uscire, ed abbia così salvata la vita. Ora quegli che aprì la porta senza correre pericolo alcuno per parte sua, può essere stato misericordioso; e la persona liberata riconoscere quell' atto come un atto d' umanità usata verso chi si trovava in pericolo: però nessun vorrà dire che quell' atto manifestasse una pietà speciale, perchè chiunque si fosse trovato in quel caso avrebbe

fatto lo stesso; ma quegli che salì le scale, e con pericolo, non pensando a se stesso, salvò la persona che era in pericolo di morte, colui dimostrò una pietà particolare: tutti quelli che lo videro avranno riconosciuto questa verità, e la persona salvata, a meno che non abbia cuore di pietra, si sentirà vivamente commossa dal sentimento della gratitudine verso il suo liberatore.

E in vero, quali sono le azioni per le quali soltanto gli uomini possano conoscere l' indole benefica di alcuno? Quei benefizi conferiti altrui, senza che costino nè l' opera propria, nè esigano annegazione alcuna? No certo.

Ma quando l' accordare un favore esige un sacrifizio per parte di chi lo fa, e che questo sacrifizio è fatto, allora si manifesta evidentemente la benevolenza del cuore. E qui si noti che chiunque sia pronto per benevolenza di cuore a far sacrifizi, non può alla fin dei conti perder la felicità propria, giacchè chi abbia indole benevola trova felicità nel fare opere di benevolenza. *Dunque l' annegazione di sè, non solamente è l' unico e vero mezzo di mostrar benevolenza agli uomini, ma eziandio la vera manifestazione d' un' indole benevola.* Ora ammesso che Dio sia perfettamente benevolo, conseguita, dalle deduzioni fatte antecedentemente, che, per far manifesta agli uomini la vera natura sua, questa annegazione era necessaria, affinchè gli uomini potessero vedere e sentire che « Dio è amore. » È dunque cosa evidente che coloro i quali non ammettono la divinità di Cristo connessa coll' espiazione, non possono credere nell' amore di Dio, poichè Dio è benevolo veramente, in quanto che l' annegazione di Cristo, creduta come divina, fa persuasi gli uomini dell' amor suo; nè vi resta altra via di credere

nella misericordia di Dio, in modo efficace sul nostro cuore. E dire che il cuore dell' uomo possa ricevere una profonda impressione da quella misericordia che non gli è manifestata con l' annegazione di se stesso, è far mostra di poco conoscimento degli agenti che muovono la vita interiore dell' anima umana. L' uomo si sentirà compreso da gratitudine e da amore verso un benefattore che gli mostri di interessarsi per i suoi bisogni, e spenda l' opera sua per aiutarlo; ma però si sentirà compreso da maggior sentimento di amore e di gratitudine per colui che gli mostri d' interessarsi per esso, e faccia annegazion di se medesimo per sovvenirlo. Dunque negare il merito e la divinità dell' espiazione, è lo stesso che espellere dall'anima la prova e l' efficacia della misericordia di Dio.

L' ammaestramento della Scrittura si conforma a queste osservazioni. Nel Testamento Nuovo v' è solamente una cosa che si rimprovera agli uomini come *eresia* fondamentale e fonte di distruzione dell' anime; e questo è, non già negare il Signore, ma « negare il Signore che gli riscattò. » Rifiutare il riscatto fatto da Gesù Cristo coll' espiazione operata in conseguenza dell' annegazione di se stesso, porta seco il distruggimento dell' anima, perchè si rifiuta così quella verità, la quale sola può destare l' amore verso il Dio di amore.

Ma andiamo avanti. È pienamente comprovato che Iddio Jehovah, interessandosi personalmente al benessere degli Israeliti, ed operando ad assicurar la loro redenzione, si assicurò l' affetto loro; e che gli atti della sua misericordia producessero quest' effetto si rileva dal loro cantico dopo la finale liberazione nel mar Rosso.

« Io canterò al Signore: perciocchè egli si è somma-

mente magnificato: egli ha traboccato in mare il cavallo e chi lo cavalcava. Il Signore è la mia forza e il mio cantico, e m' è stato in salvezza. » Similmente Gesù Cristo si acquistò in maggior grado l' affetto dei Cristiani con l' annegazion di se stesso, e con la morte per riscattarli dalla schiavitù, e dalla miseria spirituale. Gli Ebrei in Egitto erano sotto una legge temporale tanto severa, che mentre soffrivano indicibilmente non potevano corrispondere alle sue esigenze: perciò essi amavano Jehovah per la liberazione temporale. Il credente era sotto una legge spirituale senza poter corrispondere alle sue esigenze, e il credente amò Cristo per la liberazione dello spirito. In tutto il Testamento apparisce manifesta questa verità, cioè che il supremo affetto dei credenti si rivolse così a Cristo, e vi si rivolse in conseguenza dell' amore e del sacrifizio di se medesimo a pro loro: ell' è anche più manifesta dell' altra che i Giudei amarono Jehovah per la liberazione temporale. Uno dice: « L' amore di Cristo mi possiede, » volendo manifestar così che la sua propria vita era stata posta in attuazione dall' amore per Gesù. E un altro, parlando dei primitivi Cristiani in generale: « Il quale (Cristo), benchè non l' abbiate veduto, voi amate: nel qual credendo, benchè ora nol veggiate, voi gioite d' una allegrezza ineffabile e gloriosa. » La Bibbia ingiunge che l' uomo sia mosso al compimento de' propri doveri religiosi dall' amore verso Gesù Crisso: « E qualunque cosa facciate, operate d' animo, facendolo come al Signore, e non agli uomini; sapendo che dal Signore riceverete la retribuzione dell' eredità: conciosiacosachè voi serviate a Cristo, il Signore. » Osservate che quei Cristiani in tutto quel che facevano, in tutto quel che

dicevano, e in tutto quel che sentivano, eran mossi dall'amore per Gesù Cristo: l'amore di Gesù attuava tutta la loro esistenza, anima e corpo: esso li regolava.

Ora supponiamo che Gesù Cristo non fosse Dio nè tampoco una vera manifestazione della Divinità nella natura umana, ma bensì un uomo o un angelo autorizzato da Dio a compire la redenzione del genere umano dal peccato e dalla miseria. Costui, come è chiaro dalla testimonianza delle Scritture, e dalla natura stessa delle cose, nel far questo, avrebbe operato in modo da tirare a se medesimo (come fu degli Apostoli e dei primitivi Cristiani) il cuore di ogni credente, qual fine supremo e predominante di tutti gli affetti. La loro volontà sarebbe guidata dalla volontà di Cristo, e i loro cuori e le loro mani mosse dall' amor suo. Ora dato che Gesù Cristo non fosse Dio, egli avrebbe ideato ed eseguito un pensiero per cui avrebbe attirato a se stesso la supremazia degli affetti del cuore umano, alienandoli da Dio vero oggetto di amore e venerazione; e Dio, avendo autorizzato questo disegno, avrebbe concepito il modo di far amare all' uomo Gesù Cristo creatura, più di sè Creatore, Dio sopra tutti benedetto per sempre.

Ma si dirà che Cristo avendo insegnato e sofferto per volontà e autorità di Dio, noi dobbiamo amare Iddio per quello che Cristo ha fatto per noi: rispondo che questo è impossibile; che noi non possiamo amare un ente per quello che ha fatto e sofferto un altro a vantaggio nostro; che noi non possiamo amare per l' opera e l' annegazione fatta in favor nostro, se non colui che opera e fa annegazion volontaria di se stesso. *L' amore e la misericordia dimostrata nell' annegazion di se stesso è ciò che*

muove gli affetti; e gli affetti non si possono svegliare se non per colui che fa annegazion di se stesso, giacchè ell'è questa annegazione che fa nascer nel cuore l'amore.

Si dirà pure che Cristo fu mandato da Dio per far la volontà di Dio medesimo, e non la propria; e perciò noi dovremo amar Iddio, come colui al quale è dovuta gratitudine ed amore per quello che Cristo disse e patì. Ma allora si risponde: Se Dio volle che Cristo, creatura sua, venisse nel mondo a redimere i peccatori co' suoi patimenti e con la sua morte, noi non dobbiamo per questo amar Gesù Cristo, perchè, come creatura, egli obbedì al comandamento di Dio; l'opera sua non partiva da proprio impulso, e nulla v'era di meritorio; e d'altronde non possiamo perciò amare Iddio, giacchè quest'opera e quest'annegazione di se stesso non era cosa sua propria. Eppoi, se alcuno per atto di autorità potesse far sì che altri innocente soffrisse, perchè ne fosse amato colui che impose, ma non sofferse, quei patimenti, ciò renderebbe quel tale indegno di amore. Se Dio avesse fatto sì che Gesù Cristo, essendo sua creatura, avesse sofferto, affinchè egli stesso potesse essere amato per i patimenti di lui, non avendo però egli medesimo sofferto nulla, una tal dimostrazione per parte di Dio, invece di far nascere l'amore per lui, avrebbe destato pietà per Gesù Cristo, e avversione contro Dio stesso. Cosicchè nè Cristo, nè Dio, nè alcun altro essere, può ricevere amore per la misericordia usata coll'annegazione di se stesso a pro dei bisognosi, a meno che questa annegazione non derivi da un atto della volontà; e nessuno può far cosa meritoria, se non colui che opera col sacrifizio proprio.

Da ciò incontrastabilmente consegue che se Cristo era una creatura (e non importa quanto sublime) e non Dio, e se Dio approvò l'opera sua, di salvar cioè i peccatori, approvò un tradimento fatto al suo proprio governo; perchè in questo caso l'opera di Cristo era tale da adattare di necessità gli affetti dell'anima umana a se stesso, come a suo Salvatore spirituale, ed alienarli da Dio loro vero oggetto. E Cristo medesimo mirò visibilmente ad attrarre a se stesso gli affetti dell'uomo, con la sua crocifissione: egli dice: « E io, quando sarò levato in su da terra, trarrò tutti a me. » Or egli diceva questo, significando di qual morte egli morrebbe: affermando chiaramente in questa guisa, che l'annegazione e la misericordia dimostrata sulla croce era quella che avrebbe attirato gli affetti dell'anima umana, e che questi affetti si sarebbero volti a lui stesso, come al suo Salvatore. che aveva sofferto per lei. Ma che Dio volesse sancire un mezzo per cui si facesse tradimento a lui stesso, e che Cristo vi partecipasse, è cosa impossibile ed assurda, e per ciò non può essere vera.

Ma se nell'ammaestramento e nell'opera di Cristo la natura divina era unita con l'umana; se Dio era in Cristo per attirare a sè gli affetti dell'uomo, ossia per riconciliare il mondo con se stesso; se quando Cristo fu levato in su da terra (come Mosè alzò il serpente nel deserto) attirò a sè, siccome aveva detto che farebbe, gli affetti di tutti i credenti; e, finalmente, se egli ascese, seconda persona della Trinità, in seno alla Divinità eterna: Egli dopo essersi acquistati con l'opera sua sulla terra gli affetti dell'anima umana, li portò su in seno al Padre dal quale erano caduti. Così furon riparate le

ruine della caduta, e gli affetti dell' anima umana ritornarono a Dio Creatore e vero oggetto di amore supremo. Oh la grandezza, la profondità, la sublimità e l' immensità della sapienza divina dimostrata nel concetto maraviglioso della salvazione! Grande è il mistero della divinità: Dio manifestato nella carne, giustificato nello spirito, visto dagli Angioli, predicato ai Gentili, creduto nel mondo, ricevuto nella gloria. Amen! A colui che siede in sul trono, ed all'Agnello sia la benedizione, l' onore e la gloria e la forza ne' secoli de' secoli: Così sia.

CAPITOLO XVI.

Come la fede in Cristo domini l'inclinazione morale e le facoltà morali dell' anima.

Abbiam dimostrato che l' ammaestramento e l' espiazione di Dio salvatore attirò ad esso con la fede gli affetti del cuore umano: ora vedremo qual effetto particolare abbia sull' indole morale, sulla coscienza, sull' immaginazione e sulla vita dei credenti, quella fede in Cristo che trae l' efficacia sua dall' amore. — La fede in Cristo Salvatore divino che ha patito per noi, può ella dar moto, ordine ed armonia alle facoltà morali dall' anima?

1° *Potenza della fede in Cristo sulle inclinazioni morali dell' anima.*

Quando l' inclinazione dell' anima umana è compresa da un affetto, l' anima istessa è dominata nel centro della sua esistenza. Per inclinazione s' intende quel complesso dei desiderii e delle predilezioni del cuore, che determina la volontà alla scelta del bene o del male. La dif-

ferenza radicale del carattere dell' anima dipende da questa inclinazione: l' anima che ama fermamente il peccato e odia la santità, è un diavolo in questa e nell' altra vita, nel corpo o fuori del corpo; e quella invece che ama fermamente la santità, è uno spirito del bene in qualunque stato si trovi. Demonio o maligno spirito è quella che trova ogni suo compiacimento nell' abito del malfare, ed essere santo, o anima benevola quella che si compiace nell' abito del bene. Cosicchè qualunque cosa muova l' inclinazione morale dell' anima, muove radicalmente l' anima medesima, e diventa questione di grandissima importanza il ricercare quale effetto possa avere la fede in Cristo sulla tendenza morale dell' uomo.

Nè è difficile scioglierla: *Gesù Cristo è egli santo?* Tutti i Cristiani, scettici e credenti, rispondono di sì. Ora, l' amore per un Essere santo bisogna che per necessaria conseguenza scacci dal cuore ogni empietà: la santità è il principio opposto alla colpa. L' anima non può amare un modello di santità, e attenersi nel tempo stesso a quei principii e a quelle opere, le quali ella sa che offenderebbero l' oggetto amato. — Per la natura delle cose, l' amore della santità produce avversione al peccato: l' amore è adempimento della legge, e il peccato è trasgressione alla legge; cosicchè quando l' anima è mossa in tutte le opere sue da puro amore verso Gesù Cristo, queste opere non possono essere peccaminose.

Quando il cuore dell' uomo è compreso da un affetto per un dato essere, sopratutto se questo è in se stesso amorevole e puro, comincia a sentire avversione contro qualunque cosa, che per la malvagità della sua natura porga ragioni di soffrire all' oggetto che gli ispirò que-

st' amore. Poche cose vi possono essere, che faccian sentire all'uomo sì profondamente il male del peccato, quanto il vedere che i suoi peccati sono causa di angoscia alla persona da esso amata.

Si dice che Seleuco re degli antichi Locresi pubblicò una legge, la quale comminava ad ogni contravventore la perdita degli occhi. Un suo figliuolo trasgredì a questa legge: il padre legislatore, che riguardava come sacrosante del pari le esigenze dell' amore filiale, e l' inevitabilità della sanzione da lui medesimo apposta alla propria legge, si fece venire innanzi, per quel che dicono, suo figlio, e ordinò che gli levassero un occhio: quindi, per mostrar pietà al figliuolo, e mantener nell' istesso tempo intatta la forza legale, sacrificò se medesimo, e si fece levare un occhio lui, in riscatto dell' altro rimasto al figliuolo. Non abbiamo riportato questo fatto perchè in esso vi si riscontri perfetta analogia col nostro argomento, ma per dimostrare l' effetto morale di questa manifestazione di giustizia e di misericordia sacrificante se stessa. È cosa certa che, per natural costituzione dell' uomo, questo fatto avrà prodotto due effetti: uno sui sudditi del re, i quali così avranno tutti veduto col fatto che questa legge era sacra, e che il legislatore la teneva per tale. Questa impressione sarebbe stata meno profonda se il re avesse comandato che fossero cavati tutt' e due gli occhi al figliuolo; perchè in quel modo dimostrò, nè meglio si poteva, l' amor suo per esso, e il sacro rispetto da lui avuto per la legge. Se egli avesse concesso al figliuolo di fuggire, avrebbe mostrato ai suoi sudditi minore rispetto per la sua legge; e se avesse eseguita la pena intera della legge sugli occhi del proprio figlio,

invece di portarne una parte anche lui, avrebbe mostrato meno amore per il figliuolo. Il re era quegli che aveva fatta la legge; però poteva perdonare al figliuolo senza infliggergli la pena, e senza sopportare egli stesso nessun sacrifizio: cosicchè ognuno capisce che questo fu un atto volontario per parte del re; ed una tal dimostrazione di giustizia e di misericordia, che veniva a serbare intatta la legge e salvar il figlio col proprio sacrifizio, avrà impresso nell' animo di tutti reverenza profondissima per la persona del legislatore e per la santità della legge.

Avrà prodotto pure un altro effetto profondo e durevole nell' animo del figlio trasgressore. Ogni volta che egli avrà guardato suo padre, o si sarà rammentato quel ch' egli aveva sofferto per lui, si sarà sentito crescere l' amore per esso e il rispetto per la legge, e sorger nell' anima l' abborrimento pel proprio delitto; si sarà sentito in somma più amorevolezza inverso il suo signore, più sottomissione alla legge, e maggior avversione ad ogni trasgredimento.

E questo è appunto l' effetto che di necessità deve ottenersi, affinchè possano esser perdonati i trasgressori, ed esser mantenute la giustizia e la rettitudine del governo. Se la legge civile avesse qualche mezzo, per cui l' offerire perdono valesse a cambiare interamente il carattere del trasgressore, a fargli amar quella legge alla quale egli aveva mancato, odiare il delitto da lui commesso, odiar se medesimo per averlo commesso, ed infondere in lui lo spirito dell' obbedienza e della fede; se col perdono, io dico, si potesse giungere a questo fine, allora il perdono sarebbe una vera panacea, perchè muterebbe per se medesimo, ipso facto, l' indole morale del

colpevole, da quella di suddito ribelle in qnella di suddito affezionato e fedele. Ma un mezzo siffatto la legge civile non può averlo mai: un tal mezzo usò Seleuco padre legislatore sacrificando se medesimo; un mezzo, per molti rispetti, e in ciò che concerne il governo morale di Dio, simile a quello, fu il sacrifizio di espiazione fatto da Gesù Cristo. « Cristo, dice il profeta, fu fiaccato per le nostre iniquità; » e l'apostolo dice: « Egli portò sulla croce i nostri peccati nel suo corpo. » Ed egli stesso: « Questo è il mio corpo rotto per voi. »

Ora da questa dimostrazione di amore e di sacrifizio di se stesso per parte di Cristo, ne conseguiteranno due effetti: uno nel peccatore credente, il qnale, ogni qualvolta abbia sentito per fede la verità del rifiuto, dell' ingiurie e della croce sofferta dal divino Salvatore in espiazione dei nostri peccati, rignarderà Cristo con amor più grande, e riguarderà in se stesso e negli altri con maggior aborrimento il peccato, che fu causa di tanti patimenti sofferti dal suo divino benefattore. L' altro poi sarà questo: che tutte le creature pie sparse nel mondo, posto che sappiano il sacrifizio di se stesso subito dal divino Salvatore, come nn' espiazione atta a mantener la legge e redimere i peccatori, saran comprese da maggior reverenza per la legge eterna, e da maggiore avversione per il peccato. Così la fede di Cristo muove la tendenza morale dei credenti e di tutte le persone pie della terra, fa tornare i traviati alla santità e all' obbedienza, e aggiunge una nuova ragione per confermare in nna beata fedeltà le persone pie.

Il linguaggio dell' Apostolo conferma le nostre argomentazioni: esso dice: « Ciò che era impossibile alla

legge, in quanto che per la carne era senza forza, Iddio, mandato il suo proprio Figlinolo in forma simigliante alla carne del peccato, e per lo peccato, ha condannato il peccato nella carne: » vale a dire, che sebbene la legge avesse la potenza di mostrare agli uomini il danno e la colpa del peccato, non aveva però quella. di destar nel loro cuore avversione per esso; ma che Cristo, facendosi carne e morendo per il peccato, s'aprì così la via al sentimento morale dell' uomo, e creò nel cuore d' ogni credente un sentimento di condanna e di aborrimento per il peccato medesimo.

Un sentimento non può essere manifestato dall' intelletto o dalla volontà: e il comnnicare una scienza, o imporre una legge, non fa sì che uno manifesti il sentimento in modo da destarlo in altri. I sentimenti morali di Dio vennero manifestati dal sacrifizio di Cristo, e questa manifestazione per la carne muove i sentimenti morali dell' uomo, li assimila a Dio, e fa nascere l' avversione per il peccato, come cosa abominevole e odiata da Dio. Benedetta la fede! la quale mentre purifica il cuore, opera con dolce potenza di amore al compimento della santificazione del credente.

2° *Potenza della fede in Cristo sul senso morale o sulla coscienza dei credenti.*

Per un' anima dotata delle sovreminenti prerogative della ragione, non vi può esser pensiero più rilevante di quello già da noi manifestato in un capitolo antecedente, ed è questo: la coscienza dell' uomo è diretta dalla fede. La coscienza è la più sublime facoltà morale, o meglio la potenza morale regolatrice dell' anima, e questa potenza riceve forza e norma dalla fede. La coscienza dell' uomo

va sempre dietro alla sua credenza religiosa, e con essa si muta, con essa si infiacchisce o si afforza. Ora siccome Iddio ha talmente costituita l'anima umana, che gli affetti, e similmente la coscienza, ricevono forza e norma dalla fede, e la purità dell'una e l'integrità dell'altra e l'attività d'ambedue dipendono dalla credenza avuta dall'uomo, così bisogna assolutamente che ognuno si convinca che il principio della FEDE, posto da Cristo come fondamento del sistema cristiano, è per la natura stessa delle cose l'unico principio, per cui le facoltà morali dell'uomo possano esser messe felicemente, armoniosamente e perfettamente in azione. E questo, come è stato dimostrato, non può ottenersi che con la fede nella verità. D'altronde è cosa per se medesima evidente che Iddio non avrà formato l'anima umana in guisa, che le sue facoltà morali sieno dominate dalla fede, e poi fatto sì che elle possano essere perfette e felici in una fede falsa. Tal supposizione sarebbe nell'istesso tempo e un attentato alla ragione e un'empietà. Cosicchè nel cercar la risposta alla domanda: *Cos'è verità?* in quanto ella si riferisce agl'interessi spirituali dell'uomo, la via diretta di procedere alla medesima sarà quella di vedere qual effetto certi fatti, reali o supposti, possano avere sull'indole e le facoltà morali dell'anima; e quella fede, la quale, come abbiamo osservato, sprona e avvalora queste facoltà, dovrà pure essere necessariamente vera.

Ora veniamo alla domanda: *Qual effetto ha sulla coscienza dei credenti la fede in Cristo, nella divinità della sua persona, nella sua dottrina e nella espiazione operata da lui del peccato?*

Facile è la risposta. Coloro che hanno ricevuto Gesù

Cristo, come munito di autorità suprema nell' insegnamento della sua divina dottrina, avran sentito nella loro coscienza che questa fede li costringeva a disapprovare qualunque trascuranza nel seguire l' esempio di Cristo medesimo. Una volta che la fede riconosce in Cristo un maestro divino, bisogna che la coscienza riconosca la sua dottrina ed il suo esempio, come cose cui incombe l' obbligo di ricevere e praticare. Per il credente, la dottrina e l' esempio di Cristo, non solo hanno forza di verità riconosciuta dall' intelletto, ma anche autorità di legge suprema emanata dall' Ente divino, il quale è il vero legislatore dell' anima. Cosicchè se la fede in Cristo guidi la coscienza secondo l' esempio e i precetti di Lui, non resta altra indagine da fare se non questa: l' esempio e la dottrina di Cristo sono eglino una guida perfetta dei nostri doveri verso Dio e gli uomini? Questa indagine venne istituita in un altro capitolo, nel quale fu dimostrato un fatto, di cui generalmente tutti gli uomini, scettici e credenti, hanno sempre convenuto e convengono, cioè che l' esempio dato da Cristo di pietà verso Dio, e di amore per gli uomini era perfetto. Ciò ammesso, ne consegue questa verità (sia o no riconosciuta dall' uomo): che tutti coloro i quali ricevono Gesù come loro legislatore e maestro, avranno in Lui per guidar la propria coscienza una scorta sicura.

E poi, se è vero che la cognizione del proprio dovere guidi la coscienza, e la cognizione della divina autorità del legislatore la vincoli, imponendole il sentimento dell' obbligo, egli è similmente vero che la fede nel sagrifizio d' espiazione di Cristo ha una potenza speciale a rafforzare questo sentimento. Vi possono essere due per-

sone comprese da egual consapevolezza di dovere, eppure una esser posseduta molto più vivamente dell' altra dal sentimento dell' obbligo di adempirlo; qualunque cosa adunque ingrandisce questo sentimento, accresce il potere della coscienza, e perciò promuove maggiormentela pratica conformità della vita alla regola del dovere.

L' espiazione di Cristo accresce il sentimento del dovere, destando gratitudine e speranza nell' anima del credente che lo prova. La gratitudine dà alla coscienza un tale potere sull' anima, che non le potrebbe venire da altra sorgente: la conoscenza condanna l' omissione del dovere conosciuto; ma trascurare un dovere, quando porta seco la gratitudine per il benigno tra i benefattori, arma il sentimento morale dell' anima di una spada a due tagli. Quando il legislatore è al tempo stesso benefattore, la coscienza rimprovera ogni trasgessione, non solamente come un male fatto, ma eziandio come un' ingratitudine. Ma andiamo un passo più in là.

Se quell' essere che richiede la nostra obbedienza non sia soltanto benefattore nostro, ma sia pure come il punto a cui son rivolte tutte le nostre speranze, la potenza dell' obbligo sarà sempre maggiore. Disobbedire a tale cui dobbiamo obbedire, sarebbe cosa malfatta; disobbedire a colui che ci beneficò, facendo annegazione di se stesso, sarebbe colpa ed ingratitudine; disobbedire poi a colui nel quale fosse concentrata la speranza di ogni nostro bene futuro, sarebbe un aggiunger la meschinità e l'abiettezza alla colpa e all' ingratitudine. Così la fede in Cristo riunisce il sentimento della colpa, dell' ingratitudine e della abiettezza, nel rimprovero che si sente alzare dentro la coscienza il credente il quale mancò al suo dovere;

e l' obbedienza all' esempio ed ai precetti del Redentore è rafforzata dai tre poteri insieme congiunti del dovere, della gratitudine, e della speranza.

Inoltre e finalmente, diremo, come la coscienza riconosce per se medesima che l' obbligo il quale c' incombe per la gratitudine, sta in proporzione del benefizio conferito. Se un benefattore ha fatto di grandi sacrifizi ed ha rinunziato a se stesso per beneficarci, l' obbligo della gratitudine ci stringe più potentemente a rispettare la sua volontà e i suoi sentimenti. La coscienza sente appunto quest' obbligo di gratitudine proporzionatamente all' annegazione e ai sacrifizi fatti a favor nostro: e se un amico, per giovarci, arrischia per noi uno scudo o consuma un' ora di tempo, l' obbligo della gratitudine nella nostra coscienza sarà leggiero, benchè vi sia sempre il sentimento di quest' obbligo; ma se un altro amico poi arrischierà la sua vita, e si troverà in afflizioni profonde per farci del bene, allora la coscienza universale degli uomini confermerà questo sentimento dell'obbligo, e disapproverà e chiamerà vile e snaturata la condotta del beneficato, il quale non manifestasse riguardo ed affetto all' interesse e ai desideri del suo benefattore.

Così per la fede in Cristo la coscienza, non solamente è guidata da una regola perfetta, ma è anche animata e resa potente da un sentimento perfetto di dovere. Cristo è il legislatore divino, dunque è giusto obbedirgli; egli è nostro benefattore, dunque la gratitudine vuole obbedienza; ma, come nostro benefattore, egli ha annegato interamente se stesso, ed ha fatto i più grandi sacrifizi per noi; dunque c' incombe l' obbligo fortissimo della più viva gratitudine, l'obbligo di ricambiarlo d'annegazione e di sacri-

fizii, o, con le parole dell'Apostolo: «Egli è morto per tutti; acciocchè coloro che vivono, non vivano più per l'innanzi a se stessi, ma a colui che è morto, e risuscitato per loro: » e a questo si aggiunga che la speranza di ogni nostro bene futuro riposa in quell'Ente medesimo che la giustizia e la gratitudine impongono di obbedire ed amare. Così la fede perfetta in Cristo rende perfetta la coscienza dei credenti, destandovi, guidandovi ed animandovi un sentimento perfetto di dovere.

3° *Come la fede in Cristo operi sull' immaginazione.*

Vi sono poche facoltà dell' anima le quali sieno cause di tanto male, e vengano sì poco apprezzate, come una sregolata immaginazione. Molti consumano un' infinità di tempo in un lavoro di mente, non solo vuoto e futile, ma spesso anche molto dannoso al carattere morale. Lo spirito si sente trasportare sull' ali d' un' attiva immaginazione, e spazia in mezzo a concetti ideali, che sono ineseguibili, assurdi e rei. Molti insomma passano non minor tempo in sogni diurni, che in sogni notturni: una contentezza, una popolarità o una opulenza immaginaria occupano la mente dei mondani; e fors' anco il Cristiano sogna ricchezza e magnifici progetti di beneficenza, od altri di natura men pia. Sarebbe difficile poter dare un' idea adeguata del male, del quale ragioniamo, senza metterne sott' occhio un qualche esempio.

Vedete quel giovine: mentre un giorno stava silenziosamente occupato, secondo il consueto, nelle sue faccende, ecco che si fabbricò coll' immaginazione un complesso di circostanze, in forza delle quali venne a supporre di giungere al possedimento d' una gran ricchezza, e s' immaginò di diventar padrone d' un magnifico pa-

lazzo con intorno vasti possessi, campi e giardini; e già egli ha cavalli in istalla e carrozze, e tutto in ordine e per bene, con servitori affezionati e fedeli; già è divenuto grande in faccia agli uomini, già s'unisce ai grandi fra loro, cd è ammirato o onorato dalla sua generazione: e così la sua anima si perde per ore e ore nei campi della creazione ideale della propria fantasia.

Ecco come l'uomo consuma a fabbricar castelli in aria gran parte di tempo, mentre potrebbe rivolgere l'attenzione sua a cose e a pensieri di vera utilità. Quanti mai pensano a circostanze straordinarie, per le quali possano arricchire, e passan dell'ore e dell'ore a ruminare follemente come potranno impiegare quei loro capitali immaginarii! Se non che, siffatti voli della fantasia si possono chiamare comparativamente innocente cosa, anzi son tali senz'altro, di fronte alle opere più colpevoli d'una gran parte della umana famiglia. Lo spirito di molti settari, o teologi o politici, sta almanaccando e combinando disegni di trionfo sugli avversari; quello dei seguaci della moda d'ambo i sessi si perde ad immaginare sfoggi e trionfi in casa e fuori, mentre quello di coloro che hanno il vizio nel cuore, e son privi di qualunque utile occupazione, che attivi la loro attenzione, si contamina accarezzando scene immaginarie di concupiscenza e folleggiamento. E non solamente i fatui settari del mondo, ma sivvero i seguaci di Cristo, sono talora fatti schiavi da una immaginazione profana. Non già che si compiacciano di quei peccaminosi vaneggiamenti che sono propri dei figli non rigenerati del tempo e del senso; ma perdono dietro soggetti inutili quei momenti che dovrebbero impiegare nella ricerca delle ve-

rità che hanno un' efficacia santificante sul cuore. Nelle solenni radunanze del culto, molti di coloro che tengono il corpo prostrato e gli occhi chiusi, come in segno di riverenza verso Dio, prendono a giuoco il Creatore, assumendo l' apparenza esteriore della venerazione, mentre l' anima loro erra in un laberinto di pensieri futili e peccaminosi

Nè, così dicendo, vogliamo affermare che il lavoro dell' immaginativa sia di necessità sua propria biasimevole. L' immaginativa è uno dei più nobili attributi dell' anima umana; e nella forza che ella ha di formarsi e crearsi da se medesima scene di rara bellezza e di celeste felicità, monde da ogni imperfezione propria delle cose della terra, havvi alcun che, il quale non solo mostra la sua nobiltà, ma ne prenunzia forse anco la vita futura: e allorquando l' immaginazione dipinge a se medesima le bellezze della natura, o raccoglie con fina scelta le soavità della divozione e del sentimento, e insieme le collega col dolce metro della poesia, le sue facoltà acquistano una gentile possanza benefica sull' anima nostra. Egli è quasi un rappresentare agli occhi dell' anima « poma ben lavorate d' oro in quadri d' argento. » L'immaginativa ha potenza di avvilire o d' innalzare, di corrompere o ingentilire i sentimenti del cuore; ed è quindi importante vedere per qual mezzo la sua forza possa ricevere una direzione e un vigore tale, che invece di recar danno all' anima, valga a farla più nobile e pura. La fede in Cristo potrà ella distogliere le simpatie degli uomini da quegl' ingegni elevati, ma colpevoli, « il cui canto avvelenato confonde fra loro i confini del male e del bene, e, con arte graziosa ma rea, tiene incantati i

cuori, finchè ogni soave palpito cresce in febbrile sussulto, e il mite impero della ragione e dell'affetto cedono al turbine tremendo delle passioni? »

Una volta che la coscienza siasi purificata e fortificata, sarà un freno al vago slanciarsi della immaginativa; e una volta che l'inclinazione siasi temperata, diverrà aliena da qualunque pratica profana: di modo che la repressa inclinazione della volontà e la disapprovazione della coscienza, saranno mezzi potentissimi per tenere in soggezione le facoltà dell' immaginativa. Ma soprattutto la fede in Cristo avrà una diretta potenza nell' impedire i mali di tal facoltà. È legge propria dell'anima umana, che quell' argomento che più la interessa, subordini a sè medesimo gli altri tutti, o li allontani dallo spirito e ne prenda il posto: non altrimenti che un numero di persone, le quali stieno conversevolmente discorrendo intorno a vari argomenti, se taluno rispettato per venerabilità di carattere si faccia a parlar di cosa che vinca d' importanza tutte le altre, e per la quale tutti abbiano interesse, qualunque altra materia di minor momento vien lasciata indietro, per l' importanza dell' argomento maggiore. Così quando Cristo crocifisso si presenta all' anima del credente, le più alte facolta dello spirito a Lui si umiliano intorno obbedienti; la stessa immaginativa raccoglie le sue ali stellate, se ne cuopre il volto, e si prostra davanti ad Emmanuele: quando la croce di Cristo divien l' argomento centrale dell' anima, ell' ha potenza di purificare l' immaginazione e di frenarne i traviamenti col sublime spettacolo della misericordia nel sangue dell' espiazione. L' Apostolo seppe vedere l' efficacia della croce a domare una vana ragione e una

perversa immaginativa, e di esse intende parlare in quel suo linguaggio pieno di forza e bellezza, là dove dice: « Sovvertendo i discorsi, ed ogni altezza che s' eleva contro alla conoscenza di Dio: e cattivando ogni mente all' UBBIDIENZA di Cristo. »

Che poi queste nostre osservazioni non siano oziosi ragionamenti, ma verità reali, ne faccia fede l' esperienza di ogni Cristiano. Allorquando l'immaginativa va errando intorno a pensieri inutili o rei, tutto quel che bisogna fare per rompere la catena dei mali suggerimenti, e aprir lo spirito a proficui pensieri, si è di volger gli occhi dell'anima all'Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo. In faccia alle delizie e alla santità di questa idea sparirà dall'anima qualunque pensiero indegno e malvagio.

Così la fede in Cristo purifica e afforza l' immaginativa dei credenti.

4° *Se la fede in Cristo spiegasse la potenza sua nella vita degli uomini, ei si condurrebbero in guisa che tutta l' umana famiglia sarebbe salva.*

È cosa certa, che gli uomini possiedono tutti i mezzi, i quali rettamente usati possono fare ognuno artefice e istromento della universale felicità. Immaginiamoci che taluno si adoperi a tutto poter suo per far del bene agli altri: chi è che possa dire le consolazioni che costui può recare ai figli della miseria e del dolore, o la luce che potrà spargere sulle menti dell' ignoranza, o i rimproveri e gli avvertimenti che potrà far sentire alle orecchie di quelli che persistono nel peccato? Immaginiamoci poi una comunanza intiera di siffatti individui, i quali neghino a se stessi tutti gli agi dell' egoismo, ed ogni piacere mondano dietro a cui sogliono correre i figli di

questo secolo, e si dedichino per tutta la vita a spargere intorno a sè le benedizioni e i beneficii dell' Evangelo: se individui, o comunanze tali ci fossero che bramassero dedicare così la loro vita piuttosto alla benevolenza, che all' egoismo, egli è certo che essi sono stati dotati dal Creatore d' ogni mezzo atto al compimento di un' opera simile. Hanno cnore di amare i loro confratelli, hanno ragione e linguaggio da ammaestrare prima se medesimi e poi gli altri: possono andare nella dimora dell' ignorante e del bisognoso, lontano o vicino che sia; o, se pure non si sentano atti ad andarvi in persona, possono inviare altri, siccome messi di benevolenza per l' orbe intero. Che all' uomo adunque sieno state concesse tali facoltà da diffondere le benedizioni da esso possedute per tutto il mondo, niuno può dubitarne.

In secondo luogo gli uomini sono costituiti in modo, che l'esercizio di queste facoltà, volto a beatificare gli altri, è fonte di benedizioni anche all' anima loro. Tanto la filosofia che la esperienza ci mostrano, che l' esercizio di qualunque potenza dell' anima non fa che crescer forza a quella potenza medesima: e gli uomini, esercitando i propri sentimenti di egoismo e di malevolenza, divengono sempre più egoisti e malevoli; mentre al contrario, esercitando quelli della benevolenza e dell' annegazione, vengono ad acquistare una bontà sempre maggiore. Tutti convengono che l' egoismo è un male insito nel cuore, e che l' annegazione è il principio opposto: ora invigorir con opere pratiche questo principio è l' unico mezzo per diradicar l' altro. Sarà perciò grandissimo benefizio per coloro che possiedono i doni di Dio indurli ad esercitar la benevolenza, comunicandoli altrui.

Da ciò ne consegue che, non solamente il bene supremo dei peccatori e degli ignoranti vuole annegazione e benevolenza in coloro, che hanno facoltà e mezzo d' illuminarli e guidarli alla verità e alla felicità; ma eziandio che il bene supremo di quelli che possiedono i doni di Dio consiste nel parteciparli agli altri. « È meglio dare che ricevere; » poichè l' esercizio della annegazione per fare il bene afforza la benevolenza nell' anima, e dalle opere di beneficenza nasce la beatitudine dello spirito. Gli uomini stanno facendo continui sacrifizi per ingrandire se stessi, e, accrescendo così il proprio egoismo, divengono sempre più miserabili: il gran fine da conseguirsi è quello di condurli ad annegare se stessi per gli altri, e così con gli altri a rendere se medesimi pure felici.

Ora non v' è dubbio che tutta l' umana famiglia al tempo di Cristo non avesse bisogno delle benedizioni d' una religione, che illuminasse e purificasse lo spirito; e neppure può cader dubbio in questo: che il fine supremo d' una religione venuta dal cielo non dovesse essere il massimo bene di tutta la famiglia umana. E qui si presentano per se medesime tre verità: 1° Che una religione venuta dal cielo doveva avere per suo scopo finale quello di versare le sue benedizioni su tutto quanto il mondo; 2° Che il bene supremo dell' umanità, considerata come una sola famiglia, voleva che ella stessa fosse il mezzo per cui questa religione si spargesse in seno a lei; 3° Che il principio dell' annegazione, ossia che il negare a noi stessi gli agi e le voluttà dell' egoismo, a fine di far opere di benevolenza, era la gran via per cui questa religione si potesse spargere ed estendere fra gli uomini.

Ora Gesù Cristo professò di dare una religione spirituale universale, una religione che nella sua periferia comprendesse, e colla sua possanza valesse a render felice tutta quanta la umana famiglia; e pose la fede quasi gran leva motrice dell' immenso ordigno. E qui si domanda: La fede in Cristo poteva ella condurre gli uomini a tenere tal modo di vita e di opere, e a far loro acquistare quelle maniere d' intendere e di sentire, secondo le quali si potessero beneficare reciprocamente, si distruggesse l' egoismo e si promovesse in vece il bene e la felicità dell' intera famiglia umana, conformemente ai tre principii esposti qui sopra?

1° Abbiamo visto che l' esempio e la dottrina di Cristo guidano la coscienza, regolano la fede, e sono norma alle opere di tutti i credenti. Dunque cosa è stato detto e fatto da Cristo per indurre gli uomini a farsi reciprocamente del bene, e unirsi tutti insieme nell' armonia e nella felicità di una sola famiglia?

Nell' Evangelo di Cristo si vede intera l' immagine di una religione universale. Il Vangelo è adattato all' umana natura: non già ad una speciale parte di paese e ad una classe speciale di persone, ma sivvero, come è stato dimostrato, alla natura universale dell' uomo. Le verità in esso insegnate sono intelligibili, e da tutti possono essere intese, e tradotte in tutte le lingue. L' Evangelo è spirituale nel suo carattere, ed è concepito in modo da colpire lo spirito e il cuore dell' uomo; di maniera che ovunque si trovino creature intelligenti, potrà penetrare nei cuori per fede, correggere i mali spirituali della natura, e produrre la felicità dell' anima.

I precetti e gli ammaestramenti di Cristo sono atti e

intesi ad unire l' intera generazione umana nell' armonia e nella felicità di una sola famiglia. Invece delle abominazioni e delle stranezze del politeismo, esso offrì allo spirito dell' uomo un oggetto *di* COMUNE *venerazione;* e manifestò il carattere di questo oggetto, dando al mondo un grande esempio di misericordia e d' annegazione, di modo che questa manifestazione valesse ad attirare l' attenzione ed il cuore di tutti gli uomini a un centro d' affetto.

In tutti i suoi insegnamenti diretti a regolare la vita degli uomini, egli riguardò questi come fratelli appartenenti all' istessa gran famiglia, e insegnò ad essi a considerarsi come tali. Non bisognava mai vendicarsi delle ingiurie ricevute, ma il figliuolo offeso dovea solamente ricorrere al gran Padre di famiglia: nessuno poteva condursi VERSO UN ALTRO *da nemico;* e nessuno doveva cessare di adoprarsi a beneficare altrui, a meno che non conoscesse che tutti i suoi sforzi fossero ricompensati dal disprezzo, e che invece di far del bene indurasse il cuor dell' uomo beneficato.

2° La vita degli uomini si doveva consumare nell' opera di partecipare le benedizioni da essi possedute ai fratelli di questa umana famiglia che non le possedevano: invece di quella lotta smaniosa, manifestata dagli uomini del mondo per inalzarsi al potere su gli altri, tutte le loro mire dovevano esser dirette al fine opposto, ad inalzare cioè l' ignorante e il bisognoso al godimento di quelle benedizioni e di quei privilegi che essi possedevano.

L' attività e la costanza di quest' opera di estendere agli altri le benedizioni da loro possedute, e sollevar

l' uomo dal vizio e dall' ignoranza, non doveva arrestarsi ai propri figliuoli o alla nazione e alla lingua propria, nè ristringersi a colui che ne avesse potuto sentire gratitudine, o le avesse potute meritare: la loro filantropia dovea prendere per modello quella del Padre celeste, che fa risplendere il suo sole sul giusto e sull' ingiusto; doveva seguitar per tutta la vita, ed estendersi fino agli ultimi confini della terra. E quanto maggiore fosse stata l' ignoranza e il bisogno osservato nell' uomo, tanto più grandi dovevano essere le dimostrazioni di benevolenza per elevarlo e benedirlo.

Ora se si obbedisse a questi insegnamenti, ognun vede che cesserebbe qualunqne contesa d' individni e nazioni; e la benevolenza vincerebbe e verrebbe ad aver glorioso trionfo, finchè le tenebre fossero dissipate dall' animo di tutti, e la corruzione di tutti i cuori purificata dalla potenza della fede in Cristo.

Unitamente a questi precetti era necessario che fosse mostrato agli uomini qualche motivo, per indurli a far annegazione di se medesimi, secondo che quei precetti volevano.

Ora abbiamo veduto che il credente opera secondo il carattere e la volontà di Cristo, il quale, per dare all' umanità quest' insegnamenti che hanno potenza eccitatrice sull' anima nostra, si immedesimò colle sue creature bisognose, e sanzionò il dovere che prescrisse agli altri, conformandovisi egli stesso: di manierachè questi insegnamenti, dati all' uomo siccome norma della vita, furono per opera sua regola di giudizio del tribunale del Cielo, e secondo essi sarà deciso finalmente il destino spirituale dell' uomo: « In quanto non l' avete fatto ad

uno di questi miei minimi fratelli, nè anche l' avete fatto a me: » così Cristo s' immedesima con i più bisognosi fra gli uomini, e riguarda come fatto a sè stesso un atto di amorevolezza fatto a loro. Quando adunque l' amore in Cristo muove gli uomini, egli ha mostrata la sua volontà in modo che li muova a beneficarsi reciprocamente; adunque coloro che amano Cristo, e aspettano grazia da Lui, devono servirlo con far del bene agli altri.

Di più Cristo ha sanzionato questi precetti con l' esempio proprio. La sua vita fu tutta vita di annegazione a pro nostro, ed egli dice ad ognuno: Annega te stesso, prendi la tua croce, e seguimi. Così, per l' insegnamento di Cristo, pel suo esempio, e sopratutto per la sua immedesimazione con i bisognosi, è venuto ad avere sanzione quel modo di vita, che solo potea render l' uomo benefattore dei suoi simili, porre l' umana famiglia in una felice fratellanza, e fare che gli uomini trovassero la felicità nel farsi scambievolmente del bene per amore di Cristo.

Quelli che amano Gesù brameranno di fare la sua volontà, e troveranno la felicità nell' obbedire i suoi precetti: e i suoi precetti sono che noi ci adopriamo al bene delle sue creature. Coloro che credono ed amano Gesù operano con la coscienza guidata dai suoi precetti e dal suo esempio: di modo che la coscienza del credente viene a regolare (se pur ci possiamo esprimere così) le azioni della vita, in modo da ottenere finalmente la salvazione da un mondo di miseria.

Da questo ne consegue che la fede in Cristo è diretta ed idonea a rinvigorire gli affetti benevoli dell' uomo, e destare nel cuor nostro quel desiderio di operosità, e

quell' adoperarsi pel bene altrui, dal quale verrà certo la diffusione della luce dell' Evangelo in tutto il mondo abitato.

CAPITOLO XVII.

Fine e importanza dei mezzi di grazia.

1° *Preghiera.* Abbiamo visto che in quella maniera nella quale siamo costituiti, le manifestazioni fatte del carattere e degli attributi di Dio nella Bibbia sono idonee a produrre un bene supremo sull' anima umana; e affinchè questo bene si possa effettuare, è necessario che le verità delle Scritture sieno fatte sentire all' anima fortemente, perchè elle vi possano restare impresse e aver potenza sulla medesima. Le verità e le manifestazioni della rivelazione sono elementi di forza morale, che, ricevuti per fede, valgono a purificare il fonte della vita nell' anima, e a rettificare e regolare le sue facoltà; cosicchè il bisogno di far sentire allo spirito queste verità in modo speciale, sarà quindi un dovere che necessariamente andrà d' accordo colla rivelazione della dottrina evangelica, in quella guisa che il modo da tenersi per prender la medicina va unito alle ricette del medico a cui l' ammalato si sottopone. Dunque la preghiera, o adorazione che si voglia dire, è una via per la quale l' anima può contemplare direttamente le verità e le manifestazioni della rivelazione: la preghiera riporta l' anima alla immediata contemplazione del carattere di Dio, e ve ne tien fissa l' immagine, finchè, pur comparandosi a Dio ed aspirando ad alzarsi fino a lui, l' anima del credente

riceve l' impressione necessaria a sentire i propri bisogni. Quanto più minuziosi diventano il processo e l' affinità nel mondo materiale, altrettanto maggiore è l' analogia che essi ci dànno della vita del mondo spirituale. La potenza della preghiera del credente ha anche una grande analogia col daguerrotipo: con esso si riportano i lineamenti degli oggetti sur una lastra di metallo, che li risente per mezzo di lenti, e vi rimangono impressi: così il carattere di Dio vien riflesso per mezzo della preghiera sull' anima del credente, e per mezzò dello Spirito Santo che la rende sensibile, vi resta impressa la sua immagine divina.

Così si forma nell' anima l' imagine di Cristo, la quale, come ci rappresenta la Scrittura, ispira ai credenti la speranza della gloria.

Nel capitolo d' introduzione dimostrammo che l' impulso per cui l' uomo si sente portato all' adorazione diviene una maledizione per l' anima nostra, se le cose adorate siano profane; e dicemmo che l' unico rimedio a questo male era la rivelazione d' un oggetto santo, che ricevesse l' omaggio supremo dell' anima umana. Una volta che s' è presentato allo spirito un Dio di giustizia e di benevolenza, allora la preghiera, invece di maledizione, diventa benedizione per l' anima. Esponiamo quest' argomento in via di sillogismo.

L' uomo per mezzo della venerazione si assimila al carattere morale della cosa da lui venerata.

Il Dio della Scrittura, che si manifesta in Gesù Cristo, è l' unico Ente di perfetta giustizia e benevolenza che mai sia stato venerato dall' uomo.

Quindi l' uomo non può divenir retto e benevolo, se

non per quella venerazione la quale lo assimila al Dio del Vangelo.

E inoltre: siccome abbiamo vednto che dalla giustizia e dalla benevolenza ne nasce la rettitudine e la felicità, che sono il bene supremo dell'anima, l'uomo non può giungere a questo gran fine della sua esistenza, se non per quella venerazione, la quale assimila la natura sua coll' imagine morale di Dio.

Da ciò ne consegue, che la preghiera è un mezzo importantissimò e necessario per ottenere la grazia; un dovere emergente dalla natura delle cose, e su cui si fonda in gran parte il benessere dell'anima umana. E l'Apostolo comprese tutta la filosofia di questo argomento quando disse: « E noi tutti, contemplando a faccia scoperta, come in uno specchio, la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa immagine, di gloria in gloria, come per lo Spirito del Signore. » Per questo il comandamento fatto agli uomini di pregare, si presenta nella Bibbia sotto tutti gli aspetti e tutte le forme, ed è costantemente ripetuto dagli scrittori ispirati e dallo stesso Figlio di Dio, il quale colla sua dottrina e col suo esempio raccomandò la preghiera fatta in privato, in adunanza ed in pubblico, e c' insegnò con una parabola che gli uomini devono sempre pregare, e non stancarsene mai.

Quanto importi che la preghiera sia incessante fino all' importunità, e venga fatta con desiderio grande.

Egli è impossibile che nascano sentimenti di gratitudine per un beneficio ricevuto, nell'anima di colui che non ha desiderio di riceverlo. Se un fanciullo chiede da mangiare quando non ha fame, e se, quando questo fan-

ciullo non ne sente il bisogno, pur venga compiaciuto nella sua domanda dal padre, esso non potrà certo apprezzare il dono, e neppure esserne grato. L'anima, siccome è stato ultimamente dimostrato, è costituita in guisa che le fa d'uopo sentire realmente il bisogno del benefizio, onde apprezzarne l'importanza, o esserne grata. Avviene lo stesso in chi prega. Se egli senta vivamente il desiderio e lo stimolo di supplicare incessantemente per ottenere la benedizione domandata, quando questa benedizione venga ricevuta da lui, è certo che gli sorgeranno nel cuore la gratitudine e la lode, siccome una conseguenza del desiderio compiaciuto. E qui osserviamo che se nell'anima di colui che prega non vi fosse il sentimento d'un desiderio incessante, Iddio non potrebbe essere glorificato, nè beneficata la creatura col vedere esaudite le proprie preghiere. Iddio non potrebbe esser glorificato, perchè non sarebbe sentita e riconosciuta la sua bontà nello esaudire le preghiere; e la creatura non sarebbe beneficata, perchè gli è il sentimento della gratitudine e della lode destata nel cuor suo, ciò che forma la benedizione spirituale per quel che riguarda l'implorante stesso; e questo sentimento non si può risvegliare, a meno che non sia preceduto da un vivissimo, sebben rassegnato, desiderio della grazia richiesta.

Quando poi s'implorano le benedizioni spirituali sugli altri, l'esaudimento della preghiera viene a beneficar due persone, cioè quella che prega, e quella per cui si prega: e se mille individui desiderassero le misericordie spirituali per quell'anima, Iddio sarebbe glorificato da mille cuori; e mille cuori al tempo stesso sarebbero benedetti nel vedere esaudite le proprie preghiere. E può

venire un giorno in cui tutti gli angeli del cielo e tutti i santi sulla terra siano benedetti per la misericordia concessa ad un solo; un giorno in cui si senta dire pel cielo e per la terra che l' ultimo peccatore non rigenerato, il quale era rimasto nella solitudine della sua tremenda ribellione, si sarà sottomesso a Dio, e i suoi affetti avranno cominciato ad apprendersi a Gesù Cristo; un momento in cui ogni essere compreso nell' universo, che abbia potentemente desiderata la conversione dell' ultimo peccatore, si senta sorger nell' anima questo grido: Sia gloria a Dio, e benivoglienza inverso gli uomini. Da ciò ne consegue che quello stato nel quale l' anima sentesi agitata da una fervida incessante bramosia di preghiera, è, per la natura stessa delle cose, necessario, affinchè Dio possa essere glorificato, e benedetto l' uomo pel dovere della preghiera: e, appunto per questi principii fondamentali, Gesù dimostrò costantemente la necessità d' un desiderio incessante, perchè si potessero ricevere le misericordie in risposta alle preghiere dei santi (Mat. v, 6; Luca xi, 5–10; xviii, 1–14).

Quanto sia necessaria la fede e lo spirito di dipendenza verso Dio, siccome cause concomitanti per rendere la preghiera accettevole.

Abbiamo già veduta la necessità della fede considerata come elemento principale in qualunque pratica religiosa. Un sentimento di intera dependenza verso Dio per ottener le misericordie spirituali, è l' unico sentimento che si possa dir retto, perchè è l' unico sentimento vero. È un fatto che l' anima dipende interamente da Dio per le misericordie spirituali: cosicchè la verità vuole che questa nostra dipendenza sia riconosciuta e sentita.

E poi, se non vi fosse fede in Dio, siccome in Colui che concede le misericordie in risposta alla preghiera, Egli non potrebbe essere onorato per le ricevnte grazie. Supponiamo che due individui desiderassero con egual forza di sentimento la stessa benedizione, e che la ricevessero tutt' e dne; ognuno si rallegrerebbe egualmente d' averla ricevuta: ma supponiamo che vi fosse nell' animo loro qnesta differenza, cioè che uno cosiderasse questa benedizione come veniente immediatamente da Dio in risposta alla sna preghiera, e l'altro no: ne risulterebbe che uno si sentirebbe pieno d'amore verso Dio per le concesse misericordie, l'altro si rallegrerebbe in se stesso, o almeno non si rallegrerebbe in Dio. Nel primo caso Iddio sarebbe onorato e lodato per gli atti della sna grazia; nel secondo non sarebbe nè onorato nè amato per la sna bontà. Non diciamo che quest' esmpio sia applicabile in tutta la sua estensione, perchè non possiamo supporre che la persona non rigenerata desideri mai veracemente la benedizione spiritnale, finchè non sia convinta di peccato; ma ciò che deve apparir chiaro alla mente di tntti è questo: che Iddio non può essere onorato senza fede, e quindi senza fede è impossibile piacere a Lui.

In conseguenza delle osservazioni precedenti fatte a questo proposito, è necessario, onde possano essere accette le nostre preghiere, che gli uomini siano posseduti da un sentimento di fede e di dipendenza inverso Gesù Cristo. Il principio su cui Cristo operò relativamente a siffatto argomento, non altrimenti che la sua dottrina intorno al dovere della preghiera, è una piena conferma delle nostre opinioni: di rado egli fece un atto di mise-

ricordia, con miracolo o in altra guisa, a meno che quelli che ricevevano misericordia non vedessero nella benedizione la mano di Dio. « Se tu crederai, sarai lavato: » questo era il suo sentimento abituale; come per dire: i vostri desideri per ottener la benedizione si manifestano per le vostre urgenti domande; se voi avete fede di vedere Dio nella benedizione, cosicchè gli sia fatto onore e lode per averla concessa, io ve la concederò; ma se non avete fede, voi non riceverete grazia alcuna.

Ed altrove, perchè il credente si rammentasse sempre della sua dipendenza, e fosse animato dal sentimento della fede, ogni qual volta avesse invocato Dio, Gesù, riguardando al tempo in cui egli avrebbe compito il suo ministero e la propria espiazione, disse: « D'ora in poi voi non mi chiederete nulla, ma qualunque cosa voi chiederete al Padre in mio nome, » che è quanto dire, dipendendo da me, che sono il vostro Salvatore, che ha espiato i vostri peccati, e intercede per voi « qualunque cosa chiederete al Padre in mio nome, Esso la farà. » Così l'insegnamento di Cristo fa conoscere al credente la sua dipendenza verso Lui, quando si avvicina alla sede della misericordia dell'Altissimo. In quella guisa che i Giudei si richiamavan sempre alla memoria la liberazione dell'Egitto, affinchè si movessero i loro sentimenti ad aver fede, amore e dipendenza pel loro liberatore temporale; così il Cristiano si deve richiamare alla memoria la liberazione dalle catene dell'anima compita pel Sacrifizio di Cristo, onde venire ad acquistare veramente uno spirito di dipendenza, di fede e di amore verso il Liberatore di essa. E perchè i credenti possano sentire la loro dipendenza da Cristo, e la misericordia di Dio, siccome ell'è mani-

festata nella espiazione, sono essi costituiti sacerdoti, onde offrire sacrifici spirituali accetti a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

2° *Laudi.* Qui si riprende nuovamente la verità mostrata negli antecedenti capitoli: cioè che le manifestazioni di Dio in Cristo Gesù, una volta che siano fatte conoscere efficacemente all' anima nostra, produrranno quella santità di vita nel cuore dell' uomo, la quale è il supremo suo bene. E siccome il fine da ottenersi dipende, sotto Dio, da questo: che ci sieno impresse nella mente e nel cuore quelle verità, le quali sono svolte nella grand' idea della misericordia; ne consegue, che saranno usati quei mezzi, i quali per la loro natura valgono meglio ad imprimere le grandi verità della rivelazione.

Ognuno sa quanto la musica possa sull' anima. Evvi fra l' anima e l' armonia una

« celeste
« Corrispondenza di amorosi sensi »

in forza della quale l' anima viene risvegliata, ed attratta a ricevere quel sentimento che nel canto si esprime. La musica dolce, affettuosa, non già il romore del pianoforte nè il fracasso dell' organo; ma un cantico melodioso, un cantico elevato da buone voci e ben modulate, accompagnato dal flauto e dal violino, penetra nelle regioni recondite del pensiero e del sentimento, ove,

« Ogni laccio spezzando che rattiene
Dell' armonia lo spirito nascoso, »

dà alle commozioni il tuono, e quella specie di colore suo

proprio, lamentevole o lieto che sia, ed inalza nel cuore il sentimento che esso vi porta, vuoi amor di patria o di Dio, ammirazione di alcun nobile fatto, o di un affetto devoto al sacrifizio di se medesimo.

In tutti i tempi è stata conosciuta la potenza che ha la musica di imprimere fortemente nella memoria quel sentimento a cui essa va unita, e ad inalzar questo sentimento nel cuore. Vi furono fra i primitivi legislatori alcuni che dettarono in versi le proprie leggi, e le cantarono nei pubblici luoghi; e molti tratti della storia più remota sono scritti in poesia lirica. Così la memoria era aiutata a rammentarsi dei fatti avvenuti, l'orecchio invitato a tener loro dietro, l'immaginazione li vestiva coll' apparato della bellezza, della dignità, e della potenza, e quindi la musica vi portava il sentimento, e lo confondeva con le commozioni dell' anima. E in considerazione appunto della potenza che ha la musica, quando è unita ad un sentimento il quale possa commuovere il cuore, fu detto: « Lasciatemi scrivere le ballate d' una nazione, e non mi curerò di chi farà le sue leggi. »

Una volta considerati gli effetti della musica e della poesia, è facile accorgersi di quanta importanza essi sieno, riguardandoli come mezzo atto ad educare le virtù cristiane nell' anima del credente. E questo mezzo sarà usato per portare alla mente il concetto alto e sublime degli attributi di Jehovah, imprimer nella memoria le più grandi e care verità della rivelazione, e soprattutto accarezzar nel cuor nostro vive e tenere commozioni di amore per Cristo Gesù, per le manifestazioni della giustizia e della misericordia divina, dimostrata nel suo ministerio, nella sua passione e nella sua morte.

Fra tutte le vie che conducono al pensiero, non ve n'è alcuna per la quale infondersi possa nella musica un sentimento sì possente, come l' istoria della redenzione. È dessa la vita di Cristo: serie di atti divini per la loro benevolenza, accoppiati talora a manifestazioni di possanza celeste e di carattere umano, nel loro aspetto più commovente. Allorquando i fatti del portentoso ministero di Cristo si avvicinano tutti alla catastrofe, v' è la tenerezza dell' amor suo per i discepoli — l' ultima cena — l' avvenimento di Getsemane — il Mediatore nel tribunale mostrante la dignità del vero e della coscienza sicura di se medesima in mezzo alla tempesta delle passioni umane dalla quale è circondato. — Quindi la tremenda grandezza morale e materiale della crocifissione: il Salvatore messo in croce dalle sue proprie creature che dice: « O Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che fanno: » e poi, mentre le tenebre oscurano il sole, e la natura dà segni di patimento in tutte l'opere sue, grida: « Ogni cosa è compiuta; » e, chinato il capo, rende lo spirito. Così scorse il nero fiume della umana perversità,

> Finchè fra il tenebrore apparso un raggio,
> Della tomba di Cristo aprì le porte.

Simili manifestazioni di potenza e di sublimità, quando sono abbellite dalla musica, e rimangono impresse nel cuore fatto sensibile per opera divina, valgono a lasciare le più forti e beate impressioni:

> Risvegliati, o mio cuore: arde chi sente,
> E credere, o Lorenzo, è già sentire.

Dalle osservazioni anteriori ne consegue che la musica

e la poesia non possono essere trascurate nella scelta dei mezzi atti ad imprimere le verità religiose nell' anima, e i sentimenti di pietà nel cuore. La natura non offre mezzo che possa compensarle. Non intendiamo dire che questa loro possanza sia grande al pari degli altri mezzi atti ad imprimere nell' anima le verità della rivelazione; ma la loro influenza è cosa dilettevole e particolare, e senza essa il sistema dei mezzi non sarebbe perfetto.

Cosicchè noi vediamo perchè la musica e la poesia fossero introdotte, siccome mezzi idonei ad imprimere nel cuore la verità rivelata, tanto nell' antica dispensazione che nella nuova. Mosè non solo fece le leggi, ma dettò anche i cantici della nazione. In alcune circostanze s' invitava tutto il popolo ad impararli, perchè li potessero tenere a memoria, e il loro cuore sentisse l' importanza degli avvenimenti rammentati in quegl' inni nazionali.

La musica occupa un bel posto nel culto del tempio; e nella nuova dispensazione Cristo la sanziona espressamente col proprio esempio, e gli Apostoli la raccomandano in special modo: questo esempio vien dato insieme all' istituzione dell' Eucaristia fatta per richiamare alla mente la parte più affettuosa della storia dell' amor di Dio, e il comandamento è concepito con parole valevoli a indicare l' effetto della musica sul cuor nostro: « Ammaestrandovi ed ammonendovi gli uni gli altri con salmi ed inni e canzoni spirituali: cantando con grazia del cuor vostro al Signore. » Le Chiese apostoliche caddero su questo, come su alcune altre cose, in vari abusi: però le alte lodi di Dio e dell' Agnello sono state sempre celebrate in poesia e in musica dalla Chiesa di Cristo. Una

delle prime nozioni date da scrittori pagani intorno ai Cristiani dice che essi cantavano inni a Cristo, siccome a Dio; e così si dimostra che i principii stabiliti nelle precedenti osservazioni erano riconosciuti dai primitivi discepoli, i quali si servivano della musica come d' un mezzo atto a nutrir nel cuor loro l' amore per Gesù Cristo.

Al pari dei primitivi Cristiani, ogni cuore rigenerato si diletta in quei cantici spirituali, che parlano di Cristo Redentore. E a scriver inni per la Chiesa, sono adattati soltanto coloro che si sentono il cuore pieno d' affetto per Gesù. Quindi alcuni fra gl' inni di Cowper, di Carlo Wesley, di Watts, e di Newton dureranno finchè durerà la Chiesa terrestre, *e forse anche più.*

Migliaia di cuori cristiani si sono commossi di santo affetto cantando:

Un lavacro escì di sangue
Dalle vene di Gesù,
Ed il reo che vi si bagna
Peccator già non è più;

o l' altro:

O tu rocca de' secoli
Che t' apristi per me,
Deh! fa ch' io possa vivere
Sempre nascoso in te.

Migliaia pure sono stati svegliati ai loro doveri, ed alla preghiera dall' inno solenne:

Sopra ad istmo sottilissimo,
Che divide un mare immenso,
Io mi sto sicuro e placido,
E al periglio mio non penso.

E niuno, fuorchè un poeta cristiano, avrebbe potuto scrivere questi versi:

La più nobile parte di mia vita
Spira in quest' alma dal trafitto fianco,
Spira dal sangue d' ogni sua ferita.

3° *Predicazione.* Abbiamo detto che le verità e le manifestazioni della rivelazione sono elementi di potenza morale, che, fatte sentire efficacemente all'anima nostra, valgono a rettificare e guidare le sue facoltà. Si può apprestare una medicina in quel modo che è inerente ed idoneo a remuovere una tal quale malattia; ma, perchè questa medicina possa avere l' effetto che le è proprio, bisogna che sia fatta operare sul corpo dell' ammalato. E se il male ha reso il malato non solo inconsapevole del pericolo che esso corre, ma lo ha fatto cadere in un profondo letargo, bisognerà pure che il medico risvegli le sue facoltà assopite, perchè possa ricevere la medicina che lo dovrà risanare. Lo stesso può dirsi dei mali morali dell' anima: perchè la verità possa avere efficacia sull'intelletto, sulla coscienza e sul cuor nostro, bisogna che sia risvegliata la nostra attenzione, e la nostra sensibilità. Cosicchè tutto ciò che attirando l'attenzione ed eccitando la sensibilità può comunicare verità allo spirito, è un mezzo valevole in special modo a farci rimanere impresso l' Evangelo nel cuore.

Onde pervengano all' anima le verità morali, non vi sono che due solo vie; e affin di farle giungere per queste vie, non vi sono che due soli modi. La verità si comunica a viva voce per mezzo dell' orecchio, e si comunica all' occhio per mezzo delle parole scritte. Il pri-

mo di questi modi, vale a dire la voce viva, ha molti vantaggi su tutti gli altri. È necessario che un individuo sappia leggere bene, perchè possa trarre profitto dalla lettura: lo sforzo che adoprar deve un cattivo leggitore basta a levargli la voglia di leggere, e gl' impedisce d'apprezzare la verità. Eppoi una gran parte degli uomini non sanno leggere, ma tutti intendono la propria lingua quando è parlata: dunque il parlare a viva voce sarà il primo, il più naturale e miglior modo per l' ammaestramento di tutta l' umana famiglia.

Colui che parla a viva voce ha potenza di fermar l' attenzione, di adattare il suo linguaggio, i suoi schiarimenti all' indole dell' uditorio, e accompagnare le sue parole con quelle commozioni e con quei gesti che sono proprii a svegliare gli uditori, e far impressione sul loro cuore.

Non può cader dubbio, dietro queste considerazioni, che fra i mezzi destinati da Dio a spargere nel mondo le sue verità, quello dell' insegnamento fatto a voce non sia di primaria importanza: viene anzi confermata dalle disposizioni lasciate da Cristo. Egli stabilì un ministerio vivente, cui concesse il dono di parlare la lingua di tutte le nazioni, e disse loro che andassero per tutto il mondo a predicare il Vangelo.

Resta da fare un' altra ricerca importante su questo argomento, la quale riguarda, non solo l' armonia che esiste fra il sistema evangelico e la natura delle cose, ma sivvero anche quella che passa fra l' opera apostolica, e ciò che, come abbiamo dimostrato, è necessario affinchè le verità del Vangelo possano avere il loro leggittimo effetto sull' animo nostro.

Abbiamo veduto come bisogna che nel cuore dell' uomo

vi sia il sentimento della colpa e del pericolo, prima che in esso destar si possa la gratitudine e l' amore per colui che allontana la colpa e libera dal pericolo; ed abbiamo pur osservato essere un principio evidente di per se stesso: che onde pentirsi, bisogna prima esser convinti di peccato. Non è possibile cambiar sistema di vita, se prima non s' impadronisca di noi il sentimento dell' errore e della colpa, e questo mutamento e questo pentirsi della passata condotta, non può succedere coscienziosamente, fintantochè l' uomo non n' abbia visto e sentito il male e gli errori. Immaginarsi che voglia mutar tenore di vita colui che non crede nè sente di vivere nell' errore e nel pericolo, è lo stesso che immaginarsi un'assurdità; quindi, per veder di richiamare i mortali alla santità e a Dio, sarà primo dovere del predicatore di metter loro sempre davanti agli occhi quelle verità, che sono atte a convincere gli uditori della loro colpa e del loro pericolo spirituale. Sarà sempre impossibile che per qualunque altra via l' anima nostra, in quel modo che è stata costituita da Dio, si possa pentire del peccato ed abbracciare una santa vita.

Ma però tutti gli uomini non possono in forza delle stesse verità restar convinti di peccato, e per convincere di peccato alcun individuo particolare o una data classe di persone, bisogna insistere particolarmente su quei fatti, ai quali sono associate le loro idee del bene e del male morale, e intorno a cui sono specialmente colpevoli. Così a tempo degli Apostoli, i Gentili non potevano rimaner convinti di peccato per aver rifiutato e crocifisso Gesù Cristo; ma respettivamente ai Giudei, essendo questo un fatto che tutte le loro idee di bene e di male si spiri-

tuale che temporale erano associate a quella del Messia, in tutta la nomenclatura dei delitti non vi poteva esser cosa valevole a convincerli sì potentemente di peccato, quanto il pensiero d'aver essi disprezzato e crocifisso il Messia di Dio.

Dall' altra parte i pagani, sopra i quali non avrebbe avuto nessuna possanza l'accusa di aver rifiutato Cristo, potevano restar convinti di peccato solamente per questo mezzo: col mostrar loro cioè la falsità e la follia della loro religione idolatra, il carattere santo del vero Dio, e la giusta e spirituale natura di quella legge cui dovevano obbedire, e secondo la quale sarebbero stati finalmente giudicati. Perciò, secondo questi principii, i primi predicatori del Vangelo dovevano mirare direttamente a convincere gli uditori di peccato; e, per giungere a questo, dovevano parlare soprattutto di quei fatti, intorno ai quali più che altro s'aggiravan le colpe de' loro uditori.

Poi, quando gli uomini s'erano così convinti di peccato, dovevano far sentire validamente all' anime loro agitate la redenzione dal peccato e dalle sue pene operata da Cristo; e gli uomini avrebber così avuta fede in Gesù, sicomme in colui che è causa meritoria della vita, del perdono e della felicità nostra.

L'istoria apostolica ci conferma, che questo modo, il quale è l'unico che si accordi colla verità, colla filosofia e colla natura dell' uomo, fu quello tenuto dai predicatori primitivi.

Dopo che gli Apostoli ebbero ricevuto il dono di parlare tutte le lingue, e furono pieni dello Spirito Santo, la prima cosa che fecero fu il sermone profferito da Pietro il giorno della Pentecoste, nel quale egli accusò diretta-

mente i Giudei d'avere ucciso il Messia: per quel sermone molte migliaia di persone rimasero persuase e convinte. Ad Atene l'apostolo Paolo, predicando ai Gentili, tenne un modo differente: fece veder loro la stoltezza della loro idolatria, facendo appello alla stessa loro ragione e alle autorità da loro riconosciute; parlò loro della colpa in cui incorrevano, se colla luce dell' Evangelo avessero rifiutato di abbandonare il peccato, che Dio, a causa della passata ignoranza, aveva lasciato andare impunito; poi concluse volgendo la loro attenzione alle giuste ricompense dell' eternità, e a quel giorno in cui tutti gli uomini saranno giudicati da Dio, secondo il Vangelo.

Il modo col quale gli Apostoli presentavano Gesù Cristo crocifisso al peccatore convinto e pentito, siccome oggetto di fede e mezzo di perdono e speranza di gloria, si dimostra ampiamente negli Atti degli Apostoli, e nelle loro varie epistole alla Chiesa.

Così Dio, destinando la predicazione qual mezzo atto a spargere l' Evangelo, si adattò alla costituzione delle sue creature; e similmente gli Apostoli, mossi dallo esempio divino, adattarono le verità da essi predicate alle circostanze e ai bisogni particolari degli uomini.

CAPITOLO XVIII.

Dell' opera di Dio nella Redenzione, e del modo con cui si adempie quest' opera.

Avendo Iddio concepito in questa guisa il suo disegno, manifestata la verità, ed istituiti i mezzi di redenzione, si presenta naturalmente questa domanda: In qual modo

ha egli posto in opera il suo disegno, e data efficacia ai mezzi di grazia?

Non è possibile supporre che Iddio mettesse la propria istituzione fuori della periferia della propria potenza, o la lasciasse condurre a termine dalla sapienza imperfetta e dal potere limitato della mente umana. Iddio non può avere preparati i materiali, ideato il disegno, combinato insieme tutte le diverse parti, apprestati gli istrumenti per la costruzione, e trascurato di sorvegliare e finire l' edifizio. Iddio non ha posta nessun' opera sua fuori del potere proprio: soprattutto poi trattandosi d'un disegno del quale Egli è autore ed architetto, la ragione c' insegna che esso n'abbia diretta l' esecuzione fino alla fine. Resta a vedere come o in qual modo si è palesata la onnipotenza di Dio, nel condurre ad effetto l' opera della misericordia e della salvazione nell' anima umana.

Rispetto all' indole dell' opera, la cosa si spiega facilmente. Il mezzo per cui il disegno della salvazione fu condotto al termine, doveva essere spirituale nella sua natura, perchè Dio è spirito, e spirito è l' anima nostra; e perchè il fine da conseguirsi è quello di menare gli uomini a venerare Iddio in spirito e verità.

Rispetto poi al modo di operare dello Spirito, vi sono alcune cose appartenenti a quel genere di investigazioni, intorno alle quali è inutile che l' anima umana eserciti le proprie facoltà; in quella maniera che noi non possiamo comprendere come faccia Iddio a comunicar la vita a qualunque essere del mondo vegetabile, animale o spirituale. Però, sebbene non si possa comprendere il *modus operandi* della mente divina nell' infonder la vita, ciò

non pertanto le manifestazioni della vita medesima, e il mezzo col quale ella opera, sono argomenti che restan dischiusi all' osservazione dell' uomo. Che la potenza poi dello Spirito operi direttamente o per mezzo della verità sull' anima, il fine conseguito è sempre lo stesso; e l' anima può esser risvegliata a vedere e sentire la possanza della verità, o questa verità stessa può acquistar forza di rimanere impressa nel cuore per mezzo dello Spirito. Si può, per esempio, riscaldare la cera, perchè riceva l' impressione, o, riscaldando il sigillo o pigiandolo forte, far l' impressione sulla cera; o si possono anche far tutt' e due le cose, e il risultamento esser lo stesso. Per ricevere l' impressione del conio non basta soltanto che il metallo sia preparato, ma bisogna che sia preparato anche il conio, e adattato secondo la specie del metallo; sia fatta nel conio l' immagine del principe o re, incise intorno le parole, messo su il macchinismo e congegnato in modo che tenga fermo il conio e lo applichi sul metallo: fatte tutte queste cose, non ostante non si può aver mai l' impronta, fintanto che una forza esterna non faccia battere il conio sul metallo, o il metallo sul conio. Succede lo stesso nel mondo spirituale: bisogna che sia preparata la materia, vale a dire l' *umanità;* il conio che è *la verità del Vangelo*, bisogna che sia rivelato ed adattato alla materia, ed è necessario che sul conio sia incisa l' immagine, la quale è il *Signore Gesù Cristo*, e l' iscrizione *Gloria a Dio e benevolenza inverso gli uomini*, perchè rimangano impresse su questa materia, cosicchè fa d' uopo provvedere ai *mezzi* di portar la verità a contatto con la materia: e, dopo aver fatto tutti questi preparativi, bisogna che tutta l' opera sia diretta dalla po-

tenza dello Spirito Santo, il quale imprime nell' anima l' immagine di Gesù Cristo.

Il paragone da noi riferito ha una complicata analogia col nostro argomento, ma non mai più complicata di qnello che sia il processo del mondo animale e spirituale. Gettiamo nno sguardo sul corpo umano, e osserviamo come in esso vi sieno migliaia e migliaia di parti tutte necessarie di per sè sole all' organismo, e tutte dipendenti dall' uso dei mezzi atti a sostenere la vita animale, e nondimeno derivanti da Dio la vita razionale che opera insieme e per mezzo di esso. Similmente lo Spirito di Dio guida lo svolgimento del disegno della salvazione.

Le Scritture ci rivelano apertamente questa verità. che lo Spirito di Dio dà efficacia ai mezzi di grazia; e, inoltre, che Egli opera secondo quei principii necessari che siamo andati svolgendo in questi capitoli. Cristo avvisò i discepoli che aspettassero finchè egli avesse loro mandato lo Spirito Santo; e quando sarà venuto, disse: « Esso convincerà il mondo di peccato, di ginstizia, e di giudicio; » che è quanto dire lo Spirito Santo convincerà di peccato il cuore degli impenitenti e de' non santificati. L' ufficio dello Spirito di Dio rispetto al mondo è quello di convincere di peccato. Rispetto poi ai santi è diversa l' opera sua: Esso è colui che li conforta, prende ciò che è di Gesù, e lo mostra al suo popolo (Giov. XVI, 7-14). Per Esso il popolo vede tanto più la grandezza, la gloria e la misericordia manifestata nel Salvatore crocifisso, e per la benedizione della sua influenza « crescono in grazia e nel conoscimento di Gesù Cristo. » Cristo, col suo ministero e con la sua morte, diede quanto era necessario per salvare l' nmanità; lo Spirito Santo si serve

di questi fatti per convincere e santificare il cuor nostro. E l' Apostolo Paolo fa allusione alla potenza dello Spirito Santo, il quale opera per i mezzi destinati di preghiera o di divota meditazione, in quel passo da noi già citato, là dove dice: « E noi tutti, contemplando a faccia scoperta, come in uno specchio, la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa imagine di gloria in gloria, come per lo Spirito del Signore. »

Eppoi nello svolgimento di questo gran disegno della salvazione, come e quando si poteva vedere l' opera sua più potentemente dimostrata? Rispondiamo: Quando tutto il meccanismo morale della dispensazione, per mezzo della quale si doveva ottener quest' effetto, fosse stato compito. Qualunque oggetto venga ideato e messo su in modo da farne un istrumento atto ad una data cosa, questo stromento bisogna pur che sia finito prima di esser messo in opera, altrimenti non potrà produrre l' effetto desiderato. Un sistema imperfetto messo in esecuzione avrebbe dato un resultato imperfetto. In questo caso bisognava ottenere un effetto speciale; cosicchè era necessario che la verità fosse rivelata, e fatte tutte le manifestazioni, innanzichè fosse concesso il potere di metterle ad effetto.

Nella nuova dispensazione le manifestazioni più grandi e più importanti furono la morte, la risurrezione e l' ascensione di Cristo: se questo sistema fosse stato posto in opera avanti d' esser coronato da queste manifestazioni, il gran fine del Vangelo non sarebbe stato compito. Perciò vediamo che prima furono preparati i materiali, poi fatte le manifestazioni adattate a questi materiali, ordinati i mezzi propri, e quindi introdotta l' opera dello

Spirito Santo per condurre e dirigere finalmente la dispensazione al suo estremo trionfo, e dare efficacia all' opera sua.

Queste deduzioni stanno in armonia colla dottrina delle Scritture.

Primo: le Scritture c' insegnano che senza l' opera di Dio, è impossibile ottenere un risultato perfetto.

Secondo: le Scritture dovunque dimostrano che l'opera divina si compie per mezzo della verità nell' anima umana, o si compie onde svegliar l' anima stessa ad apprendere e ricever la verità.

Terzo: lo Spirito Santo non si comunicò pienamente fin che non fu compita tutta l' economia della dispensazione evangelica. Gli Apostoli furono avvisati di riunirsi a Gerusalemme dopo l' Ascensione, ed aspettare fin tanto che non ricevessero il dono della potenza dall' alto. Il giorno della Pentecoste, lo Spirito Santo discese, secondo la promessa, e gli Apostoli intesero la natura spirituale del Regno di Cristo. Essi parlarono in dimostrazione dello Spirito Santo, e con potenza: gli uomini furono convinti di peccato nel cuor loro, e i peccatori furono convertiti a Cristo col pentimento e colla fede: e, diretto dallo Spirito Santo, il disegno della salvazione procede ora verso la sua altezza e la sua gloriosa perfezione, in cui il regno del mondo verrà ad essere regno del nostro Signore e del suo Cristo, Amen.

CAPITOLO XIX.

Effetti pratici dell' Evangelo.

La prova proposta da Cristo, siccome una dimostrazione della divinità del sistema evangelico, fu l' effetto pratico ottennto su coloro che avessero ricevuto ed obbedito alla verità: « Se voi fate dell' opere, voi conoscerete se questa dottrina è da Dio. » Se, per esempio, un malato chiama il medico, e questi gli ordina nna certa medicina, e lo cura facendogliela prendere secondo certe prescrizioni, allora l' ammalato è posto in grado di giudicare dell' efficacia della medicina e dell' abilità del medico. La propria esperienza è una prova per i santi della divinità del sistema evangelico, e la sua efficacia a rendere all' anima la salute morale, mostra al mondo il valore e la potenza divina delle sue dottrine: « Voi li conoscerete dai loro frutti. » E qui, giunti al termine del nostro lavoro, non ci resta che veder con brevità quali siano i sicuri effetti pratici della fede in Cristo.

Nè ci riferiremo in questo allo stato morale dell' uomo che vive in paesi nei quali l' Evangelo esercita la sua potenza, paragonato con quello degli abitanti in terre pagane: no, noi non ci arresteremo sopra un fatto che basta di per se stesso a mostrare e convalidare, una volta per sempre, l' origine divina della religione evangelica, e la verità di quei caratteri che la distinguono, da noi esposti nei capitoli antecedenti: cioè che le più sante persone che sieno mai vissute, furono quelle che ebbero nna più costante e più implicita fede in Cristo. Lascian-

do star queste cose, in se stesse tanto importanti, noi chiuderemo queste pagine dando un ragguaglio di fatti riguardanti la potenza che in persone ancora viventi ha la fede in Cristo, sottoponendoli intanto all'esame di tutti coloro che avessero dei dubbi o non credessero ai medesimi.

I fatti che seguono sono una verace dimostrazione di quel che può la religione di Gesù su varie persone appartenenti ad una Chiesa d'un villaggio degli Stati Uniti; persone di mediocre intelligenza, ed occupate nelle comuni faccende della vita. Si sarebbero potute scegliere altre Chiese nelle quali raccogliere forse un numero maggiore di fatti interessanti; e in questa Chiesa stessa vi sono altri che potrebbero dare un esempio della potenza dell' Evangelo alla pari di quelli qui riportati. Ma io ho scelto questa, perchè, per mettere insieme questi fatti, chi scrive aveva più occasione di visitarla di qualunque altra, in cui si vegga sperimentata la potenza della religione di Cristo.

Io conosco bene le persone delle quali si parla, avendo spesso conversato e discorso insieme intorno a quelle cose che ora racconterò; non mi rammenterò sempre delle loro parole precise, ma il senso sarà sempre quello.

Fatto primo: d' un vecchio che ha professata la religione evangelica fino dai più teneri anni. — Prima egli era diacono o anziano della Chiesa. Venti anni sono fu colpito da una paralisi, dalla quale poi è stato costretto a restar quasi sempre confinato dentro le mura della proprio camera. Il suo stato è tale che una anima priva di qualunque consolazione di spirito non ci potrebbe reggere: i suoi libri sono la Bibbia, e un volume o due

d'antichi teologi; paziente e felice, quando parla dell'amore di Cristo, gli occhi gli si bagnano di lacrime. Ei si compiace di parlare a lungo intorno ad argomenti di religione, ed è per lui una gioia evidente discorrere con qualche amico di quelle cose che tanto gli commuovono il cuore. Non è molto che la sua vecchia compagna, la quale aveva corso insieme con lui il sentiero della vita dalla prima gioventù fino alla vecchiezza, morì in sua presenza: la sua morte, come dicono i Cristiani, fu una morte di trionfo; ella morì dicendo queste ultime parole ai suoi figliuoli che le stavano intorno: — « Io veggo la croce; » e un raggio di gioia le balenò sulla faccia e le brillarono gli occhi d'insolito splendore: poi soggiunse: « Sia benedetto Gesù, l'ultima ora è venuta: io son pronta; » — e si dipartì dalla terra. Alla sua morte il vecchio infermo pianse grandemente, ma diceva che la sua angoscia era mitigata da una gioia soave. Quanto da vent'anni in qua sarebbe stata desolata la sorte di questo povero paralitico, se non avesse avuto la consolazione della fede in Cristo! Quando poi fu morta la sua vecchia compagna che per tanti anni aveva sempre seduto al suo fianco, come sarebbe divenuto tremendo lo stato dell'animo suo, se una speranza celeste non l'avesse aiutato e sorretto! Ciò dimostra che la religione di Cristo infiamma gli affetti, e li intenerisce fino negli ultimi giorni della vecchiezza, e dà felicità all'anima anche nei più forti travagli della vita.

Fatto secondo: d'un ateo convertito. — Io sapeva che v'erano di quelli i quali dicono di porre in dubbio l'esistenza di Dio, ma non aveva mai incontrato, in tutto il mio conversare col mondo, nessuno che mi sembrasse

ateo con tanta sincerità e chiarezza di idee, quanto la persona della quale ora mi faccio a parlare. La prima volta l'incontrai in casa del suo genero, signore intelligente e pio, aveva l'apparenza di uomo decrepito e sconsolato. Discorrendo, diceva liberamente di non credere in Dio, e manifestava i suoi dubbi sulle ragioni che inducono la maggior parte delle persone divote a professare la religione. Da altri seppi che in certa maniera egli aveva cessato di conversare con gli uomini, era divenuto misantropo, riguardando l'umana famiglia come un branco di volponi che si derubano a vicenda; e in tale stato di cose credeva che fosse suo dovere di procurare più *onestamente* che fosse possibile di portar via più che potesse dalle mani degli altri. Adoprava un linguaggio profano, si opponeva ad ogni riforma di temperanza, e riguardava con odio profondissimo i ministri della religione. I suoi affetti parevano inariditi, e, d'armonia con essi, aveva il corpo stroppiato e oppresso dai dolori. Ora:

1° Questo vecchio è stato per molti anni soggetto di preghiere speciali fatte dal suo genero e dalla sua figliuola; e finalmente poterono indurlo a seguitare per una stagione il culto religioso nella chiesa alla quale appartenevano. Nel corso di que' servizi, che durarono diversi giorni, d'ateo che egli era, diventò uomo di fede; e il suo cambiamento fu una sorpresa per tutti, e, più che per chiunqu'altro, per lui. Era ateo, e divenne il più semplice tra i credenti. Somigliava ad un essere che si fosse svegliato in un altro mondo, che gli faceva provare sensazioni affatto nuove: e quantunque e' fosse persona di grande avvedutezza e perspicacia negli affari, pure, quando cominciò ad esprimere le sue idee di reli-

gione, il suo linguaggio comparve strano ed incoerente; in quanto che, avendo allora l'anima piena di pensieri e sentimenti affatto nuovi, ignorava quel linguaggio con cui questi pensieri e questi sentimenti si esprimono. Ecco gli effetti prodotti dalla sua conversione: questi effetti sono stati affermati a me stesso in altra occasione da uno dei primari medici di quel paese. Fra i primi beni che gli fruttò la conversione, uno fu quello di amare con affetto operoso il suo peggiore nemico. Viveva nel villaggio un tale che, secondo che egli si immaginava, s'era condotto proditoriamente verso di lui in certi interessi corsi fra ambedue: per questo esisteva da lungo tempo un'inimicizia personale fra loro. Quando ei si fu convertito, andò a cercare il suo antico nemico, gli domandò perdono, e procurò di fargli del bene, dandosi ogni pensiero per fargli sentire la potenza dell'Evangelo.

2° Si svegliarono e si manifestarono in lui sentimenti di benevolenza. La sua prima offerta furono duemila cinquecento lire date per una colletta fatta ad usi di carità: e adesso pure, proporzionatamente ai suoi mezzi, egli fa delle elargizioni liberalissime per tutte quelle cose che crede possano essere vantaggiose al trionfo dell' Evangelo di Cristo. Quanto alla sua Chiesa e alle sue istituzioni di beneficenza poi, non v'è opera o intrapresa qualunque da lui creduta veramente buona, che non ne riceva, ove egli possa, qualche emolumento. Esso ha dato più in questo anno con l'idea di far del bene ai suoi simili, di quello che non aveva dato innanzi in tutto il tempo della sua vita.

3° I suoi affetti hanno ricevuto nuova vita. Egli mi disse parlando su questo argomento: « Di una parte

delle Scritture io sento profondamente la verità: quella che dice: Io ti torrò il tuo cuore duro e di pietra, e ti darò un cuore di carne. Un tempo pareva che io non non avessi sentimento alcuno, ora, grazie a Dio, io posso sentire. Ho veduto morire due mogli e sei figli senza versar mai una lacrima: — io mi sentiva duro e infelice: — ora a rammentarmi di quelle cose mi si inondano gli occhi di pianto; » e, così dicendo, aveva le gote rigate di lacrime. È improbabile che dopo essersi convertito, egli sia stato una settimana sola senza piangere: eppure, dall' infanzia in poi, avanti la sua conversione, non aveva mai pianto. La manifestazione dell' amore di Cristo commoverà sempre fino al pianto i suoi sentimenti di gratitudine e d' amore.

4° Effetto prodotto sulla sua vita. Dopo la sua conversione, non ha mai cessato di far del bene, ogni qual volta gli se n' è offerta l' occasione; e vari individui sono stati condotti al pentimento e alla fede in Cristo Gesù per opera sua. Alcuni di questi eran persone le cui abitudini primitive facevan veder agli occhi dei più quasi impossibile un cambiamento di carattere: ora uno fra questi che aveva il vizio dell' intemperanza, è divenuto padre rispettabile e felice d' una famiglia veramente cristiana. Di più si sa che è stato visto andare nell' istesso giorno in casa di diverse famiglie, pregare con loro, e invitarle a riunirsi nel giorno del Signore al culto divino; e quando gli veniva allegata qualche difficoltà che impedisse alcuno d' andarvi, lo ha aiutato a comprare scarpe o altre cose di vestiario, perchè non mancasse. Dopo che fu fatta la prima edizione di questo libro, venne a notizia dell' autore un fatto assai più notevole riguar-

dante questo vecchio. Quando si fu convertito, una delle prime cose che egli fece, quantunque non sapesse che altri avesse mai fatto nulla di simile, fu quella di fare una lista dei suoi compagni, nei quali pure allora potesse avere un qualche dominio, e determinò di operare per la loro conversione ogni qual volta gli se ne porgesse l'occasione, e pregare quotidianamente per loro. Sulla sua lista v' erano centosedici nomi, e tra questi degli scettici, degli ubbriaconi e altri, in cui l'opera del Cristianesimo sembrava difficile alla pari che in qualunqu' altra persona del paese. Dopo due anni che questo vecchio si fu convertito, cento di questi tali avevano abbracciata la religione. Appena ci possiamo risolvere a supporre che tutte queste persone si convertissero per mezzo suo, ed è questo pure uno dei fatti più notevoli che si riscontrino nella propagazione del Cristianesimo.

5° Effetto prodotto sulla sua felicità. In una radunanza della Chiesa alla quale appartiene, io sentii uscir dalla sua bocca questa espressione: « Da che credo in Gesù Cristo, mi son rallegrato una volta sola; cioè sempre. » Dal linguaggio suo proprio può meglio apparire quale sia lo stato dell' anima sua. Un giorno che stava raccomodando una siepe, vi fu un tale che gli disse: « Signore, voi lavorate solo solo. » « No, rispose il vecchio, non son solo, Iddio è con me; » aggiungendo che questo suo lavoro gli pareva facile cosa, e che la pace dell' animo suo non era interrotta quasi mai. Io lo vidi in un momento in cui aveva appunto ricevuta la triste nuova, che un suo figliuolo era stato colpito da una palla in una rissa avvenuta fra lui e un altro in una città meridionale. Allora gli si commossero i sentimenti di padre; ma, an-

che in questo dolore grande e improvviso, parve che la fiducia in Dio fosse per lui una gran consolazione.

6° Effetti fisici del cambiamento morale. Appena la sua natura morale ebbe subito un cambiamento, anche il corpo ne sentì la benigna influenza. Il suo aspetto divenne più intelligente e gentile, si fece più pulito negli abiti, e mille incomodi che egli aveva cominciarono ad abbandonarlo in gran parte. Cosicchè vi fu in lui innovazione d'anima e di corpo.

Questo racconto non ha nulla d'esagerato: il vecchio vive, e vi sono un migliaio di persone che possono fare testimonianza delle verità da noi assserite; fra le quali, un bravo medico che, sapendo la storia di questo vecchio e de' suoi sentimenti, e avendolo conosciuto personalmente da più anni, visti ora gli effetti ovvii prodotti dalla fede in Cristo, si sentì come spinto ad esaminare seriamente l'argomento della religione, in quel che si riferiva al suo vantaggio spirituale. Fatto questo esame, esso dovè abbandonare il sistema della religione razionale (che più impropriamente vien chiamato dai suoi aderenti il sistema Sociniano), e professar di credere nella religione ortodossa.

Fatto terzo: di due persone sempre state povere di beni mondani, ma ricche di fede. Queste vivevano molti anni fa in un nuovo stabilimento, dove non si faceva mai alcun servizio religioso. I vicini, dietro il suggerimento d'un abitante del posto, si radunarono una domenica per cantare degli inni sacri e ascoltare il sermone. Questi sermoni furono il mezzo pel quale si convertì la madre della famiglia. Ella viveva una vita esemplare; ma il marito continuava sempre ad essere impe-

nitente e talora intemperante. Alcuni tra i figliuoli, quando furono giunti a un età matura, si convertirono; poi anche il marito; e finalmente, dopo pochi anni, il restante della famiglia abbracciarono tutti la religione. Dopo il giorno della sua conversione, il padre non bevve mai più liquori, e dice che da quel tempo in poi ha sempre riguardato con aborrimento quella viziosa abitudine. I vecchi stanno da se; e l' udito della donna s' è indebolito tanto che ci sente appena. Quando il tempo lo concede, ella va regolarmente alla chiesa; ma a volte non intende che poche parole del sermone. La Domenica si mette a sedere, e guarda il ministro con aspetto pieno d' interesse e d' ammirazione, e gioisce sapendo che esso parla di Gesù Cristo. Una volta il ministro paragonò la religione per quelli che la possiedono a una sorgente d' acqua viva, che scaturisce dal sasso sulla via, e concede refrigerio e diletto allo stanco viaggiatore. La vecchia alla fine della descrizione esclamò piena di gioia: « Spero d' aver bevuto molte volte delle sue dolci acque. »

Eccettuato quel che concerne i propri doveri domestici, questi vecchi non parlano quasi mai d' altro che di cose di religione: sono divoti e molto felici nel reciproco loro conversare. E nella preghiera di famiglia e nei loro discorsi religiosi, si sentono ardere il cuore di amore verso Dio. Riguardano la morte con una speranza che li consola di svegliarsi in somiglianza del glorioso Salvatore, e così starsene col Signore in eterno.

Fatto quarto: d' una donna che nei primi anni della sua esistenza era unita alla Chiesa, ed adempiva coscienziosamente ai doveri esteriori della vita cristiana. Per molto tempo non aveva trovato che poca o niuna felicità

nell' adempimento de' propri doveri di religione, e pure sarebbe stata molto più infelice se non li avesse adempiti: sposò un signore che negli ultimi anni della sua vita divenne divoto oltremodo. In questo tempo, seguendo i mezzi di grazia, ella provò in sè un totale cambiamento di sentimenti religiosi; e, come si esprimeva, ella sentì che aveva dato tutto per Gesù Cristo. Era compresa da avversione per qualunque cosa avesse potuto credere contraria alla volontà di Lui, alla quale sentiva di potersi sottomettere eternamente con lieta e intera fiducia; amava la preghiera, e trovava felicità nell' obbedienza al Salvatore. Allora ella fece, siccome credè, intera dedizione di tutti i suoi beni temporali ed eterni a Gesù Cristo; e, dal tempo nel quale si sottomise interamente a lui in tutte le sue opere, ella è stata felice. Prima era la coscienza che ve la costringeva, ora è l' affetto; e non crede d' aver condotto per l' innanzi una vita cristiana. Si era pentita in faccia alla legge; ma, fino al tempo rammentato, ella non aveva riposta una fiducia affettuosa in Gesù Cristo (1). Ora prega con maggior fervore per il convertimento dei peccatori, e la santificazione della Chiesa. Va con gran piacere ogni settimana alla riunione delle donne, cerca di indurre le altre ad andarvi insieme con lei; e spera che il suo figliuolo, bambino di nove anni circa, sarà buon Cristiano. La sua figliuola, che si avvicina all'età della pubertà, s'è unita di recente alla Chiesa. Sono due anni che le morì il consorte in circostanze dolorosissime. Ella pre-

(1) E non si trovano molti in tutte le Chiese che già sono convinti di peccato, forse anche si sono pentiti, ma non hanno esercitato una piena fede in Cristo?

gava per ottenere rassegnazione, nè mai si sentì portata a lamentarsi della provvidenza di Dio; e piuttosto talvolta faceva biasimo a se stessa, dicendo di non aver pensato a tutti quei mezzi che forse avrebbero potuto prolungar l' esistenza di chi le era tanto caro; ma si sottometteva umilmente a Dio, e diceva nell'anima sua: « Non beverei io il calice il quale mi ha dato mio Padre? » Essa riguarda suo marito siccome un santo dipartito dalla terra, e aspetta di rivederlo in un mondo migliore: serba la di lui memoria con un affetto supremamente sacro, e la rimembranza della sua pietà è per lei una consolante associazione di idee, congiunta al pensiero della sua beatitudine nel cielo.

Basti un tal fatto a svelare il segreto di quella pietà che le dà pace, e la rende utile agli altri. Una delle ultime volte che io la vidi, ella mi disse, parlando intorno a questo argomento, d' aver letto di poco un libro per le scuole della domenica che era stato dato a uno dei suoi figliuoli, in cui era rappresentato Gesù Cristo che porta la croce al Calvario. Nel contemplare questo sacrifizio, si sentì battere il cuore di una gratitudine e d'un amore tale da superare ogni altro sentimento ed empir l'anima di pace e dolcezza. Ora domanderemo a chi legge: Come mai la contemplazione di quei patimenti potè destare quelle commozioni benedette, siccome una gran fragranza nell'anima sua, ed elevarle qual grato incenso al Signore? Egli è questo il segreto santo della croce di Cristo, che solo i santi conoscono, e pure essi non possono comunicare (1).

(1) Tommaso da Kempis tentò di significare la consapevolezza della vita divina nell'anima: Frequens Christi visitatio cum homine interno, dulcis sermocinatio, grata consolatio, multa pax.

CONCLUSIONE.

E qui, giunti al termine dell'opera, si conceda all'autore della medesima di manifestare questa sua opinione, cioè che in seguito ai ragionamenti e ai fatti dimostrati nelle pagine precedenti, ognuno, il quale si faccia a leggere attentamente questo libro, e possegga una ragione sana e scevra di pregiudizi, bisognerà che concluda che la religione della Bibbia è da Dio, e che ella è divinamente adattata a produrre il supremo bene spirituale presente ed eterno della famiglia umana. E se pur vi fosse taluno il quale dubitasse della divinità della sua origine (cosa che, considerata la maniera con cui questa religione si adatta alla mente umana, e gli effetti i quali, come abbiam dimostrato, ne derivano, porterebbe all'assurdità di dubitare se un bel disegno sia fatto da un bravo disegnatore), nonostante, qualunque mai fosse l'origine dell'Evangelo, dal cielo, dalla terra o dall'inferno, ciò non torrebbe che non sia questa l'unica religione possibile, atta a perfezionare la natura umana, e riattivare in armonia e santità le sue forze ormai decadute.

INDICE



FIRENZE, 1867. — Tip. Claudiana, diretta da F. Bassi.

